

il manifesto



quotidiano comunista - anno XXXV n. 303

DOMENICA 18 DICEMBRE 2005

euro 1,10 con il supplemento con il calendario "Fatto ad arte" 8,90 euro in più con Le Monde Diplomatique 1 euro in più in Sicilia con L'Isola possibile 1 euro in più

La Valle in città

GUGLIELMO RAGOZZINO

Sarà dura. A Torino, nel grande corteo anti Tav e alla festa della Pellerina, le persone presenti ripetevano questo slogan. Sarà dura. Un dialetto che si impara subito e anche le persone poco piemontesi, venute da lontano, lo ripetevano felici. Era vero anche per loro, era vero per tutti. Una grande festa comune. Due parole piene di significati, *sarà dura*. Difficilmente vincerete - dicono con queste parole - guardando negli occhi i potenti della terra, con la cortesia abituale; e di certo anche per noi sarà difficile vincere, avendo tutti i poteri contro; ma faremo il possibile. Sarà dura, quasi un «No pasaran» alla piemontese.

Le obiezioni che a sinistra si sentono contro il movimento del No Tav hanno tre argomenti. Il primo è che una Valle di confine non può decidere contro le scelte e gli interessi di tutto il resto della popolazione. Il secondo è che anche i verdi francesi sono per la nuova linea ferroviaria; il terzo è che la discussione c'è già stata: non si può ritornare su ogni decisione. C'è il rischio di far regredire il paese, tagliarlo fuori dall'Europa. Il tutto riassunto nella famosa frase del presidente della repubblica: amo la montagna; ma non possiamo perdere il contatto con l'Europa.

Il secondo punto è il più facile. Ieri in corteo, a Torino, vi erano i sindaci di Val d'Aosta e di altri cinque comuni francesi che sfilavano con uno striscione scritto in una lingua facile da capire: «No Lyon-Turin - No Tav». Anche i francesi non sono dunque così compatiti come ci raccontano. Sul terzo punto, occorre ripetere che non c'è stata davvero discussione, ma una sua parodia che non teneva conto della legge europea in tema di valutazione d'impatto ambientale; né delle conoscenze disponibili in fatto di traffico di persone e merci. Invece, decisioni irrevocabili da parte di maggioranze disinformate ma prepotenti, dittatoriali. Su questi temi scrive oggi sul *manifesto* Guido Viale. E va sottolineato il fatto che queste maggioranze, non solo di destra, anche più affini a noi, votano a occhi chiusi, senza capire di che si tratta, senza domandarsi chi ci guadagna.

E c'è il primo punto, quello che accusa Val di Susa di seguire i propri interessi contro quelli nazionali. E' il punto vero, difficile. La nostra costituzione prevede l'esproprio della proprietà privata per motivi di interesse generale, «salvo indennizzo». Se c'è un interesse generale lo si può perseguire. Ma c'è questo interesse generale? Ne siamo sicuri? Inoltre la Valle non è proprietà privata, e neppure pubblica. Non si può espropriare, con o senza indennizzo. La Valle è un bene comune, come lo è l'acqua, l'aria buona, la salute delle persone. In forma diversa anche l'informazione, la conoscenza lo sono e naturalmente la libertà e la democrazia. Non sono belle parole, sono beni comuni. La democrazia è voto e discorso pubblico: conoscenza, informazione, dibattito, ricerca comune e libera della verità. In Valle lo hanno capito e cercano di farlo capire anche agli esterni, alla gente di città, a Torino, a Roma. Oggi a Torino la Valle e la Città si sono incontrate, per dibattere, per scegliere. Ed erano d'accordo.



Ieri a Torino, foto Mediamind

Ben scavato vecchia Tav

La Val di Susa scende in città e conquista Torino: cinquantamila persone manifestano nelle strade del capoluogo piemontese contro l'imposizione dell'alta velocità. Un corteo allegro, colorato e pacifico che smentisce

clamorosamente le minacciose previsioni del ministro degli interni. E poi la festa in un parco, con Dario Fo, Beppe Grillo e Marco Paolini. Per dire: «La prima sfida l'abbiamo già vinta»

A PAGINA 3

WTO

I contadini coreani sfondano la zona rossa

Hong Kong come Seattle nella giornata più calda del summit per il commercio mondiale. Scontri davanti al Convention center, decine di feriti e lavori paralizzanti. Oggi il corteo conclusivo

A PAGINA 2

GIUSTIZIA

Riforma, si riaccende la protesta dei magistrati

Il consiglio dell'Anm annuncia il boicottaggio per l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Tutti contro la legge del ministro Castelli, che entra in vigore nell'Italia di Bancopoli

A PAGINA 4

SUDAMERICA

Elezioni, la Bolivia ci prova Evo Morales parte in testa

Cocalero, indigeno, di sinistra, spauracchio degli Usa: Evo Morales si gioca tutto al primo turno, se vince bene sarà presidente. Come Chavez, Lula, Kirchner, Vazquez, nell'ex «cortile di casa» di Washington

A PAGINA 6

Bush rivendica: sono una spia

George W. Bush è costretto ad ammettere anche l'esistenza di un «Grande fratello illegale» all'interno degli Stati Uniti. Dopo aver confessato che l'intelligence sulla base della quale è stata scatenata la guerra all'Iraq - le mai trovate armi di distruzione di massa di Saddam - era «sbagliata», ieri il presidente americano ha confermato quanto rivelato il giorno precedente dal *New York Times*: dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 un decreto del comandante in capo ha dato mandato alla National security agency di spiare le telefonate e le e-mail di

centinaia di persone, senza la necessaria autorizzazione del giudice. Ma l'uomo che ha fatto della trasgressione del diritto il tratto distintivo della sua presidenza trova il coraggio per attaccare il quotidiano che ha svelato - dopo averlo tenuto nel cassetto per un anno - l'ennesimo scandalo dell'amministrazione repubblicana: «Fornire informazioni riservate è illegale e offre un vantaggio al nemico». Ma in parlamento opposizione e maggioranza sono sempre più preoccupati per le iniziative del presidente e chiedono un dibattito al Congresso.

A PAGINA 7

USA

Lo scambio ineguale

ROBERTO ZANINI

Adesso tocca allo spionaggio interno e sembra giusto, dopo molte menzogne da esportazione, la guerra, le torture e il fosforo mancava una certa qual attenzione al suolo patrio, e più che al suolo alle telefonate, e-mail e comunicazioni di qualche migliaio di cittadini americani. Fidatevi che son tutti terroristi, spiega ora il presidente, un tantino scabroso l'accento al fatto che gli innocenti non hanno nulla da temere e meno il nemico sa e meglio si sta. A noi cresciuti a pane e watergate ci viene un po' il magone, tutte quelle cose sulla verità, la stampa, i diritti civili...

Invece niente. Al seguito delle bugie sulle armi di distruzione di massa, il centro produzione delle ufficialmente costituito dal Pentagono, i giornali iracheni fabbricati a Washington, i giornalisti finti per far domande fasulle in sala stampa alla Casa Bianca, è arrivato Big Brother in carne ossa e microscopio. L'imperatore rivendica e si mette, da buon imperatore, esplicitamente al di sopra della legge. E saldamente al centro dello scambio ineguale tra libertà e sicurezza che accompagna le dittature pacifiche alle democrazie bellicose, faccende somigliare come gocce della stessa acqua velenosa: per difendere la libertà bisogna abolirne un poco.

Esportando democrazia Washington sta importando meccanismi repressivi, ma il bilancio è in passivo. E per l'impeachment manca l'opposizione, o una stagista di buona volontà.

CONTRODINE

Legga, è stato bello

ALESSANDRO ROBECCHI

Mi rendo conto dell'assurda e scandalosa volgarità dell'assunto che vado a enunciare, e me ne scuso, ma mi pare l'ora di dirlo: la Lega ce l'ha molla. Non che sia grave, per carità, tutto si cura, e sapete che da queste parti il virilismo a tutti i costi, l'ostentazione di machismo, il rocciosiffidismo di certi dirigenti nordisti è guardato con un certo disprezzo misto a orrore e impastato col ridicolo. Pure, è difficile mettere insieme il piccoloborghese veneto o lombardo che sfilia inneggiando alla battaglia di

Lepanto con il dirigente (addirittura il ministro) che ha il conto e il fido alla Popolare di Lodi. Sognavano una banca del Nord «in grado di capire le logiche dei piccolissimi artigiani, dei piccoli imprenditori» (*la Padania* di ieri), ma resta il dettaglio che ai piccolissimi artigiani e ai piccoli imprenditori i fidi da 200 mila, 300 mila, un milione di euro non venivano dati con larghezza. E anzi gli si limava il conto corrente, e in caso di morte addirittura c'era l'esproprio. SEQUE A PAGINA 4



IL MANIFESTO

UN CALENDARIO FATTO AD ARTE

In edicola a €8,90 + il prezzo del giornale

E nelle librerie Feltrinelli

PALESTINA E IRAN

Esclusioni mortali

ALI RASHID*

Hamas ha vinto le elezioni amministrative in Palestina: anche a Nablus roccaforte storica del pensiero laico, ha raccolto 12 su 15 dei seggi comunali. Intanto i raid israeliani contro Gaza continuano e gli unici ostacoli alle elezioni sono venuti dai posti di blocco israeliani.

SEQUE A PAGINA 6



L'Espresso Edizioni, pp. 110, 111, 112, € 2,90

Delegazioni bloccate

Scontri davanti al Convention center, delegati e giornalisti non riescono a entrare. I ristoranti e i bar del vertice chiudono in fretta. Oggi il corteo di chiusura, ma potrebbe essere vietato



Due immagini degli scontri di ieri al summit Wto di Hong Kong (foto Ap)

USA CONTENTI A META'
La bozza di accordo predisposta dal direttore generale del Wto, Pascal Lamy, non convince gli Stati Uniti ma viene considerata la «base minima accettabile» per far proseguire i negoziati della conferenza ministeriale di Hong Kong. Lo ha detto il rappresentante Usa al Commercio, Rob Portman. «Siamo spiaciuti - spiega Portman - che non si siano fatti dei progressi negoziali questa settimana, ma continuiamo ad augurarci che i benefici di una conclusione positiva del Doha round ci dia le giuste motivazioni per andare avanti».

UE DIFENDE SUSSIDI AGRICOLI

«La bozza d'accordo - spiega il commissario Ue al Commercio Peter Mandelson - non è il testo che ci auguravamo, manca di equilibrio e speriamo possa essere migliorato. Continueremo a negoziare in questo senso». Nella bozza d'accordo, predisposta dal direttore generale del Wto, Pascal Lamy, e dal presidente della conferenza ministeriale, John Tsang, si prevedono due ipotesi alternative: la prima è che i sussidi agricoli e le altre misure equivalenti siano eliminate a partire dal 2010, come vogliono gli Usa, oppure a partire da 5 anni dopo l'implementazione dell'agenda di Doha e cioè nel 2013, come preferirebbero gli europei. «Siamo qui per trovare una soluzione - dice Mandelson - ma i nostri partner negoziali dovranno fare altrettanto e mostrare più flessibilità». Mandelson è pienamente consapevole che stante «l'Europa sarà messa sotto pressione sui sussidi agricoli». Ma, avverte nel giorno in cui viene approvato a fatica il bilancio europeo, «noi difenderemo i nostri interessi».

ALBERTO ZORATTI LUCA MANES HONG KONG

Che possa essere una giornata calda lo si capisce fin dalla mattina. In giro ci sono molti più poliziotti, parecchi già con il kit antisommossa pronto. Il percorso contemplato avrebbe permesso ai manifestanti di arrivare ai blocchi di polizia di Hung Hing road, a cinquecento metri dal Convention center, con tanto di spazio vista mare su Kowloon, il luogo dove si sono svolte le scaricabarile tra manifestanti e polizia nei primi giorni. Ma all'improvviso del cavalcavia per Hung Hing road i sindacati coreani caricano il primo blocco di polizia (per altro attrezzato) e riescono a sfondare. Sarà una corsa

di alcune centinaia di metri, poi fermata da due camionette messe di traverso e da alcune brevi cariche di allegrimento. È a quel punto che i manifestanti decidono di cambiare strategia: si riversano sulla parallela Hennessy road, una delle vie principali di Hong Kong, e la bloccano, correndo verso il Convention center. Ci vorranno pochi minuti per raggiungerlo. Ad aspettarli non meno di cinquecento poliziotti, protetti da una fila di truppe che, dopo un po' di slogan «abbasso il Wto», i contadini coreani riescono a sbattere via. I manifestanti, sostenuti dal ritmo crescente di una trentina di tamburi, provano a sfondare in più punti e in diversi momenti, randellan-

IL VATICANO: SÌ AL LIBERO COMMERCIO E AL WTO

«La liberalizzazione del commercio non va considerato come un fine in se stesso, ma come un mezzo per raggiungere obiettivi ulteriori quali lo sviluppo integrale di ogni persona e la riduzione della povertà». Così la Santa Sede in un documento dal titolo «Riflessioni in occasione della sesta Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto). Nel documento si evidenzia che il summit offre «un'occasione per cercare il bene comune dell'intera famiglia umana». Per «bene comune» si intende quanto «appartiene a tutti e a ogni persona, e è rimane comune perché non può essere diviso e perché solo insieme è possibile raggiungerlo, aumentarlo e mantenerlo effettivo, anche per il futuro».



Wto, un'ora di Seattle

A Hong Kong i contadini coreani sfondano la zona rossa e bloccano il summit: decine di feriti

do con le aste delle bandiere. La polizia, a questo punto, decide di reagire. Oltre ai mangonelli e al solito gas urticante (prodotto in Wyoming, che oltre alla carne di vacca pure fornisce pure Pepper spray per la Cina), molto di moda in questi giorni di proteste, vengono usati anche gli idranti e i lacrimogeni, che i responsabili della sicurezza avevano sempre assicurato che non sarebbero stati impiegati. La security e i poliziotti che presidiano il centro congressi iniziano a perdere la trebisonda. Bloccano tutte le entrate, non facendo entrare nemmeno i delegati e i giornalisti. Riescono a uscire solo alcuni rappresentanti della rete internazionale *Our world is not for sale*, per solidarizzare da dietro la fila della polizia

con i contadini in lotta. Il capo della polizia di Hong Kong prova a seminare terrore, invitando gli abitanti di Wan Chai, il quartiere interessato dagli scontri, ad allontanarsi perché «le forze dell'ordine non riescono più a garantire totalmente la sicurezza nella zona». Dentro la sala stampa si diffonde la voce che alcuni manifestanti sarebbero entrati nel perimetro del centro congressi. Inizia l'esodo di giornalisti, delegati ed esponenti delle ong verso l'entrata principale. Alla confusione dei negoziati si somma quella degli astanti. In tanti passano per i metal detector, che squillano di continuo, i ristoranti e i bar del Convention center chiudono i battenti, per qualche minuto la perfetta organizzazione cinese viene soppiantata da uno stato di pura anarchia. Nel frattempo le cariche della polizia riescono a disperdere i manifestanti nelle vie laterali, dove si organizzano presidi permanenti, in attesa delle prossime azioni e di una notte di veglia in attesa della manifestazione conclusiva. In serata i responsabili della polizia comunicano le «cifre» della giornata: 900 persone «circondate per strada», che possono tramutarsi in arresti, 36 feriti tra i manifestanti, 5 tra le forze dell'ordine. La manifestazione di oggi è in forse, non è da escludere che l'autorizzazione venga negata.

Vertice verso la chiusura con tanti se e tanti ma

La dichiarazione finale è una somma di compromessi. Fallimento europeo e italiano sull'agricoltura

ANTONIO TRICARICO HONG KONG

Una notte di accuse reciproche, ma il negoziato continua. Alle 4 di mattina di venerdì Celso Amorin, affabile ministro degli Esteri del Brasile, che guida il potente gruppo dei 20 del Sud del mondo, chiede al commissario europeo al Commercio Peter Mandelson di avere il coraggio di negoziare sull'agricoltura. Di fronte all'ammisione dell'inglese di non avere un mandato negoziale per fare concessioni in agricoltura - come ricordato pochi minuti prima da un Consiglio europeo straordinario dei Paesi membri - Amorin si alza e lascia la stanza della *Green room*. Sembra l'ultimo atto dell'umiliazione europea ad Hong Kong. Eppure soltanto poche ore più tardi il tessissimo Consiglio europeo di Bruxelles aveva trovato l'accordo sul finanziamento del budget dell'Unione fino al 2013. La Merkel convince Blair a versare la sua parte, ma sarà l'ultimo giorno per strappa all'agricoltura e il premier inglese si strappa il tacito accordo che la politica agri-

colta comunitaria nei prossimi anni sarà rivista. Di fatto questo apre la strada a quello che l'Europa ha cercato di evitare per anni producendo un inutile mini-riforma nel 2003: sarà la quadratura del cerchio del Wto a spese dell'agricoltura di qualità e su piccola scala, a cui l'Ue non potrà che asservirsi. Una sconfitta epocale per chi, come il ministro Alemanno, si era opposto

all'esportazione e sulle flessibilità da lasciare ai Paesi in via di sviluppo nelle liberalizzazioni dei prodotti industriali - negoziato "Nana". Sulle formule di riduzione delle tariffe in agricoltura e sul Nana non c'è accordo, ma le distanze forse sono leggermente più piccole. Sul tanto sbandierato pacchetto dello sviluppo non si va oltre le parole, lasciando a parti i numeri e un impegno trasversale a un trattamento differenziato per i Paesi più poveri. Sul dramma del cotone dei Paesi dell'Africa occidentale passa la linea dello status quo della Casa Bianca.

Il testo scodellato da Lamy scontenta un po' tutti, ma con sfumature diverse. Il G20 in conferenza stampa stampa ammorbidente la sua posizione. Amorin parla di micro-passi in avanti, del riconoscimento della necessità di bilanciare i progressi nei vari capitoli negoziali e apre alla possibilità di andare avanti nel negoziato nel corso dell'ultima notte a disposizione, qualora l'Ue accettasse finalmente la data del 2010 per l'eliminazione degli odiosi sussidi all'esportazione. Il G20 ricorda di essere un'alleanza che ruota intorno alla questione agricola e su questo è determinata a non tornare a casa a mani

vuote. Gli scambi al vetriolo, in particolare tra G20 ed Unione Europea, continuano per l'intero pomeriggio, ma sembra che dietro i toni diretti ci sia in ogni caso ancora voglia di negoziare e di produrre un nuovo testo semi-fine da portare nei prossimi incontri a Ginevra, sede del Wto, con il fine ultimo di chiudere l'intero ciclo negoziale entro la fine del 2006.

In questa prospettiva la questione servizi rimarrebbe un problema solamente per i paesi più poveri, che forse potrebbero beneficiare di una esenzione dell'ultimo momento. Di fatto il malconcio Wto traballa, ma continua a marciare, pur se lentamente. In molti si chiedono se i governi africani, palesemente insoddisfatti per i fondamenti dei negoziati, e derisi sul loro disperato grido di aiuto sulla questione cotone, avranno la capacità di lasciare i negoziati e far fallire una conferenza ministeriale per la terza volta in sei anni, oppure in mancanza della copertura politica di India e Brasile non osaranno alcuna mossa. Per Martin Khor, direttore dell'autorevole *Third world network* in Malesia, i Paesi poveri dovranno dare ancora battaglia sui servizi, ma la strada è in salita.

Si rischia il flop Il testo conclusivo del direttore generale Pascal Lamy scontenta tutti e rivela la mancanza di accordo su servizi e liberalizzazioni

a questa logica. Un fallimento su tutta la linea del governo Berlusconi.

Ma dopo qualche ora di riposo, e proprio mentre i contadini coreani riescono ad isolare il centro congressi, emerge il nuovo testo della dichiarazione finale. Su molte delle questioni spinose rimangono le parentesi quadre, a testimoniare la mancanza di un accordo. In particolare sui servizi, sull'eliminazione dei sussidi

Approvato il bilancio Ue. Perde Blair, brilla la stella Merkel

BRUXELLES Il premier inglese cede sullo «sconto», si all'ingresso della Macedonia in Europa. Ora la parola passa all'Europarlamento

ALBERTO D'ARGENZIO BRUXELLES

Alle due e quaranta di sabato mattina scatta l'accordo, un'intesa raggiunta dopo oltre 30 ore di duri negoziati giocati tutti sul filo degli interessi nazionali. La madre delle battaglie, quella tra Gb e Francia, ossia tra lo sconto britannico e la politica agricola comune, la Pac, si era già conclusa dopo cena con un passo indietro di Londra. Le ultime ore sono state necessarie per accentrare Polonia e Ungheria, alla ricerca di altri fondi. Alla fine il vertice regala un bilancio di minima all'Unione, ma anche una nuova protagonista, Angela Merkel. Il neocancelliere è la vera vincitrice di questa due giorni: ha giocato con Parigi per premere su Londra, senza dimenticare la vicinanza che la lega ai suoi. Con Blair e Chirac alla frutta o quasi, brilla così la nuova

stella tedesca, con un'investitura indiretta che arriva dallo stesso premier britannico: se non avessimo cambiato lo sconto, afferma Blair, «avremmo distrutto completamente le nostre relazioni con i nuovi stati membri e con il nuovo governo tedesco».

La palla passa adesso al Parlamento europeo, chiamato a ratificare l'accordo siglato ieri. Il Presidente Josep Borrell ha già fatto sapere che i 25 hanno «portato una posizione assai diversa» da quella dell'Eurocouncil, che prevede risorse ben più ingenti per l'Ue. In termini pratici le prospettive finanziarie prevedono per l'Ue, nel periodo 2007-2013, un tetto massimo di spesa di 862 miliardi e 363 milioni di euro, una cifra pari all'1,045 del Pil comunitario con un aumento di 13,06 miliardi di euro in confronto all'ultima proposta della presidenza. Circa cinque miliardi andranno ai nuovi,

gli altri ai vecchi, mentre viene ribadita la doppia velocità nella gestione dei fondi strutturali: i nuovi, Portogallo e Grecia avranno un anno in più degli altri per spendersi.

Lo sconto britannico viene mantenuto nella sua filologia di base, ma vengono tolte dal conteggio tutte le spese legate all'allargamento con l'eccezione della Pac. Il tutto porta a una diminuzione del rimborso pari a 10,5 miliardi di euro in sette anni, contro gli 8 proposti fino ad ora da Blair. «Conserviamo lo sconto, aumenta e non diminuisce», afferma il laburista per vendere l'accordo ai suoi elettori, «adesso contribuiamo all'allargamento quanto la Francia». Blair ha ragione in linea di principio, ma nella pratica Francia e Germania, assecondate da Spagna, Italia ed Austria, l'hanno obbligato a bere l'amaro calice della riduzione dello sconto. In cambio il premier britannico porta a casa la clausola

di revisione del bilancio, una revisione "globale" che va dallo sconto alla Pac e che dovrà essere lanciata dalla Commissione nel 2008. Ma non è stato specificato se gli effetti varranno già per questo bilancio o solo per il successivo. Rimandata invece a gennaio, al primo Eco-fin dell'anno nuovo, la decisione sui differenti regimi di Iva, una questione che interessa molto Parigi e Berlino. È passato il fondo di 500 milioni all'anno per combattere gli effetti della globalizzazione e quello di 800 per la politica comune di immigrazione. Infine la Fyrom, l'antica Repubblica jugoslava di Macedonia, ha ricevuto lo status di paese candidato, superando il no della Francia. In realtà si tratta di una promozione a metà, visto che i 25 dovranno valutare la loro capacità di assorbimento e i miglioramenti di Skopje in un dibattito sull'allargamento che verrà celebrato nel prossimo semestre.

<p>direttore mariuccia ciotta gabriele polo ed. editoria: francesco paterna capored. tommaso di francesco roberto zanini politica: micaela bongi economia, antonio sciuto mondo, angela pasquucci cultura, benedetto vecchi visioni arfania di genova grafica, antonella gesuado</p>	<p>videom. tiziana ferri consiglio d'amministrazione presidente valentino parlatto amn. delegato emmanuel bevilacqua consiglieri: giuglielmo di zenzo, francesco mandirini, lorenzo roffinella, maria giovanna zanali. dir. amm. giuglielmo di zenzo</p>	<p>dir. tecnico claudio alberini dir. responsabile sandro medici il manifesto coop editrice s.r.l. redazione, amministrazione, 00186 roma, via tomacelli, 146 fax 06/68719573 tel. 06/687191 e-mail: redazione@ilmanifesto.it e-mail amministrazione manifestomilano@ilmanifesto.it sito web: http://www.ilmanifesto.it telefoni interni 06/68719.1</p>	<p>5/76-5/79 segreteria 5/78 lettere 650 amministrazione, 310 archivio, 475 politica, 520 mondo, 540 cultura, 545 tabulari, 550 visioni, 588 società, 596 economia milano via piemontese, 2 - 20129 02/77396.1, 77396.210 amm. 02/77396.23/240 red. fax 02/7739.631 firenze red. via margiuliano, 31a tel. 055/363263 fax 055/254634 napoli red. vico s. Pietro a Majella, 6</p>	<p>tel. 081/4420782 redna@ilmanifesto.it abbonamenti postali per Thalia anno euro 200 semestrale euro 103 versamenti c/c 100708016 intestato a «il manifesto» via tomacelli 146, 00186 roma iscritto al n. 13812 del reg. stampa, copie arretrate tel. 06/59745482 arratr@redcoop.com, tribunale di roma</p>	<p>stampa l'Espresso via di tor sapienza 172 roma, tel. 06/2280138 abbonamenti Poste Italiane Sped. in abb. post. n. 3478/01 Sogef spa via Valente 14, Calvanzano- Bergamo tel. 0363/860111 indirizzo e-mail post@postepre.it Sede Milano 20135, via antonio, 36 tel. 02/5400001 - fax 02/5196055 tariffe delle inserzioni pubblicità commerciale: euro 300 a modulo (mm. 50x24), ed. locale euro 86 a modulo: cinema ed. locale euro 124 a modulo,</p>	<p>Operativa: 00186 roma, Via Tomacelli 146 tel. 06/6889611 fax. 06/6830832 indirizzo e-mail post@postepre.it Sedi: Roma 20135, via antonio, 36 tel. 02/5400001 - fax 02/5196055 tariffe delle inserzioni pubblicità commerciale: euro 300 a modulo (mm. 50x24), ed. locale euro 86 a modulo: cinema ed. locale euro 124 a modulo,</p>	<p>pubblicità finanziaria, redazionale, legale Fax 06/59762130 certificato n° 4725 del 28-11-2001 formato pag. intera mm. 32x411 posizione di ripete: più 20%, formato doppia pag. mm. 66x4511 Diffusione, contabilità, invio, abbonamenti. REDS Rete Europea Distribuzione e servizi Via Belfiori Michelangelo 5/400192 - Roma</p>	<p>Tiratura prevista 83.850</p>
---	---	---	--	--	---	---	--	--

Silvio ad alta velocità

Siamo in campagna elettorale, e il «presidente capotreno» Berlusconi ne approfitterà mercoledì per inaugurare la linea Roma-Napoli. Appuntamento alle 10 al binario uno della stazione Termini, nella capitale. Peccato che la linea ancora non entrerà in funzione

BORGHEZIO NEL MIRINO

Ha voluto salire a tutti i costi su un treno che riportava a casa manifestanti a Milano, nonostante i carabinieri gli avessero consigliato di soprassedere. Poi ha denunciato di essere stato aggredito, poco dopo la partenza del treno dalla stazione di Porta Susa, «da un gruppo di no global di ritorno dalla manifestazione no Tav». Protagonista l'europarlamentare leghista Mario Borghesio. «Mi hanno assalito, colpito in testa, strappato il cappotto. Devo ringraziare due agenti della Pöf, un uomo e una donna, che mi hanno salvato dalla furia di quegli scalmari, ma anche loro se la sono vista brutta», ha raccontato. Il suo viaggio è durato fino a Chivasso, dove è stato fatto scendere.

PISANU CON DANINA

Lo stesso ministro dell'Interno Giuseppe Pisano, che poco prima aveva elogiato manifestanti e agenti per l'assenza di incidenti al corteo, condanna l'episodio ma ammette la provocazione di Borghesio. «Provocazione a parte, l'aggressione all'onorevole Borghesio e al poliziotto che ha cercato di proteggerlo è un atto di intollerabile violenza politica». E così i manifestanti di ritorno a Milano dopo la più che pacifica manifestazione di Torino, hanno trovato ad accoglierli centinaia di agenti in tenuta antisommossa. Un'altra provocazione, ma con saggezza non è stata colta e dopo qualche attimo di tensione e di trattative tutto si è risolto bene.

NO TAV NEL CANTIERE

Dopo quello dell'altro ieri a Ravenna, nel piazzale della Cmc incaricata di eseguire il tunnel in Val di Susa, l'altra notte su una gru in un cantiere Tav a Bologna sono stati appesi due striscioni verticali con le scritte «resistere all'assurdo» e «no Tav, no cpt». La gru si trova in un enorme cratere scavato lungo la futura linea Tav come «pozzo emergenza». Un foro di una trentina di metri di diametro che, con un percorso a chiochiola, permetterà l'ingresso delle ambulanze fino alla linea dell'alta velocità, che in quel punto è a 24 metri di profondità.

ORSOLA CASAGRANDE TORINO

Più di trentamila persone hanno manifestato ieri per le vie di Torino per dire no all'alta velocità. La risposta più bella a chi, ministro Pisano in testa, passando per il sindaco Chiamparino, alla vigilia aveva paventato scontri e calate di black bloc da non si sa bene quale pianeta. Più di trentamila persone, qualcuno azzarda cinquantamila, le tante anime del popolo no Tav che hanno risposto in massa al corteo promosso dai comitati popolari, dopo che alcuni sindaci avevano optato per la sola kermesse culturale al parco della Pellerina.

Le decine di migliaia del popolo no Tav alla Pellerina ci sono andate tutte, pur avendo deciso di accettare l'invito dei comitati e di partire da Porta Susa. In corteo, come era la decisione iniziale, presa dopo l'assalto al cantiere di Venas da parte di polizia e carabinieri con blitz notturno e soprattutto ribadito dopo la «liberazione di Venas», 18 dicembre scorso. Il tavolo di trattativa aperto dal governo (costretto al dialogo e anche a ordinare la progressiva smilitarizzazione del territorio valdusino proprio dalle manifestazioni della gente della valle) aveva convinto qualcuno - qualche sindaco e il presidente della Comunità montana bassa Val Susa, Antonio Ferrentino - ad accantonare l'idea di un corteo. Ma i comitati l'avevano detto subito: loro a Torino sarebbero andati in corteo, per portare alla città con determinazione e pacificamente le ragioni del loro no alla Torino-Lyon.

A dire di no e a spiegare perché no Tav, ci hanno tenuto in tanti, dunque: al parco della Pellerina ad attendere alcune migliaia di persone che avevano invece preferito non partecipare al serpente che per oltre due ore si è snodato per le vie della città. All'arrivo al parco, verso le quattro, i più di trentamila sono stati accolti da un lungo applauso.

Che sarebbe stato un grande corteo, di quelli che Torino vede nelle grandi occasioni (in cinquantamila avevano sfilato il 25 novembre per lo sciopero generale contro la finanziaria), si è capito fin da mezzogiorno. Quanto tante persone della valle erano già a Porta Susa e alla stazione stavano arrivando i treni carichi di manifestanti da Milano, Roma, Bologna, Firenze, dal nord est, da Genova. Migliaia di persone. Con striscioni e bandiere le più diverse. E da Palazzo nuovo, sede dell'università torinese, stava partendo un piccolo e rumoroso corteo di studenti. Così all'una, ora concordata per il concentramento il



Torino. Lo show di Beppe Grillo ieri alla manifestazione anti-Tav, foto ap. In basso foto Emblema

«Tav? No, grazie» La Val di Susa conquista Torino



chele. Vaie. Sintetizza la gioia per una giornata incredibile il sindaco di Bussoleto, Giuseppe Johannas, «è andata bene, anzi benissimo. Una protesta pacifica - aggiunge - come era stato annunciato». Assieme ai valdusini hanno marciato anche diversi sindaci francesi. «Siamo solidali con la popolazione della Val Susa - dice Jean Coquet, presidente della comunità montana dell'Isère - non vogliamo la Tav ma il potenziamento della linea ferroviaria già esistente». Sfatato dunque anche questo mito tanto caro alla presidente del-

della Fiom e di Rifondazione comunista, quelle nere degli anarchici. Qualcuno distribuisce un volantino per non dimenticare Sole e Baleno, i due giovani «uccisi dalla Tav»: erano stati arrestati, accusati di aver compiuto sabotaggi e attentati in Val Susa. Giustiziati dai media scelsero di togliersi la vita, in carcere Baleno e in comunità Sole. La magistratura che aveva costruito il castello di teorie e cospirazioni - racconta chi li ricorda - sbaguardata in terzo grado di giustizia: il castello crollato, ma quando ormai due giovani vite non c'erano più. Silvano gli striscioni del centro sociale Askatasuna, della rete Lilliput, dei Cobas, della Cub, della pace. «È una grande giornata di lotta - dice Giorgio Airaud, segretario della Fiom torinese - con questa manifestazione il movimento no Tav è diventato torinese e nazionale». Ci sono gli striscioni del centro sociale Gramigna di Padova, ci sono duecento militanti del nord est, gli stessi che venerdì avevano occupato la sede centrale della Cmc (la cooperativa che ha l'appalto per il tunnel di Venas) a Ravenna. Da Firenze arriva la solidarietà dell'associazione Idra che da anni si batte contro le devastazioni dell'alta velocità nel Mugello. Da Roma ci sono i Cobas, la Cub, i centri sociali. Tantissime le famiglie torinesi che raccolgono il messaggio della valle. «quest'opera fa male anche a voi: la pagherete anche voi e colpirà anche la salute dei vostri figli».

Decine di migliaia dalla valle e da tutt'Italia hanno sfilato con i sindaci contro l'alta velocità. Sindaci e solidarietà sono giunti anche dal versante francese. Un grande corteo pacifico, colorato, ha invaso il parco della Pellerina per la kermesse culturale con Grillo, Fo e Paolini

piazzale antistante la stazione già scoppiava. Troppa gente, troppa gente, dicevano gli organizzatori decisamente felici. Il corteo è partito all'una e mezza, perché altrimenti tutti quelli che stavano arrivando non avrebbero trovato posto a Porta Susa. Il serpente colorato ha cominciato a dirigersi verso piazza Statuto, in testa i sindaci della Val Susa che avevano deciso di partecipare al corteo. C'era la sindaco di Borgone, Simona Pognant e i suoi colleghi di Bruzolo, Chianocco, Villardora, San Giorio, Robassomero, Novalesa, Mompantero, Giaglione, San Didero, Chiusa San Mi-

la regione Mercedes Bresso e al governo, secondo cui i francesi sarebbero tutti favorevoli alla Tav. «I soldi stanziati per la Tav - dice ancora Coquet - devono essere usati per altri progetti. E penso per esempio ai problemi della popolazione della Maurienne che si lamenta dei rumori provocati dalla linea ferroviaria. Quei soldi si potrebbero usare per le barriere anti-romore». Dietro ai sindaci i comitati popolari, che giustamente rivendicano la maternità di questa grande manifestazione popolare. Li segue una talpa viola lunga oltre dieci metri. Sventolano le bandiere bianche no Tav, quelle rosse

Beppe Grillo, Dario Fo e la grande festa dei valsusini

LA KERMESSE I valligiani ballano e se la ridono, e adesso la protesta No Tav non sarà più una questione locale

GIORGIO SALVETTI TORINO

«Non sapete cosa avete fatto - attacca Beppe Grillo - perché siete proprio dei valligiani e non capite una caxxa. Adesso il movimento No Tav non è più solo vostro, è diventato un movimento nazionale». I valligiani invece lo sanno come e se la ridono. È il gran finale della loro festa, al parco della Pellerina è arrivato il corteo partito da porta Susa e sul palco ci sono i sindaci della valle e anche i sindaci delle valli francesi. Davanti è un mare di bandiere bianche. «Sono deluso - continua Dario Fo - mentre venivo qui tutti mi chiedevano se successo qualcosa? Almeno un incidente. Niente, non è successo niente. E invece è successo tutto. Era tanto tempo che non vedevo così tante feste allegre tutte insieme».

I valligiani sembravano saperlo già da mezzogiorno. Quando la loro kermesse è iniziata alla Pellerina e il corteo non si era nemmeno mosso, già si vedeva che sarebbe stata una giornata serena con quel vento che fa diventare le montagne sullo sfondo così grandi che sembra di toccarle. È la festa di cittadini che hanno lottato, ne hanno pagato le conseguenze - anche beccandosi qualche manganellata - e, raro di questi tempi, hanno portato a casa una vittoria. Ma è solo l'inizio, spiega il presidente della comunità montana della Val di Susa Antonio Ferrentino. «D'ora in poi sarà il tempo delle proposte. Non abbiamo posto voti, abbiamo ottenuto un confronto, non su come si deve fare, ma innanzitutto se si deve fare la Tav e proporre le nostre alternative. Ma ormai è chiaro che la questione è più grande della sua valle.

Vuol dire decidere un diverso modello di sviluppo in modo davvero democratico. Significa come chiedono Stefano Lenzi e Yanna Bonardo di Wwf e Legambiente, «una moratoria su tutta la legge obiettivo per le grandi opere, da Messina alla Val di Susa, e ripartire a discutere come si faceva prima dei tempi di Lunardi e Matteoli». E chi ha orecchie per intendere...

Ma intanto i valligiani, in attesa del corteo si godono la loro musica. Gironde e fisarmoniche occitane dei «Loup Dalfin». Notizie dal corteo, sono già partite e sono tantissime: «corteo sia ad alta velocità che capacità», annunciano. Iniziano la loro danza saltellanti e alti freddo «fatte per chi per riscaldarsi deve muoversi». Si formano grandi girotondi intorno a mucchi di

giacche. Orgoglio montanaro? Sì certo. Quando attacca l'Inno «nazionale» occitano cantano tutti anche se per sapere cosa significano le parole, «bisogna trovare uno dell'alta valle». Ma non parliamo di localismo. Adesso si canta Bel-za ciao. Tocca a Marco Paolini. «Non avete bisogno di testimonial, la vostra storia l'avete raccontata voi. Pausa. «Guardate dall'altra parte...»

Arriva il corteo. È un fiume e la Pellerina è invasa. Sul palco Paolo Hutter regola il traffico. Marco Travaglio parla dei giri loschi che stanno dietro a troppe grandi opere, anche «a sinistra». Ma basta discorsi seri. «Vergogna, ho visto circolare degli squatters, sindaci con queste facce meritavano bene qualche bastonata, siete tutti contro il progresso». È iniziato lo show di Beppe Grillo. Una lezione per chi è perso tra sviluppo a tutti i costi, sviluppo sostenibile e nostalgia retrograde. «Cosa vuol dire sviluppo? Portare mozzarella a 280 Km/h? Si spostano 5 miliardi di tonnellate di merce e si consuma un miliardo di tonnellate di petrolio perché ormai il business non è né produrre né consumare, ma trasportare. In Inghilterra esportano 250 mila tonnellate di maiale e ne importano altrettante, ma perché ognuno non si fa i porci suoi. Le patatine *Pai* le raccolgono in Westfalia, le puliscono in Sicilia, le friggono a Genova e le imbustano in Svizzera. Razionale, no? E se mi dicono che l'alta velocità serve ad arrivare prima al lavoro, dico che serve anche per andare a lavorare più lontano, fanculo, voglio lavorare a casa». L'ultima parola spetta a Ferrentino. «Chiederlo a tutti di ripetere questa festa in altre parti d'Italia. Mi ha telefonato Prodi, ha detto che vuole discutere con noi. Speriamo che lo faccia davvero perché altrimenti sarà dura.

Desideratori per la Promozione della Qualità Ambientale della Provincia di Roma

FORUM AMBIENTALISTA

19 dicembre '05 ore 9.30

 Aula Magna del Liceo "Ignazio Vian" di Bracciano

Giornata conclusiva del progetto didattico realizzato con la scuola dei Comuni di Bracciano, Manziana e Trevignano Romano

Rosa Rinaldi, Vice Presidente della Provincia di Roma, e Ciro Pescacone, coordinatore nazionale del Forum Ambientalista, presenteranno iniziative ai cittadini e premiano le classi e i ragazzi partecipanti.

 Apertura della mostra fotografica con una riproduzione delle opere di "Nougaro mediceo"

 "Pesci fuor d'acqua"

 Associazione Forum Ambientalista - www.forumambientalista.it

I no global

Centri sociali ex disobbedienti e antagonisti, sindacati di base Cobas e Cub sono arrivati da Roma e da Firenze, dal nord-est e da Milano. In piazza anche la Rete Lilliput

OBIETTIVO

Prodi, scendi dal treno

STEFANO LENZI *
ALBERTO ZIPARO **

L'ampio consenso che si registra attorno alle contestazioni del progetto dell'Alta Velocità, Av, in Val Susa e dei cittadini dell'area dello Stretto di Messina contro il ponte impone che venga subito inserita nell'agenda politico-istituzionale del Paese la questione di una moratoria nazionale. L'iter autorizzativo dei progetti contemplati dal primo programma delle infrastrutture strategiche va respinto; e si deve tornare alla logica del Piano generale dei Trasporti e della Logistica (Pgl) del gennaio 2001, che faceva riferimento a un'interpretazione su scala regionale delle «relazioni fra morfologie sociali, forme insediative e qualità ambientali».

Questo comporta che, a partire dalle Regioni dove governa il centro-sinistra, si ponga fine subito ad atti e politiche che, invece, avallano e assecondano l'iter autorizzativo dei progetti preliminari e le procedure accelerate e semplificate approvate in questa legislatura, per realizzare opere su cui si registrano ampie aree di dissesto sul territorio. Sono i casi delle varie tratte ad Av in Piemonte, Liguria e Friuli Venezia Giulia, dei corridoi autostradali tirrenici in Toscana e nel Lazio e del passante autostradale Nord di Bologna.

Anche il candidato premier dell'Unione Romano Prodi dovrebbe esprimersi, prendendo chiaramente le distanze dalla logica pianificatoria e progettuale della Legge Obiettivo e cancellando quel grave errore, contenuto nel suo programma per le Primarie, nel quale era scritto che, in questa situazione, sarebbe necessario: «completare le infrastrutture in corso, accelerare quelle già programmate». Ci sono due motivi per cui il programma delle infrastrutture strategiche va subito bloccato:

- 1) perché presenta un elenco infinito di opere (l'Ufficio studi della Camera dei Deputati nella sua ultima indagine pubblicata nel 2005 individuava 235 opere e 531 progetti), che non risponde ad alcuna logica pianificatoria ed eco-territoriale;
- 2) perché è insostenibile e inattuabile dal punto di vista economico-finanziario, con i suoi 264 miliardi di euro di costi stimati. Non è un caso che la Legge Obiettivo (l. 443/2001) all'art. 1 sancisca, già dal dicembre 2001, l'abbandono del Pgl affermando che il programma voluto dal ministro delle infrastrutture Lunardi avrebbe costituito *automatica integrazione dello stesso*. Ed è stato conseguente che non si sia dato corso ad alcuna Valutazione Ambientale Strategica, Vas, delle scelte da pianificare e reso inoffensiva la valutazione di impatto ambientale, contribuendo all'imbarbarimento della cultura progettuale.

È emblematico che tutti i meccanismi finanziari messi in campo dal Governo Berlusconi e dalla maggioranza che lo sostiene (da Infrastrutture SpA al tentativo assalto alla Cassa Depositi e Prestiti) siano, nella sostanza, falliti di fronte all'abnormità dell'impegno di spesa, previsto per la realizzazione di grandi opere, che nella quasi totalità dei casi non sono sostenute da alcun studio che ne dimostri la redditività.

La moratoria nazionale del programma delle infrastrutture strategiche è ineludibile perché solo piani condivisi, procedure chiare e trasparenti e il rispetto di meccanismi partecipativi nella definizione dei progetti possono consentire di creare le condizioni per individuare le vere priorità e di costruire il consenso sulle trasformazioni territoriali.

* responsabile ufficio istituzionale Wwf Italia
** dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio - Facoltà di architettura - Firenze

Le toghe preparano un'altra barricata

Un'assemblea di giudici al Palazzaccio, poi la decisione del consiglio dell'Anm: i magistrati disenteranno l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Torna la protesta contro la riforma del ministro Castelli, che entra in vigore nell'Italia di «Bancopoli»

I magistrati italiani torneranno a protestare. Lo faranno disertando la prossima inaugurazione dell'anno giudiziario, a fine gennaio. Giornata simbolica perché sarà la prima in cui produrrà effetti la riforma dell'ordinamento giudiziario fortemente voluta dal ministro Castelli e contestata a suon di scioperi dalle toghe. La decisione, con un solo voto contrario, è del Consiglio direttivo dell'Associazione nazionale magistrati che si è riunito ieri al termine di un'assemblea in cui tutte le correnti della magistratura italiana si sono trovate d'accordo nell'intenzione di continuare a contestare una riforma che, però, è ormai quasi compiuta con l'approvazione entro la fine della legislatura di tutti i decreti delegati attuativi.

ANDREA FADOLZI
ROMA



L'Associazione magistrati tornerà a protestare contro la riforma del ministro della giustizia leghista Roberto Castelli, ormai in fase di attuazione (foto Vittorio La Verde)

L'assemblea romana dell'Anm - che ha mezzo riempito proprio l'aula magna della corte di Cassazione dove andrà in scena il 27 gennaio prossimo la cerimonia solenne di inaugurazione, l'unica che i magistrati rispetteranno in omaggio al presidente della Repubblica, stando lontani invece dalle inaugurazioni del giorno successivo nei distretti di Corte d'appello - è servita alla magistratura associata per immaginare un futuro alla «battaglia» di quanti vedono nella riforma Castelli «un cambiamento in peggio della magistratura italiana che premierà la carriera dei furbi invece che dei meritevoli». Una iattura per quei magistrati, sintetizza Enza Maccora giudice a Bergamo, «che sono capaci di alzare la testa dal fascicolo e guardarsi attorno».

Ma i mesi e gli anni dello scontro frontale sono alle spalle. Ora la riforma è legge dello stato «e que-

sta giunta dell'Anm - ammette l'ex presidente Antonio Patrono - ha subito l'onta di veder approvata la peggiore riforma della storia repubblicana». La convinzione è quella che le nuove norme, soprattutto per quanto riguarda i concorsi, saranno in buona parte inapplicabili. Si guarda anche alla Corte costituzionale. Ma c'è pure chi come Mario Cicala, storica voce moderata nella magistratura associata, vorrebbe mettere in archivio la protesta «perché altrimenti ci inseriamo nella campagna elettorale in corso. La riforma non è più una legge del Polo ma una legge dello stato». Suo l'unico voto contrario alla decisione di disertare le inaugurazioni, la forma più estrema di protesta dopo gli anni delle sfilate in toga

e della Costituzione esibita (ma all'origine, alla prima cerimonia con Berlusconi al governo, ci fu il «resistere, resistere, resistere» di Borrelli a Milano). Obiezione respinta da Nello Rossi, ex componente del Csm di Magistratura democratica, secondo il quale le leggi si possono benissimo contestare anche osservandole, «e poi parliamo di un processo normativo ancora in corso». Secondo Rossi - sua l'idea della protesta - «abbiamo bisogno di gesti simbolici: lasciamo solo questo ministro della giustizia». Tanto più che, conclude il Comitato direttivo nel documento in cui annuncia la mobilitazione, i decreti legge attuativi della riforma «accentuano i profili di allarme della legge delega» perché esasperano «gli aspetti di più rilevante contrasto con i principi costituzionali e con le esigenze di funzionalità del servizio».

Ma se i magistrati italiani tornano a protestare, lo fanno in un momento nel quale lungi dal sembrare sotto scacco sono anzi sospettati di nuovo protagonismo. Dice Ciro Riviezzo, presidente dell'Anm: «Il governo ha disegnato un magistrato intorrito, isolato nella società, preoccupato solo della sua carriera e non di applicare la legge». Eppure questi sono i giorni di Bancopoli che se non può essere una Mani pulite 2 appare già come la ripresa della funzione sostitutiva delle procure, quella di Milano in particolare. Dove la politica non interviene, ecco le toghe in prima linea. Anche tra i magistrati c'è chi si preoccupa. «Non dobbiamo spaventare la politica con invasioni di campo», dice Giuseppe Maria Bertruti di Unicostr. Che mette le mani avanti per un ipotetico cambio di maggioranza: «Non voglio tornare alla magistratura che pretende di spiegare alla sinistra come si fa la sinistra». Intanto al prossimo legislatore (che tutte le correnti, giocoforza, immaginano «migliore dell'attuale») il vertice dell'Anm non concede imbarazzi: «E' grave valorizzare singole previsioni del nuovo ordinamento giudiziario sottovalutando l'impatto complessivo». Si può immaginare Riviezzo rivolgersi all'eventuale guardasigilli Pisapia quando dice: «Questa contro-riforma va cancellata».

Problemi ancora lontani. Il futuro prossimo vede il ritorno delle toghe sulle barricate. Ma la sorpresa in agguato è che il 27 gennaio prossimo, in Cassazione, sia proprio il ministro della giustizia a disertare: la riforma parla genericamente dell'intervento degli «organi istituzionali». Che vadano Pera, o Casini, ad affrontare la protesta. Tanto Castelli può farsi forte di un'altra, contestatissima, novità: una relazione al parlamento entro 20 giorni dall'inaugurazione sugli orientamenti di politica giudiziaria.

GIUSTIZIA

Firme alla camera per l'amnistia

Da oggi alla camera si raccolgono le firme necessarie a una convocazione straordinaria della camera sul tema dell'amnistia. Lo annuncia da una parte Ugo Intini (Rosa nel pugno) e dall'altra Roberto Giachetti (in aperta polemica con il suo partito, la Margherita). Luana Zanella dei Verdi si congratula per l'iniziativa e Giuliano Pisapia ribadisce che il suo Prc è pronto a votare subito l'amnistia e parteciperà alla marcia di Natale promossa da Marco Pannella. Il quale ieri ha smentito il titolo dato da *Libero* a una sua intervista nella quale polemizzava con la proposta di indulto anziché amnistia. «La sinistra baratta l'amnistia con l'indulto perché ha paura di finire in galera come Fiorani e co», ma Pannella afferma di non averlo mai detto.

ROMA

Scelli (ex Cri) lancia il suo partitino

L'ex commissario della Croce rossa italiana Maurizio Scelli ieri ha riunito oltre mille persone, soprattutto giovani volontari, all'auditorium di via della Conciliazione a Roma, per lanciare il suo nuovo partitino. Si chiama «Italia di nuovo». Varato un primo manifesto per la tutela della famiglia e della vita, solidarismo, diritto alla salute, al lavoro, alla sicurezza. Scelli vuole approfittare della nuova legge elettorale proporzionale: «Per ora non si va né a destra né a sinistra - ha detto l'avvocato abruzzese che ha compromesso la Cri con la guerra americana per poi trasformarsi in eroe nazionale con le vicende legate agli italiani sequestrati in Iraq - saranno i giovani a scegliere al momento opportuno la collocazione».

Ulivo, più maratona che gruppi unici

Prodi avanti tutta, ma Rutelli si ferma agli speaker e marca la distanza dai Ds

COSIMO ROSSI

«Ho proposto di costituire gruppi parlamentari unici. Sarebbe questo un primo fortissimo messaggio di unità per i nostri elettori». Per Romano Prodi, infatti, «questa è l'idea per fare la nostra rivoluzione, un cammino o una maratona che ha come il traguardo il partito dei democratici e che ora passa dalla costituzione del gruppo unico alla camera e al senato». E visto che di «maratona» si tratta, giustodisce domenica scorsa Prodi ha preso parte a sorpresa alla 42.195 chilometri di Reggio Emilia: un fuoripagina «dedicato» dal professore a Carlo De Benedetti, e deciso per dimostrare all'ingegnere che i suoi 67 anni non rappresentano alcun limite delle capacità agonistiche, tantomeno in politica.

Al primi di dicembre, infatti, feditore del gruppo *Espresso* ha letteralmente fatto infuriare Prodi per il modo in cui lo ha pre-pensionato nel ruolo di amministratore straordinario e anziano di un paese in rovina le cui sorti future vanno affidate a un ticket politico formato da Walter Veltroni e Francesco Rutelli. Per De Benedetti l'orizzonte è lo stesso indicato da Prodi: il partito democratico. Ma per l'ingegnere - come per altri laboratori del capitalismo democratico, a cominciare dal *Corriere* di Paolo Mieli - non è l'ex amministratore (l'ini) della prima repubblica ha poter guidare la rifondazione della seconda. Semmai deve far da Caronte.

Essendo la politica in gran parte fatta di *sfi-matura*, non è quindi un caso che nella stessa convention dei prodiiani in cui si salmodia il percorso di edificazione del partito democratico

ci «passaggi organizzativi» risultino assai più cauti nelle parole di Rutelli. Al microfono dell'Hotel Radisson di Roma il leader della Margherita parla di «un gruppo che coordina le componenti ma con un presidente di gruppo di camera e senato che ci rappresenta unitariamente». E Piero Fassino, pur sponendo in toto il disegno prodiiano, è obbligato dai fatti a non spingere il passo oltre la gamba. Rilevando perciò che «non c'è contraddizione» nel fatto che

I fischi al papa durante la proiezione di un video irritano il leader della Margherita. Fassino si aggrega al progetto prodiiano ma senza accelerazioni

Ds e Dl lavorino a un «progetto comune» pur da scranni diversi. Per il leader Ds lo dicono gli atti parlamentari; benché siano gli stessi atti che su temi dirimenti come la direttiva Bolkestein hanno registrato una divaricazione secca: a favore di liberaldemocratici, contro il Pse.

«Appassionarmi all'idea del gruppo unitario, ma anche al progetto per il paese», insiste Rutelli per disarticolare i gangli organizzativi dal progetto politico; ovvero per liberarsi le mani. Se non altro perché quello dei gruppi è un argomento sottoposto ancora a un'incongrua e una subordinata, oltre che alla condizione imprescindibile di una vittoria alle politiche. L'incognita è legata al risultato elettorale e al rapporto di forze che si stabilirà tra Quercia e Margherita: prima dell'esito delle urne, insomma, la discussione sul partito democratico resta accademica. Anche la subordinata è condizionata

dall'esigenza di vincere le elezioni per mettere mano ai regolamenti parlamentari e consentire così una unificazione altrimenti controindicata dal punto di vista pratico e, soprattutto, economico. In secondo luogo, però, per varare un nuovo regolamento serve il consenso degli altri gruppi, a cominciare dagli alleati che difficilmente faranno favori senza niente in cambio.

Tanto i processi organizzativi sono complicati, tanto il partito democratico rimane ugualmente l'orizzonte di tutta l'area riformista del centrosinistra. Proprio per questo, però, è esposto alla competizione politica. Dice Fassino: «Il partito democratico non sarà solo il frutto della sintesi di partiti, ma dovrà avere anche la capacità di aprirsi a un'ampia platea di cittadini che non si riconoscono nei partiti ma credono nel processo unitario». Continuano invece a temere nella Margherita, e anche tra i prodiiani, che la Quercia non si sia disintossicata dal vizio di cambiare nomi per ricollocare la propria classe dirigente liberandola dalla sindrome post-comunistica. Cosicché Rutelli non lesina un accuminato affondo contro il «collateralismo storico dei post-pci, al solo prezzo del quale si può porre la prima pietra del nuovo partito. Un'allusione senza veli all'affare Unipol-Bnl e all'atteggiamento dei Ds, con tanto di rivendicazione alla Margherita di aver per prima contestato il ruolo di Antonio Fazio».

E per un Rutelli che arringa c'è n'è anche uno che perde le staffe e inquisisce quando la platea fischia papa-Ratzì che passa in una dip. I prodiiani mentre subito a tacere lo scandalo. Figurarsi poi se i Ds imputati di collateralismo colgono l'occasione per liberarsi almeno di quello nei confronti del Vaticano...

ANTONIO MASSARI BARI

La musica riempie la sala, lui siede in attesa che riprenda il convegno e sorride, lasciandosi i baffi, mentre una hostess biondo platino gli porge l'ennesimo bicchiere d'acqua. «Soddisfatto? Certo che sono soddisfatto», esordisce Raffaele Lombardo, deputato dell'Udc, leader e fondatore del Movimento per l'autonomia. E ci mancherebbe che non lo fosse: ormai sembra che tutti pendano dalle sue labbra. In tarda mattinata s'è presentato Massimo D'Alema: «Non è compito mio parlare di alleanze», dice il presidente dei Ds. Alleanze forse no, ma ammiccamenti certo sì: «Abbiamo una brutta legge elettorale, ma ha il pregio che ciascuno sceglie in autonomia».

«In effetti - conferma Lombardo - mi sento abbastanza corteggiato». D'altronde, più di così, non si può: Bossi ha inviato a Bari due emissari della Lega; Casini, pur di farlo desistere, gli ha offerto la presidenza della regione siciliana; Buttiglione lo invita all'unità centrista; Stefania Craxi lo lusinga e pure Forza Italia, negandogli la dignità di «terzo polo», gli regala una bella dose d'importanza. Ma più la corte s'allunga e s'inchiina, più il corteggiamento si fa complicato: il ministro Calderoli, per esempio, che non era presente al convegno, è stato di certo il più audace: «L'adesione del Mpa alla Casa delle libertà mi sembra assolutamente naturale. Sarebbe bello per la Lega averlo nella coalizione, per rilanciare d'intesa lo sviluppo del Nord e del Sud del paese».

Ma tra Sud e Nord, sembra che Lombardo preferisca il centro: «Siamo al centro del campo, e li vogliamo restare». E senza risparmiare veleni: «L'Udc ci ha dichiarato guerra quando, dal suo interno, abbiamo iniziato la battaglia per le autonomie regionali». E Folini? «Parla, parla, ma non si sposta di un millimetro da Casini». Ripetendo poi l'asse politico su quello geografico, precisa: «Se puntiamo a essere il terzo polo? Possiamo discuterne, ma sia chiaro: per noi, il centro, resta il Mezzogiorno».

«Certo, l'invito all'alleanza è arrivato da entrambe le parti politiche - continua sibilino - ma non chiedetemi dove andremo noi: guardate invece chi viene da noi». E, a meno non si riferisce ai leghisti calati a Bari, allusione a D'Alema pare chiara. D'altronde, sulla Lega Lombardo precisa: «Le chiederemo di smettere se stessa e di mutare rotta». Mica facile. «Ma meno che la rotta non la cambi Berlusconi» - continua - Ma se poi la Lega lo abbandona? Comunque, noi non abbandoniamo nessuna ipotesi. Certo, la finanziaria del centrodestra è stata piuttosto avara con il Mezzogiorno: siamo di fronte a una secessione effettiva».

In attesa della conclusione del congresso, prevista per oggi, l'Mpa sembra quindi molto più attratto dal centrosinistra, dove c'è pur sempre Clemente Mastella, «un compagno di strada nella Dc e nel Ccd». Ma sia chiaro, «abbiamo un prezzo molto alto: quello della centralità del Sud per lo sviluppo dell'Italia e chiunque approvi il nostro programma sarà bene accetto: da Bertinotti a Rauti».

Il feudatario sudista vuole trattare con l'Unione

ROBECCHI/SEGUE DALLA PRIMA

Lodi ladrona, insomma, la Lega ti perdona?

Forse è vero che l'attenzione per la cronaca (mera ed economica, in questo caso) distoglie da un'osservazione ampia e compieta della Storia. Ma di quella Storia, alla fine, bisognerà parlare. Di una forza politica locale che raggiunge a mala pena il quattro per cento su scala nazionale e che ha avuto l'illusione di cambiare questo Paese come se avesse i quaranta. Sogno un po' infantile, perché nonostante il grande traguardo della devolution, con le lacrime del Capo e tutto il resto, i famosi padani a casa non hanno portato niente, e il referendum cancellerà quell'indigesto piatto di lenticchie in cambio del quale sono stati avallati tutti gli affarucci privati del premier.

Piuttosto, il consiglio è di usare la Lega come cartina di tornasole, una specie di insider trading alla rovescia: tutto ciò su cui la Lega scommette si scioglie come un gelato. La banca del

Nord, la Credireunion, se l'erano già fatta, e fallì dopo cinque minuti. Centinaia di leghisti duri e puri che sognavano una banca del Nord - la sognavano al punto da metterci i loro risparmi - rischiavano di annegare come migranti nel canale di Sicilia, quando proprio il Fiorani gli lanciò un salvagente. Da qui, forse, l'ammirazione dei vertici leghisti: se la banca del Nord non sono riusciti a farla loro, l'avrebbe fatta il Fiorani, una specie di uomo della provvidenza, e si sa com'è finita, anche se è appena incominciata.

Insomma, sono suggerimenti preziosi: ditemi che azioni compra un dirigente leghista e io le vendo, ditemi su cosa scommette e io scommetto contro: non ne azzeccano una nemmeno per sbaglio, in questo sono una garanzia.

Certo, i leghisti e il leghismo non sono che un piccolo ingranaggio del grande motore della destra, anche se a

volte sono certi piccoli tasselli che tengono in piedi dei grandi strutture. Quel che crolla oggi, e che traballava da tempo, non è la sublime contraddizione (indignarsi come fa il direttore della *Padania* perché Cuccia era siciliano e intanto difendere e onanare fino all'orlo del baratro un bacupiale abruzzese), ma proprio lo sfaldarsi di certi loro imperativi ideali. Duri e puri sì, ma contro i deboli, gli immigrati, la moschea, gli emarginati. E poi invece tutto a difendere i forti, il capo del governo e i decoder di suo fratello, il governatore della banca centrale baciato in fronte al telefono, i furbetti che volevano comprarsi una banca fregando i soldi ai correntisti della banca loro. E ora - ultima metamorfosi - eccoli anche, prudenti e garantisti, parlare di manette facili, di eccessive persecuzioni, del fango gettato su Calderoli. Mentre lassù, nelle valli, la curva vuole ancora il sangue, agita il cappio come fece un leghista in aula al tempo che

fu, vede mestamente i propri dirigenti, quelli del sogno padano, trasformarsi in pupazzetti semoventi dell'odiato potere centrale, fatto di banche andate a male, di giochetti di potere, di attività lobbistiche.

Non è che l'inizio della fine, ma la nemesi storica è ben avviata e sarà difficile fermarla: chi abita al Nord dovrebbe sapere che quando una valanga parte non la si arresta con belle parole e autocertificazioni di virilità. È durato vent'anni, più o meno, è stato bello, ci ha fatto ridere e soffrire, ci ha scandalizzato e fatto riflettere. Ma ora, basta: il leghismo è al suo tramonto e va verso l'archiviazione. Nel bene (?) e nel male (!) fa parte della storia recente di questo Paese e quindi non c'è da gioire né da dolersi del suo imminente decesso. Nessun sarcasmo, dunque, andremo al funerale e porteremo un fiore. Poi, finalmente, potremo pensare a cose più serie.

(alessandro robecchi)

SOSTIENI L'EZLN

è in distribuzione il **CAFÉ REBELDE ZAPATISTA** contro sfruttamento e miseria globale, costruiamo cooperazione, solidarietà, ribellione!

Grazie al tuo sostegno anche quest'anno sono un partente le brigate di lavoro per la raccolta del caffè.

Distribuendo il Café Rebelde Zapatista sostieni anche le comunità zapatiste colpite dall'uragano Stan.

Anche un solo pacchetto è un aiuto CONCRETO!

Ass. VA BASTA! viale Salaria 163 Milano
Tel/Fax - 39 02-84100541
Cell - 39 320-2160435
CCP 43400200 CCE 000369
www.ynabasta.it www.cafezapatista.it info@cafezapatista.it yobastan@gmail.com



Governatore all'ultimo atto

BRUNO PERINI
I cronisti e i fotografi che sono stati spediti dai loro giornali a pedinare il governatore della Banca d'Italia minuto per minuto, raccontano di un sabato piuttosto insolito: Antonio Fazio è arrivato a via Nazionale prima di mezzogiorno ed è tornato nella sua abitazione in via della Camilluccia verso l'ora di pranzo. Dopo mangiato, il governatore è poi di nuovo uscito con la scorta, imboccando strade e stradine di Monte Mario, ma è riuscito a seminare i suoi inseguitori in una via del quartiere Balduina. Nessuno sa dove sia finito il numero uno di palazzo Koch ma tutti sanno, compresi i suoi fedelissimi, che questo potrebbe essere l'ultimo sabato da governatore.

Antonio Fazio è ormai alle strette, per lui si avvicina l'ora della verità e qualcuno del suo entourage, chiacchierando con un legale, fa capire che l'uomo è al capolinea, sarebbe pronto ad uscire di scena, malgrado le forti resistenze del suo staff e di una parte della burocrazia di via Nazionale. Il film a questo punto potrebbe essere intitolato: a poche ore dalla fine.

Dopodomani si terrà la riunione straordinaria del consiglio dei ministri, convocata da Silvio Berlusconi, e in contemporanea la riunione del Consiglio superiore di Bankitalia, l'organismo che ha i poteri di nomina e di destituzione del governatore e da lì dovrebbero uscire le dimissioni tanto attese da tutta la comunità degli affari nazionali e internazionali.

Indagato dalla magistratura milanese per il gravissimo reato di insider trading, per il quale rischia, stando al codice penale, 6 anni di carcere, - preso a cannonate dal ministro dell'economia Giulio Tremonti, che sta preparando con una inedita determinazione il piano di "dismissione" e una modifica radicale della legislazione in merito ai rapporti tra esecutivo e Bankitalia, attaccato dal suo collega della Bce, piuttosto imbarazzato per la storia dei regali di Gianpiero Fiorani, il governatore della Banca d'Italia è ormai come un pugile suonato, continua a ripetere di sentirsi a posto con la sua coscienza ma ormai aspetta soltanto il gong finale.

Fazio potrebbe contare ancora su Roberto Maroni che proprio ieri ha detto che il governo non può licenziare il governatore ma non sembra che la Lega ne voglia fare una questione di principio. Il più restio a fare il passo faticoso è proprio il presidente del consiglio ma a questo punto le cose sono andate troppo avanti, il ministro Tremonti si è esposto come non mai, a dargli man forte è sceso in campo anche Gianfranco Fini e per Berlusconi sarebbe troppo rischioso a questo punto mettersi di traverso. Fino a qualche giorno fa il presidente del consiglio, collezionando un'altra pessima figura, sosteneva che il governo non può fare nulla per la questione di Bankitalia, oggi è stato smentito dal suo ministro dell'economia e gioco forza dovrà accodarsi al blitz messo a segno da Giulio Tremonti che punta per martedì a un provvedimento unanime di tutto il governo.

E' proprio per evitare che si arrivi a questo scontro frontale con il Consiglio superiore di Bankitalia che la diplomazia di palazzo Chigi e

Dopodomani scatta il piano-Tremonti per mandare a casa l'inquisito Fazio e sottomettere Bankitalia al governo. Un fedelissimo: è pronto a lasciare. Letta lavora per le dimissioni



Il governatore Antonio Fazio e il ministro dell'economia Giulio Tremonti (Ap)

in particolare Gianni Letta stanno lavorando alacremente per ottenere le dimissioni di Antonio Fazio prima di martedì. Se così fosse il Consiglio di Bankitalia dovrebbe soltanto sancire l'uscita di scena del governatore e attivare le procedure per nominarne un altro, senza passare per uno scontro diretto con l'esecutivo.

Sarà davvero tutto così lineare? Sono in molti a dubitarne. Giulio Tremonti nell'intervista rilasciata l'altro ieri a Radio Repubblica ha detto a chiare lettere che non gli bastano le dimissioni di Antonio Fazio, lui vuole modificare radicalmente la legislazione vigente, approfittando del Ddl sul risparmio, e introdurre il principio per cui da questo momento dovrebbe essere il governo a nominare il governatore della Banca d'Italia. Un'ipotesi questa che non piace né all'opposizione e neppure, per quello che se ne sa, al Consiglio superiore di via Nazionale. «No a soluzioni pasticciate e ad una Bankitalia lottizzata», ha detto ieri Massimo D'Alema facendo capire che la soluzione bi-partisan auspicata da Tremonti farà poca strada. Il Consiglio superiore di Bankitalia non si è mai pronunciato ufficialmente ma la sua stessa esistenza è legata ai poteri che gli ha conferito la legge che regola la nomina del governatore. Se dovesse passare l'idea di Tremonti, il Consiglio non dovrebbe fare altro che sciogliersi.

Comunque vadano le cose, dunque, attorno a Bankitalia si vedranno altri fuochi d'artificio. Se per disgrazia Antonio Fazio decidesse di non mollare la sua poltrona assisteremo a uno dei più insidiosi scontri istituzionali del dopoguerra, in presenza di un governatore inquisito per un reato tra i peggiori. Se Antonio Fazio lasciasse finalmente la sua postazione si aprirebbe la battaglia politica per la successione e l'indipendenza della Banca d'Italia.

L'appello bipartisan di Casini

Entro l'anno la riforma del risparmio per sostituire il Governatore

P. A.

Per il presidente della camera, Pierferdinando Casini, non è più il momento di temporeggiare. La situazione si è fatta ormai troppo grave e gli scandali finanziari fanno barcollare la credibilità del paese e tremare migliaia di piccoli risparmiatori. Per questi motivi, secondo Casini, è necessario trovare al più presto un accordo tra la maggioranza e l'opposizione per portare a conclusione il lunghissimo iter legislativo della riforma del risparmio.

Il consiglio dei ministri è stato convocato in seduta straordinaria per martedì. Ma prima ancora di quella riunione ci sono moltissimi nella maggioranza che nell'opposizione - che auspicano una presa di posizione del diretto interessato, Antonio Fazio. Lo ha ribadito per esempio anche ieri Gianfranco Fini. Il vicepremier ha detto che «Fazio dovrebbe avvertire la sensibilità di rassegnare le dimis-

sioni». Fini ha rilasciato questa dichiarazione dopo aver parlato con Tremonti e Berlusconi, sapendo che il primo è il più acerrimo nemico di Fazio, mentre il secondo, il premier Berlusconi, tende ancora a frenare visto il suo patto con il governatore.

Anche la Lega si dice pronta ad appoggiare la linea Tremonti. Bossi, infatti, sembra aver mollato il vecchio alleato a palazzo Koch, anche se il leghista Roberto Maroni, ministro del welfare, ha ribadito anche ieri che in fondo il governo non può fare niente. «Non so cosa il consiglio dei ministri deciderà - ha dichiarato ieri mattina Maroni - non so quali saranno le proposte del ministro Tremonti, ma so qual è la decisione che il consiglio ha preso a suo tempo e che il governo non può licenziare il governatore perché Bankitalia ha la sua autonomia».

All'appello di Casini su una riforma del risparmio varata entro la fine dell'anno rispondono intanto positivamente tutti gli

esponenti dei partiti di opposizione. Francesco Rutelli, leader della Margherita, ammette che sarebbe un vero disastro non arrivare all'approvazione della riforma entro la fine dell'anno. Il presidente dei Ds, Massimo D'Alema ci tiene però a sottolineare che se la riforma non è ancora arrivata in porto la colpa non è delle opposizioni, ma del governo che ha praticamente «boicottato» il provvedimento.

E mentre si stringe il cerchio intorno a Fazio, crescono le polemiche all'interno dell'Unione sull'operazione di Consorte nella scatola di Unipol alla Bnl. Sempre ieri, infatti, Rutelli è tornato a polemizzare con i Ds che si sarebbero fidati di gente come i banchieri di Lodi. Il capogruppo dei Ds alla camera, Luciano Violante, se la prende invece con la Margherita, che avrebbe sbagliato a evocare nei mesi scorsi una nuova questione morale. «perché i rapporti tra Ds e coop sono assolutamente limpidi».

COOPERATIVE

Enigma Consorte

PAOLO ANDRUCCIOLI

Preoccupazione. E' questo il sentimento ricorrente che si coglie parlando con i dirigenti delle cooperative e con chi vive nel grande mondo della cooperazione. Ma oltre alla preoccupazione, si fa strada anche il tentativo di trovare una «linea» comune alla luce delle vicende giudiziarie che hanno coinvolto Giovanni Consorte e Ivano Sacchetti. Tra le tante voci che in questo momento preferiscono rimanere anonime non certo per vigliaccheria, ma per rispetto di milioni di soci che hanno appoggiato la scatola di Consorte alla Bnl, emerge un'idea ricorrente: separare con nettezza i destini personali dei manager dall'operazione finanziaria.

Oltre alla preoccupazione cresce anche una certa indignazione. Se dovesse essere confermata le accuse dei magistrati le ricadute sarebbero molto pesanti. Rischia di saltare un'operazione su cui tutte le coop (salvo poche eccezioni) hanno investito ingenti risorse. Dalle notizie emerse, risulta che Consorte e Sacchetti avrebbe avuto dei guadagni personali negli scambi con Fiorani e gli altri raiders. E tutti sanno, nel mondo delle cooperative, come vengono pagati questi manager: si parla di un miliardo netto fanno sia per Consorte, sia per Sacchetti. Che bisogno avevano - si chiedono in molti - di guadagnare sulle plusvalenze?

Si delinea la scelta: separare le vicende personali da quelle aziendali. Se il progetto era buono, visto che è stato discusso e finanziato, allora i due manager dovrebbero fare un passo indietro per non far fallire tutta l'operazione. Le cooperative, dunque, continuano a difendere la scatola alla Bnl perché credono nella creazione del conglomerato finanziario di «bancussuccezione». Ma per far questo si potrebbe arrivare anche alla richiesta di dimissioni del management di via Stalingrado.

La parola ora passa alla Holmo, la società composta da 39 grandi cooperative che detengono il 51% di Unipol. Da alcune dichiarazioni emerse in questi giorni, come quella per esempio di Claudio Levorato, consigliere Unipol, sul *Corriere della Sera* di ieri, sembra profilarsi una resa dei conti. Levorato sostiene infatti che Consorte è diventato ormai il «padre-padrone» di Unipol. «Ma la colpa è nostra - spiega Levorato - ovvero delle cooperative riunite in Holmo». Consorte è un grande manager, ma le cooperative hanno delegato troppo e alla fine «Holmo non ha svolto un effettivo ruolo guida». Che cosa deve cambiare? chiede il *Corriere* a Levorato (ex dirigente del Pci). E lui risponde: «Le linee strategiche devono essere riassunte in Holmo». E' una dichiarazione politica, ma potrebbe anche essere il preannuncio della resa dei conti. La richiesta a Consorte e a Sacchetti di farsi da parte.

Ma oltre a queste preoccupazioni, tra i dirigenti delle coop, circola ora anche una certa insospettabilità sulle leggi che regolano le opa. «Basta un ricorso alla magistratura - ci dice un dirigente - per far fallire un'opa. Non sarebbe più trasparente dire se o in base alle caratteristiche economiche delle operazioni?».



SARA MENAFRA
MILANO

E' disposto a restituire i soldi sottratti attraverso il complicato gioco di appropriazioni indebite fatte fin ora. Gianpiero Fiorani, ex amministratore delegato della Banca popolare italiana che sei mesi fa sognava di scalare la banca Antonveneta, lasciando al palo gli olandesi di Abn amro, e che da mercoledì scorso si trova in carcere accusato di truffa e associazione per delinquere. Ma nel quantificare il malto stira il suo patrimonio solo, si fa per dire, «attorno ai dieci milioni di euro», molto meno del tesoro valutato dagli inquirenti della procura di Milano. Secondo i documenti raccolti la somma di titoli e conti correnti vari arriva almeno a sette volte tanto: settanta milioni di euro, tra conti all'estero e varie società off-shore. Cosa siano, allora, i sessanta milioni di euro di differenza Fiorani non l'avrebbe spiegato.

Sotto a chi tocca
Raffica di
interrogatori prevista
anche per la
prossima settimana
a cominciare da
Silvano Spinelli,
consulente di Bpi
(nella foto Ap
Gianpiero Fiorani)

Ieri, rispondendo alle domande del gip Clementina Forleo (ma all'interrogatorio di garanzia hanno assistito anche i pm Eugenio Fusco e Giulia Perrotti) è apparso «tranquillo, sereno e provato» per dirla con l'espressione di uno degli inquirenti. E' anche dimagrito, tanto che il suo avvocato Francesco Mucciarelli ha buttato lì che quasi quasi passerrebbe un po' di tempo in carcere pure lui per perdere qualche chiletto.

L'interrogatorio è durato circa quattro ore. Non troppo tutto sommato per spiegare le varie conte-

stazioni dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere e cominciare a fornire i primi chiarimenti su come lo stesso Gianpiero Fiorani sia riuscito a costituire solo per se capitali tanto consistenti. Non ha negato i fatti, neppure quando si trattava di parlare di truffa o di appropriazioni non proprio limpide fatte dividendo utili milionari con alcuni correntisti speciali. Ha dato un quadro generale e superficiale, senza mai perdere troppo la calma e senza neppure entrare davvero nei dettagli delle operazioni fatte. Non si è commosso, a proposito di paragoni con le inchieste di Manipulite di cui si è tanto parlato in questi giorni, ma non ha neppure cercato di ridimensionare le operazioni fatte. Ha confermato e in qualche caso aggiunto particolari ad un quadro che secondo il pool coordinato dal procuratore aggiunto Francesco Greco è già abbastanza definito grazie a tutti i documenti raccolti.

Le domande sui conti correnti di alcuni politici o sui regali fatti a questo e a quello sembra non ci siano proprio state. La politica, almeno per il momento, sarebbe lontana dagli interessi degli inquirenti che puntano piuttosto a ricostruire come l'enorme cassa in cui Fiorani depositava i soldi sia stata effettivamente utilizzata. Di Antonio Fazio, invece, si è parlato, anche se sulle eventuali ammissioni legate al suo ruolo c'è uno stretto riserbo.

Pm e gip hanno deciso di sentire sia Fiorani che il direttore finanziario di Bpi, Gianfranco Boni, a

palazzo di giustizia e non nel carcere di San Vittore così come in genere avviene per gli interrogatori di garanzia. E sia l'interrogatorio di Boni, la mattina, che quello di Fiorani, dalle tre e mezza a poco prima delle otto di sera, si sono succeduti nello studio del gip Clementina Forleo con i carabinieri che bloccavano tutti gli ingressi al settimo piano.

La disponibilità di Fiorani a restituire i soldi presi indebitamente, espressa fin dall'inizio dell'interrogatorio, sarebbe qualcosa di più di un impegno formale. Fiorani avrebbe dato i primi dettagli precisi per arrivare a rintracciare la società off shore dove depositava il denaro del suo consistente patrimonio personale. All'elenco dei vari conti depositati all'estero che formavano il suo tesoro, ieri Fiorani ne ha aggiunti altri due, pure questi all'estero, in paradisi fiscali. Ma anche in questo caso i dettagli relativi ai conti in questione dovranno essere chiariti meglio.

Insomma, l'interrogatorio di ieri è solo un primo passaggio. In quel raccontamento ancora un quadro unitario che aiuti a capire la chiave di tutte le operazioni organizzate, prima con la scatola della banca di Crema e poi con il tentativo, fallito, di scalare Antonveneta. I chiarimenti veri, nel dettaglio, arriveranno probabilmente nel prossimo interrogatorio che, di certo avverrà non prima di una settimana.

A fine giornata gli avvocati Francesco Mucciarelli e Luisa Mazzola hanno chiesto la secrezione del verbale del loro cliente. I

pm hanno dato parere favorevole e il gip si è riservato. Gli interrogatori proseguiranno martedì, quando pm e gip sentiranno Silvano Spinelli, consulente esterno ed ex dirigente di Bpi, che avrebbe contribuito a «promuovere ed organizzare l'azione criminosa» diretta da Fiorani.



Un'altra Lombardia e Sbilanciamoci organizzano il dibattito pubblico
UNA ALTERNATIVA ALLA FINANZIARIA DI FORMIGONI
un bilancio di solidarietà e partecipazione per la Lombardia

Milano - Lunedì 19 dicembre - ore 20.30
Casa della Cultura, Via Borgogna 3

Introdurrà: Mario Agostinelli (Un'altra Lombardia)
Interverranno:
Beppe Benigni (capogruppo Ds Regione Lombardia)
Riccardo Sarfatti (coordinatore Unione Regione Lombardia)
Carlo Monguzzi (capogruppo Verdi Regione Lombardia)
Nicola Nicolosi (M5S, Egil Lombardia)
Ezio Locatelli (segretario regionale M5S)
Concluderà: Giulio Marcon (presidente Luriana)
A conclusione della serata di darà vita alla sezione lombarda di Sbilanciamoci.

Per informazioni 02/875045

Ley seca, il divieto di alcolici, proibizione di circolare alle auto non autorizzate, chiusura di cinema e locali pubblici. Sembra quasi il coprifuoco in vista delle elezioni di oggi, importantissime sia per la Bolivia sia per l'America latina. Invece l'aria, oltre che rarefatta, è tranquilla. I due candidati principali, Evo Morales a sinistra e Jorge Tuto Quiroga a destra, hanno trascorso vigne diverse. Uno nel suo feudo cocalero del Chapare e a Cochabamba inseguito da frotte di giornalisti stranieri accorsi in massa per toccare con mano il primo indio-indio (non come il peruviano Alejandro Toledo, l'indio fasullo «che veste Armani») in predico di diventare presidente della repubblica più india dell'America latina e di provocare seri grattacapi all'amministrazione Bush nonché al suo «vice» David Greenlee, l'ambasciatore Usa qui a La Paz che governa un'ambasciata inzeppata di 1800 funzionari, la più grande dell'America latina e una delle più grandi del mondo dopo quella di Baghdad. L'altro a scalare i 6 mila metri di uno dei vulcani qui intorno, anche lui faticosamente inseguito da qualche spericolato cameraman pronto a tutto.

A riscaldare l'atmosfera ci ha pensato il Dipartimento di stato Usa che, prontissimo ad accusare di «interferenze» illecite il venezuelano Chávez (la cui ombra ormai è avvelenata dappertutto) e il brasiliano Lula per avere manifestato il loro appoggio a Morales, già due volte in questa settimana è intervenuto pesantemente ad ammonire i boliviani. Prima, a Washington, ha diffuso un comunicato in cui si metteva in guardia i cittadini Usa dal venire o muoversi in Bolivia perché qui potrebbe succedere il finimondo. Poi, un paio di giorni fa, il portavoce della signora Rice è stato ancor più greve affermando che «prima vediamo chi viene eletto, quale sarà la sua politica anti-droga e dopo decideremo che rapporti stabilire con quel paese». Più che una «interferenza», una minaccia secca di tagliare i 90 milioni di dollari annuali che Washington passa alla Bolivia per la guerra contro la coca, nel caso - è chiarissimo - venga eletto il cocalero Evo Morales.

La fuga di Sanchez de Lozada

Le arroganti interferenze degli Stati Uniti non sono una novità da queste parti. Nel 2002, quando Evo Morales si presentò candidato per la prima volta



Bolivia al voto, in pole position l'indio Morales

Oggi gli abitanti del paese andino eleggono il loro presidente. In vantaggio il leader cocalero e di sinistra Evo Morales, che diventerebbe il primo capo di stato indio. Ma il paese rimane spaccato e attraversato da un profondo divario etnico e razziale



Ultimo giorno di campagna nelle strade di La Paz, sopra Evo Morales (foto ap)

contro il «loro agente a La Paz», Gonzalo Sánchez de Lozada. Fallora «vice» Usa Manuel Rocha, definì pubblicamente il leader cocalero «il bin Laden andino» e disse senza giri di parole che se lui fosse stato eletto la Bolivia poteva scardarsi gli aiuti americani. In realtà fu un boomerang perché Evo perse per un pelo e fu eletto il «gringo» Sánchez ma, nell'ottobre dell'anno dopo, dovette scappare in fretta a furia a Miami. Gli americani e le élites bianche di qui - di La Paz e soprattutto di Santa Cruz e Tarija, i dipartimenti orientali storicamente di gas - tifano in modo sfegatato per Tuto Quiroga, il di-

stinto giovanotto made in Usa (ha studiato in università americane, ha lavorato con il Fondo monetario e la Banca mondiale...) che è un cavallo sicuro. E non da adesso. Quando, giovanissimo, era nell'Adn, il partito proto-fascista dell'ex goliasta degli anni 70 Hugo Bánzer, fu presidente per un anno, dal 2001 al 2002, dopo che Bánzer, democraticamente eletto nel '97, fu costretto da un tumore a gettare la spugna. Allora il Washington Post scrisse che Quiroga era «uno dei leader boliviani più rispettati a Washington». E tale è rimasto dopo la sparizione di fatto dei partiti tradizionali - l'Adn di Bánzer,

l'Mnr di Sánchez e il Mir dell'ex presidente Paz Zamora - come l'uomo che ha saputo coagulare dietro di sé la vecchia e nuova destra boliviana. Il nervosismo degli Usa è giustificato. Perché questa volta Evo Morales, divenuto nel frattempo un leader nazionale e una delle star del movimento no-global internazionale, può farcela. E nel caso, anche se è proprio perché verrebbe dopo Chávez in Venezuela, Lula in Brasile, Kirchner in Argentina, Névez in Uruguay e (vogliamo crederci?) Michelle Bachelet in Cile, sarebbe una première assoluta. Sia qui in Bolivia - il primo indio, «senza titoli di studio» ma non fasullo, in 180 anni d'indipendenza - sia in America latina - un altro anello, e molto simbolico, di una catena che si allunga. In Bolivia e forse anche fuori, stando ai sondaggi e agli umori, sembrano tutti convinti o rassegnati a un Evo presidente, non oggi perché il 50% dei voti appare lontano, ma in gennaio quando il parlamento «dovrà» nominarlo.

L'incognita del dopo-elezioni

Quello che accadrà dopo è un'incognita. E' probabile che la Bolivia esca ancor più spaccata, etnicamente e politicamente, dalle elezioni generali di oggi e che l'ingovernabilità - 5 presidenti in 5 anni - continui, perché il *Movimiento al Socialismo* di Morales e il *Podemos* di Quiroga si spartiranno il grosso dei 130 deputati del nuovo parlamento e la gran parte dei «prefetti» (i governatori dei 9 dipartimenti) dovrebbero essere con Tuto. Per questo sono in molti a chiedere anche qui una grande coalizione, a cominciare da Roberto Mustafá, il presidente della Conindustria locale e forse anche dai militari, che in un paese in cui il golpe sono di più dei 180 anni d'indipendenza, sembrano ora i garanti della legalità istituzionale e dell'unità del paese. Un'ipotesi al momento irrealistica, visto l'abisso politico e anche etnico che divide i due candidati.

Salvo sorprese dal voto di oggi e in attesa dell'assemblea costituente che dovrà «rifondare» la Bolivia, i *collas* - gli andini scuri di pelle di etnia *quechua* e *aymara* - dei dipartimenti di La Paz, Cochabamba e Oruro rivereranno in massa il loro voto su Evo mentre gli altri 6 dipartimenti, ma soprattutto i *cambs* di Santa Cruz e Tarija - i bianchi di origine europea o araba che esigono l'autonomia e mi lanciano la secessione - voteranno per Tuto. Quel che accadrà domani si vedrà. Oggi sarebbe di straordinaria importanza la vittoria di Evo Morales.

RASHID/DALLA PRIMA

Due giorni prima, la guida della rivoluzione islamica Ayatollah Khomeini aveva invitato Hamas ad abbandonare l'illusione della via delle trattative con il nemico sionista e della tregua, essendosi rievocate controproducenti con l'unico risultato di consolidare l'occupazione israeliana e l'affermazione della politica dei fatti compiuti che ha caratterizzato la condotta di Israele durante i 56 anni della sua esistenza.

Khomeini intendeva dire che l'illusione dell'efficacia delle trattative ha nei fatti messo in discussione la legittimità della lotta del popolo palestinese contro l'occupazione militare per la propria libertà. Contemporaneamente il presidente iraniano Ahmadinejad è tornato sulla questione della Shoah, difendendo «un mito». Questo suo accanimento dovrebbe indurre tutti a riflettere. Non si tratta più di una distrazione, ma temo che con questo esprima una nuova strategia nel confronto, ormai mortale, che da lunghi anni sconvolge il Medio Oriente, dove Israele e l'alleanza politico militare occidentale guidata dagli Stati Uniti l'hanno fatta da padrone assumendosi così la maggiore parte delle responsabilità.

Non condivido l'invito dell'ayatollah Khomeini ai palestinesi, perché trasformerebbe il mio popolo in carne di macello dentro un conflitto regionale e mondiale più grande di noi. Spegnerlo dunque quel miraggio di speranza che abbiamo, obbligatoriamente, il compito di alimentare, per non soccombere definitivamente all'aggressione spietata e violenta di Israele. Che da una parte, nel tempo, ci sta distruggendo, e dall'altra parte ci costringe a una risposta violenta che accelera e giustifica questa distruzione e mina alla base la pacellata storia palestinese, incenerita sull'inclusione e sulla convivenza.

Allo stesso tempo non posso però smentire la tesi della guida della rivoluzione islamica sulla utilità reale della strategia delle trattative avvenute fino ad oggi, perché la nostra esperienza con Israele negli ultimi 12 anni è di più ragione a lui che non a me. Al punto che posso soltanto confortare le nostre tesi con la speranza ogni giorno mortificante dalla politica israeliana, dalla guerra permanente della amministrazione americana e dalla sortita della comunità internazionale.

Invece per le dichiarazioni sulla Shoah - non un mito, ma un genocidio del quale è responsabile l'Occidente, questo è il punto - mi sento mortalmente offeso proprio come palestinese che ha subito la Nakba (la cacciata). Di fronte a drammi di queste dimensioni, ma anche infinitamente più macroscopici dei nostri, bisogna innanzitutto inchinarsi, fermarsi e dire: mai più. Perché nessuna ragione di stato o impero può giustificare la grida di dolore delle donne e degli uomini che ormai riempie il cielo e la terra. Un grido di dolore che, per mancata risposta di verità e colpevole rimozione, rischia, per la morte della politica nel suo senso più alto, di trasformarsi in grida di vendetta e tramutarsi alla fine in una vendetta più sorda e spietata in quanto non supportata da mezzi tecnologici. Perché non si può rispondere a una negazione con un'altra negazione. La scelta della guerra come mezzo per risolvere i complicati problemi del Medio Oriente che Israele caldeggia ha dimostrato tutto il suo fallimento in Iraq, e ora stanno «lavorando» per l'estensione di questa guerra alla Siria e all'Iran.

Nella stessa direzione va la proposta di escludere l'Iran dai Mondiali di calcio, perché l'attuale regressione della situazione iraniana è proprio il frutto dell'isolamento di Tehran. E produrrebbe un ulteriore isolamento, basato sul criterio dell'indignazione selettiva e sul principio di due pesi e due misure. Rafforzando il radicalismo che sta dilagando.

L'Iran si sente ed è di fatto circondato dalle truppe americane e dai suoi alleati dall'Iraq e dall'Afghanistan, si vede negare un suo diritto sancito dalla legalità internazionale di sviluppare la tecnologia nucleare dichiaratamente per uso civile con tutte le garanzie previste dai organismi internazionali, mentre a Israele, l'unico paese realmente in possesso di testate atomiche non appena meridionale, è permesso tutto nel silenzio della comunità internazionale e anzi con accordi - India, Stati Uniti e paesi europei - di cooperazione firmati in questo periodo in questa campo periferico.

La risposta non può che essere l'azzerramento di tutte le armi di distruzione di massa che, fino a prova contraria, fino ad oggi sono state usate esclusivamente dagli americani o per effetto di una licenza da loro rilasciata a qualche alleato di circostanza o contro il nemico di turno.

Noi abbiamo ragione a sostenere che le trattative e la via politica, sulla base di una legalità internazionale che riconosce una pari dignità a tutti, rappresentano l'unica strada per rendere il pianeta ancora vivibile. In Medio Oriente, lo si capiva da tempo, non servono altre guerre per riportare stabilità, democrazia, libertà e sicurezza per tutti, ma è decisivo ripartire dal processo di pace in Palestina obbligando Israele a rispettare gli impegni derivanti dal diritto internazionale che puntualmente in tutte l'occasione ha violato. L'accanimento di Israele contro la Palestina, contro chi ci sostiene, da parte di molti politici (che magari in privato ci dicono cose diverse da ciò che sostengono in pubblico, dando la colpa agli americani) è un accanimento contro la speranza di pace. E alla fine porta la stessa Israele.

* Primo segretario della Delegazione palestinese in Italia



MADE IN GERMANY

Il ritorno degli uomini-sandwich

GUIDO AMBROSINO

Sul marciapiede della Friedrichstrasse, la strada del vecchio centro a est del muro tornata elegante, ballonzolano due manifesti luminosi. A guardar meglio ci si accorge del motivo di quel beccheggio: i cartelloni pubblicitari non poggiano sul selciato ma sulle schiene di due uomini in tuta nera, quasi invisibili al buio se non fosse per i cerchi di plastica rifrangente cuciti sui colli e sulle maniche della tuta.

Camminano lentamente, portando come uno zaino un pannello di plexiglass lungo 140 centimetri e largo 60, con pile incorporate e luce al neon, per illuminare in trasparenza il messaggio in questo caso della Telekom, che promette di farci navigare senza limiti su internet per 995 euro al mese. La parte più alta del pannello è double-face, con una reclam più piccola anche davanti, sopra la testa dei portatori. La parentela con i vecchi uomini sandwich è evidente, anche se i nostri pubblicitari ambulanti a rigore non lo sono, perché gli manca il cartello sul petto.

Paolo Conte pensa all'America quando canta «Sandwich-man, sandwich-man, cartellone di cinema che passeggia per la città». Non all'America ricca, ma quella della grande depressione e della disoccupazione di massa, dove la schiena di un uomo costa meno di 2 metri quadri di muro. Quest'America povera è sbarcata in Europa, tra le vetrine luccicanti della Friedrichstrasse.

L'idea dei pannelli luminosi semoventi è venuta a un croato, che l'ha brevettata in tutto il mondo. La sua società Moving board ha filiali anche in America e in Francia. Quella tedesca è affidata a Andrej Dedic, un giovane manager di origine bosniaca. Il signor Dedic protesta contro il sospetto che i suoi uomini sandwich possano essere sottopagati: è vero che la schiena ama-

na costa meno di un muro, ma solo perché i muri nei centri storici hanno prezzi da strozzinaggio: «Le poche superfici disponibili sono in mano a pochi monopolisti». «I nostri collaboratori - assicura Dedic - sono studenti. Li assumiamo tramite le agenzie studentesche, alla loro tariffa media di 10 euro lordi l'ora». Queste agenzie esistono in Germania in tutte le città universitarie. Sono specializzate nell'offerta di lavoretti occasionali, anche nel settore della pubblicità. «Certo - ammette Dedic - ci sarebbe anche chi sarebbe disposto a portare i nostri pannelli per 5 euro l'ora. Ma i nostri clienti non vogliono disoccupati malmessi». Tra i clienti ce ne sono di tutto prestigio. Oltre che per la Telekom, Moving Board lavora per la Deutsche Bank o la American Express. C'è poi l'effetto sorpresa: «I passanti non fanno più caso ai cartelloni fissi. Si fermano invece a guardare i nostri pannelli ambulanti». Ma soprattutto Dedic insiste sulla «flessibilità» dei suoi uomini-sandwich. Li si può ingaggiare anche per pochi giorni. Dislocare in luoghi strategici. Spostare nel corso della giornata dov'è la gente. In quest'elogio della flessibilità c'è tutta la filosofia di Moving Board.

Poi darsi che nei centri ricchi delle metropoli europee ci siano persino margini per pagare decentemente i cartelloni ambulanti. Ma il punto è un altro. Nei 7 anni di coalizione rosso-verde la Germania si è già talmente «flessibilizzata», che ci sarebbe gente di 40 anni disposta a fare il sandwich anche per 5 euro l'ora: una pacchia rispetto ai lavoretti pagati dagli uffici del lavoro 1 euro l'ora (una delle invenzioni di Schröder). Solo che questi concorrenti non vengono nemmeno presi in considerazione: saranno pure flessibili, ma non hanno più 20 anni. E non si presentano bene.

La sfida dell'anti-Sarkozy

FRANCIA Ségolène Royal, deputata socialista: «Rafforzare i legami democratici»

MARINA FORTI ROMA

Ségolène Royal, da quindici anni deputata socialista francese e per tre volte ministro, è molto presente nei media francesi in questi giorni: ed è perché i sondaggi la indicano come la più credibile candidata socialista alla presidenza della repubblica francese - anzi, secondo l'ultima indagine la battaglia presidenziale oggi sarebbe un testa a testa tra lei, per la sinistra, e l'attuale premier Nicolas Sarkozy per la destra. Ségolène Royal in effetti si dice pronta a candidarsi - anche se le elezioni saranno nel 2007 e



Presidenziabile Ségolène Royal è considerata la più credibile candidata della sinistra alla presidenza francese

«le cose possono ancora cambiare», avverte, durante un incontro con alcuni giornalisti all'Ambasciata di Francia a Roma.

La signora Royal però non era a Roma, ieri, nella veste di futura candidata presidenziale: bensì di attuale presidente della regione Poitou-Charentes, la prima (e finora unica) regione francese che ha avviato l'esperienza del «bilancio partecipativo», secondo il termine coniato nella città brasiliana di Porto Alegre; e di questo è stata invitata a parlare a un simposio internazionale della Regione Lazio sulla democrazia partecipativa. «C'è una forte domanda di partecipazione pubblica nella presa di decisioni che riguardano la collettività, e il bilancio partecipativo risponde a questa domanda», spiega.

Il Poitou-Charentes ha cominciato con la scuola: per il secondo anno consecutivo il 10% del budget delle medie superiori (i *lycées*), cioè circa 10 milioni di euro, sono spesi con il processo partecipativo. Questo significa convocare forum di insegnanti, genitori, studenti e tutto il personale della scuola e discutere priorità e progetti («27 progetti sono stati decisi dai partecipanti, e la regione si è impegnata a ri-

spettare le loro scelte e metterli in opera»). La cosa è tanto più interessante perché la scuola è uno dei luoghi dove la società si mescola, una sorta di spaccato della stratificazione sociale. I bilanci partecipativi saranno estesi probabilmente alla sanità, spiega la signora Royal, che insiste sulla portata più generale di questa esperienza: la definisce un modo «non banalmente populista» di fare appello alla partecipazione.

«La partecipazione è una risposta alla crisi della rappresentanza politica di cui tanto parliamo. E' necessario rafforzare i legami democratici nelle nostre società, e una delle strade da seguire sono queste forme di partecipazione. E' importante che i dirigenti politici si chiedano quali sono le aspettative dei cittadini. Nella società è diffusa una forte angoscia rispetto al domani, l'incertezza sul futuro che produce il ripiego su risposte estremiste». Già, viene da pensare al sondaggio pubblicato qualche giorno fa dal quotidiano *Le Monde* secondo cui i francesi «si abitano» alle idee del Fronte nazionale - dalla caccia ai piccoli delinquenti a «troppi immigrati», all'Europa come minaccia all'identità francese o la pena di morte. Trova preoccupante questa tendenza? «Io non mi scandalizzo quando i cittadini si esprimono», risponde Ségolène Royal: «La vera domanda da porsi è cosa esprimono le persone che parlano così: esprimono in primo luogo la paura di perdita d'identità, l'incertezza. Da tempo ormai i segnali d'allarme si sono susseguiti: c'è una generale paura di fronte al rischio di impoverimento e esclusione - è stato chiamato il «discensore sociale» - ed è questo che nutre l'adesione alle idee di difesa identitaria e intolleranza».

Secondo la signora Royal, anche la «rivolta delle banlieues» è rivelatrice di azioni mancate. La Francia, dice, «non ha mai assunto a fondo il suo aspetto multiculturale. Finché c'era occupazione i problemi erano rimasti nascosti, ma appena la disoccupazione ha colpito ecco che i problemi sono scoppiati. E poi: da tre anni la destra ha soppresso tutto ciò che poteva ammortizzare le tensioni, dai programmi di inserimento al lavoro per i giovani alle sovvenzioni per le associazioni, ai finanziamenti alla scuola. E alla fine la tensione è scoppiata».

«Vi spiame per proteggervi»

Il presidente Bush ammette le intercettazioni illegali ma annuncia: «Continueranno»

George Bush confessa ma non si pente (anzi promette di continuare) perché le intercettazioni telefoniche illegali a danno di centinaia di cittadini americani che lui ha ordinato, dice, sono «uno strumento vitale nella nostra lotta contro il terrorismo».

Il suo consueto messaggio radiofonico del sabato non è stato il solito discorso registrato chissà quando ma è andato in onda live, forse per dargli più solennità ma più probabilmente perché la decisione di probabilmente è stata presa all'ultimo momento. Fino a venerdì sera, infatti, la posizione ufficiale - sostenuta da Bush medesimo, che si era fatto intervistare dalla tv pubblica - era stata che il lungo articolo con cui il *New York Times* aveva rivelato (con prudenza) la faccenda, non era altro che il frutto di «speculazioni». Poi qualcuno dei «cervelli» di Bush deve aver capito che una posizione del genere era insostenibile (anche perché proprio mentre lui stava rispondendo alle domande della tv pubblica il suo vice Dick Cheney era andato al Senato a «difendere la legittimità» delle intercettazioni) ed ecco così il suo discorso in diretta che lui ha equamente diviso fra la difesa del suo operato e il rimprovero ai senatori che gli hanno bloccato il «Patriot Act».

Ma la sua confessione, si diceva, non è stata precisamente contrita. Il vero peccatore di questa storia non è lui che ha fatto una cosa che non poteva fare ma semmai colui o coloro che hanno «impropriamente parlato» con il *Times*. E' colpa loro se adesso «i nostri nemici hanno informazioni che non avrebbero dovuto avere e la divulgazione non autorizzata di questo nostro sforzo minaccia la nostra sicurezza nazionale e mette a rischio i nostri cittadini. La rivelazione di informazioni secrete è illegale, mette sull'avviso i nostri nemici e pone in pericolo il nostro Paese».

Concettualmente com'era a «difendersi attaccando», Bush ha completamente trascurato di rispondere alla domanda decisamente semplice che venerdì sera, quando della storia delle intercettazioni era piena l'intera Washington politica, gli è stata rivolta praticamente da tutti, compresi gli arrabbiatissimi repubblicani che lo hanno sempre sostenuto.

La domanda era perché mai Bush avesse ritenuto necessario seguire la strada dell'illegalità nonostante a sua disposizione ce ne fosse un'altra - perfettamente legale, purtroppo - attraverso la quale avrebbe potuto ottenere gli stessi risultati: la strada cioè dei «tre segreti». Esiste infatti un tribunale segreto che elargisce, in segreto, le autorizzazioni che gli



FRANCO PANTARELLI
NEW YORK

viengono chieste, in segreto. Insomma il telefono dei cittadini americani può già essere messo sotto controllo a loro insaputa in modo legale, perché Bush ha preferito quella illigale?

Quel tribunale, oltre tutto, è una delle «creazioni» del Patriot Act ed è stato qui che venerdì sera le due cose si sono fuse. Con il loro voto che ha bloccato il rinnovo di quella legge, destinata a decadere alla mezzanotte del 31 dicembre, in pratica i senatori hanno detto a Bush: ma come, noi ti diamo dei poteri eccezionali e tu non ti accenti e vai perfino oltre? Bush, si diceva, non ha risposto. Ha solo detto, per sostenere che comunque quella violazione di legge aveva un suo «filastro», consistente in un esame ogni 45 giorni compiuto di concerto dal segretario alla Giustizia Alberto Gonzales (quello del «memmo» sulle torture) e il consigliere legale della Casa Bianca Harriet Myers, cioè la devota ammiratrice di Bush che lui ha cercato di nominare

alla Corte Suprema per poi essere costretto a rinunciarvi per «manifesta incompetenza».

Nessuno è soddisfatto della garanzia che quel «filtro» sia in grado di dare, per cui la faccenda delle intercettazioni sembra destinata ad andare avanti con sviluppi al momento imprevedibili ma probabilmente non buoni per Bush. «Questa cosa è del tutto inappropriata, non ci sono dubbi», ha detto Alan Specter, il repubblicano presidente della commissione Giustizia del Senato, promettendo un'indagine che stavolta potrebbe avere un esito diverso dalla solita relazione «assolutoria» della maggioranza repubblicana e l'altrettanto solita relazione di minoranza dei democratici. L'insolenza anche dei repubblicani nei confronti di Bush è infatti decisamente in crescita. Lo si è visto fin troppo con lo «schiaffo» che Bush ha subito l'altro giorno nella vicenda del «diritto alla tortura» che lui voleva assicurare agli agenti della Cia e al quale è stato costretto a rinunciare.

Grecia, bufera sul sequestro dell'MI6

Il governo greco nega, 28 pakistani denunciano: presi e interrogati in segreto

PAVLOS NERANTZIS
ATENE

Il governo di Kostas Karamanlis nega e smentisce qualsiasi coinvolgimento dei servizi segreti greci o britannici nel rapimento di ventotto cittadini pakistani residenti in Grecia. Gli interessati però insistono e sono pronti a deporre di fronte al tribunale.

«Tutto quello che abbiamo detto fin dall'inizio e la verità è solo la verità. Perciò abbiamo avuto il coraggio di deporre una denuncia, indipendentemente da ciò che sostiene la nostra ambasciata», sottolinea Javed Aslam, presidente della comunità pakistana ad Atene. Insieme a lui, quattro dei rapiti, abitanti nel quartiere di Petralona, proprio a due passi dall'Acropoli. La loro storia è nota fin dal luglio scorso sia al ministero dell'ordine pubblico che a quello alla giustizia, ma è stata resa nota soltanto pochi giorni fa, quando la Bbc ha riferito che ventotto islamici sarebbero stati fermati e interrogati - o addirittura rapiti - da agenti dei servizi segreti britannici in territorio ellenico in relazione alle indagini di Scotland Yard sugli attentati del 7 Luglio a Londra.

«Mani in alto. Siamo della polizia. Non abbiate paura. Vogliamo interrogarvi» hanno detto gli sconosciuti, entrati nella nostra

abitazione, racconta uno dei rapiti. Con cappucci in testa, i quattro pakistani, dopo due ore di viaggio in un furgone, sono stati trasferiti in una stanza ermeticamente chiusa. «Hanno trasportato anche altri nostri connazionali lì. C'erano anche una donna e un nero, sembrava il capo degli agenti, parlava soltanto inglese», racconta Nazir, rapito pure lui. Poi ciascuno è stato interrogato separatamente. «Chiedevano chi venisse a Londra, che lavoro fai, perché sei venuto in Europa, perché hai telefonato a Londra, per quale partito voti in Pakistan, e così via». Un interrogatorio durato da due a sette giorni, poi i rapiti sono stati riportati indietro e rilasciati alla piazza centrale di Omnia ad Atene, con il preavviso: «Non guardate dietro. Non dovete dire niente e a nessuno». Il silenzio dei pakistani, per paura di essere rapiti ancora, è durato parecchi mesi. Secondo loro «gli agenti non portavano armi, né abbiamo subito delle minacce».

Il penalista Frangiskos Ragousis, che martedì scorso ha presentato al parlamento un dossier sulla vicenda, parla invece di abusi e torture, riferendosi soprattutto al modo come i ventotto sono stati rapiti e interrogati. A loro fianco si è schierato anche l'ordine degli avvocati di Atene. Il suo presidente, Dimitris Paxinos, ha promesso pieno aiuto agli

immigrati, chiedendo dal governo di far luce sulle condizioni del rapimento.

Il governo conservatore, che teme di esporti in un nuovo scandalo, questa volta di carattere politico, in un primo momento ha negato tutto: nessun coinvolgimento della polizia greca in un'operazione di questo genere, nessuna azione dei servizi britannici in territorio ellenico, il ministero dell'ordine pubblico «non ha mai ricevuto alcuna denuncia ufficiale circa rapimenti di cittadini stranieri». E quando poi il ministro della giustizia, Anastasios Pappalouras, ha ordinato con urgenza un'indagine alla Questura di Atene «perché c'è qualcosa che non va», il ministro dell'ordine pubblico, Jorgos Voulgarakis, ha messo le mani avanti con una dichiarazione categorica: «Questa vicenda non c'è stata, non c'è e non ci sarà mai. Semplicemente si tratta di una provocazione». Perché è così sicuro, ministro, in base a quali elementi? Abbiamo chiesto a Voulgarakis. «Questo lo dovete cercare voi», è stata la risposta.

E' evidente il pericolo che la polizia, con la benedizione del suo capo politico, cerchi di confondere le acque. Perciò il pubblico ministero della Corte Suprema, Dimitris Linos, ha chiesto ieri la presenza di un giudice istruttore durante tutta l'inchiesta.

IRAQ/VOTO Milizie senza freni accuse di brogli

I risultati delle elezioni irachene arriveranno non prima di quindici giorni ma già numerosi esponenti politici della lista dell'ex premier Yiad Allawi, scita, laico, filo-Usa ma «nazionalista» hanno denunciato estesi brogli da parte delle milizie e delle autorità locali curde e scite che controllano militarmente il nord e il sud del paese. Particolarmente grave la situazione a Nassirya dove le milizie filo-irachene della Badr Brigade avrebbero dato alle fiamme gli uffici della lista Allawi e del Pc iracheno, uccidendo almeno cinque persone, e compiuto vastissimi brogli per assicurarsi la vittoria. «Ci sono state violazioni di ampia portata delle norme elettorali - ha affermato Mahdi Al Hafedh, già ministro della pianificazione nel gabinetto transitorio presieduto da Allawi da giugno 2004 ad aprile 2005 e ora uno degli esponenti più importanti della sua lista - perché personale della commissione elettorale, anziché rimanere neutrale, ha parteggiato per alcune liste. Abbiamo documentato violazioni di ampia portata e abusi». Un altro partito aderente alla lista di Allawi, il Partito Comunista Iracheno, ha affermato che «le violazioni erano cominciate prima delle elezioni e sono culminate nell'uccisione di cinque simpatizzanti, aggiungendo poi «La Commissione Elettorale, nonostante le nostre denunce non è intervenuta e sappiamo che alcuni in posizioni di responsabilità hanno preso parte agli atti di vandalismo». Durissima la risposta del listino scita filo-occupazione e filo-Iran, (costituito dal Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq, lunga manus di Tehran e attuale partito di maggioranza, da «al Dawaa» e da «indipendenti» di Moqtada al Sadr) che si è dichiarato vincitore delle elezioni con l'80% dei voti al sud e al centro.

IRAQ/ITALIA Aziz chiede asilo per la famiglia

Tareq Aziz avrebbe chiesto al governo italiano di accordare lo status di rifugiato politico ai membri della sua famiglia, minacciati di morte (due figli sono stati già rapiti) «temporaneamente, fino allo stabilizzarsi della situazione in Iraq». Lo avrebbe fatto con un appello «al governo Berlusconi». Tareq Aziz sarebbe malato di cuore.

FAUSTO DELLA PORTA

Il Foreign office non ha ancora consentito alla pubblicazione delle fotografie scattate da quelli che furono definiti «scheletri viventi». Ma anche senza l'ausilio delle immagini, la realtà di un campo di prigionia e tortura nella Germania nord-occidentale gestito dai militari britannici e operante fino al 1947 è venuta alla luce in tutta la sua crudezza grazie a documenti declassificati - dopo 60 anni come prescritto dalle norme del Freedom of information act - resi pubblici ieri dal *Guardian*.

E così Bad Nenndorf ha cessato d'un tratto d'essere il nome di un'elegante cittadina termale nei pressi di Hannover, per diventare il luogo dove centinaia di prigionieri - all'inizio quasi esclusivamente nazisti e membri delle Ss, in seguito sospetti agenti sovietici, tedeschi con simpatie di sinistra e decine di persone catturate

Hannover come Abu Ghraib, fino al '47

Dagli archivi britannici spunta un carcere segreto nella Germania occupata: centinaia di prigionieri, torture e morti

«a caso» - venivano picchiate, torturate e spesso lasciate letteralmente morire di fame. Una prigione le cui pratiche e la cui organizzazione somigliano in molti punti a quello che sarà sperimentato 60 anni più tardi nel carcere di Abu Ghraib, il penitenziario di Baghdad nel quale è esploso il più recente «scandalo delle torture».

Il carcere degli orrori - secondo i documenti ufficiali citati dal quotidiano londinese - era gestito da un'apposita organizzazione denominata *Combined services detailed interrogation centre* (Csdic). Documenti ufficiali scoperti il mese scorso nell'archivio nazionale di Kew, a sud-ovest della capitale britannica, avevano già portato al-

la luce la *London cage*, la gabbia di Londra, un centro di tortura segreto dove prigionieri tedeschi, dopo essere stati cancellati dagli elenchi della Croce rossa, venivano picchiati, privati del sonno, minacciati di morte o di operazioni chirurgiche non necessarie. Ma le condizioni di detenzione di Bad Nenndorf - ri-

ferisce il *Guardian* - erano ben peggiori. Secondo i documenti del ministero degli esteri di sua maestà nei 22 mesi in cui il «lager» rimase operativo, fino al luglio 1947, vi passarono 372 uomini e 44 donne sistematicamente picchiate, esposti al freddo estremo, alcuni lasciati morire di fame, al-

tri torturati con strumenti sottratti a un ex prigioniero della Gestapo (la polizia politica del regime nazista) di Amburgo. Questa realtà oltre agli ex nazisti nel penitenziario vennero seviziati comunisti e membri della sinistra. Molti i detenuti finiti in cella per caso

scarcerante venne a galla dopo un'inchiesta condotta da un investigatore di Scotland Yard, Tom Hayward, in seguito alle denunce di James Morgan Jones, un maggiore dell'artiglieria reale, e di un medico identificato come dottor Jordan. «C'è una quantità di prigionieri contro i quali non è stato sporto alcun capo d'accusa - nota l'ispettore Hayward - e l'unica ragione per la loro detenzione sembrerebbe quella di essere cittadini di un paese ancora nominalmente in guerra contro di noi».

Ma dalla fine del 1946, come dimostrano i documenti, il centro sembra essere stato utilizzato anche in funzione anti-comunista: venivano detenuti sospetti agenti della Nvd russi, cechi e ungheresi, ma anche esponenti della sinistra tedesca. «Tra gli abitanti della bassa Sassonia - prosegue il racconto del giornale - Bad Nenndorf divenne noto come *das verbotene dorf*, il villaggio proibito». «Ogni prigioniero che si rifiutava di col-

laborare durante gli interrogatori veniva condotto in una cella di punizione dove era spogliato e ripetutamente immerso nell'acqua, anche con temperature sotto lo zero. Altri prigionieri venivano ammanettati dorso contro dorso e lasciati davanti a finestre spalancate in pieno inverno».

L'indagine di Hayward portò davanti alla corte marziale il colonnello Robin Stephens, il capitano John Smith e uno degli addetti agli interrogatori, il luogotenente Richard Langham. La maggior parte dei sergenti - quelli che materialmente eseguivano pestaggi e torture - furono perdonati in cambio della confessione degli orrori di Bad Nenndorf.



Ritanna, giornalista

Campagna abbonamenti 2006

“Mi abbono a Liberazione perché
va oltre la televisione”

Liberazione è di tutti

Un muro anti-messicani

Gli Usa vogliono blindare la frontiera per fermare gli immigrati. Il Messico: «Vergogna»

Un altro muro potrebbe sorgere lungo una delle frontiere più calde del pianeta. Per dividere due culture e due mondi diversi, anche se vicini. Questa volta non siamo in Medio Oriente, ma sul confine tra Stati Uniti e Messico. Con 239 voti a favore e 182 contrari, la Camera dei rappresentanti statunitense ha approvato un disegno di legge per costruire un muro hi-tech di mille chilometri lungo la frontiera con il Messico. Una linea che taglia il continente americano per 3.220 km, dove già esiste una barriera di rete metallica tra San Diego e Tijuana. I deputati Usa non guardano solo a sud: hanno anche ordinato uno studio di fattibilità per la costruzione di un muro al confine con il Canada. Il pacchetto di norme dispone anche l'impiego di esercito e polizia contro l'immigrazione illegale e controlli più severi per i datori di lavoro che impiegano immigrati. Bisogna attendere il voto del senato, in programma a febbraio, per sapere se le nuove misure diventeranno legge.

C'è insomma il rischio di una svolta senza precedenti nella politica di sicurezza americana, anche se, per gli analisti, la legge così com'è ha poche possibilità di essere approvata dal senato. Nonostante ciò, i suoi sostenitori puntano a raccogliere consensi tra gli elettori di frontiera e a rimandare sine die la discussione per la legalizzazione degli immigrati clandestini. L'obiettivo delle nuove disposizioni è di rendere impenetrabili le frontiere per tutti i disperati che ogni anno cercano di attraversarle illegalmente in cerca di fortuna. Del resto, il problema dell'immigrazione illegale messicana negli Stati Uniti ha assunto proporzioni impressionanti. Secondo la Fbc, sono circa 10 milioni i messicani residenti negli Usa, quattro milioni dei quali illegali, su un totale di 11 milioni di immigrati clandestini. Per le autorità di frontiera Usa, ben 415 persone sono morte tra il 1 gennaio e il 30 settembre di quest'anno mentre cercavano di attraversare il confine Usa-Messico. Un triste record che batte il precedente di 383 morti registrato nel 2000. La frontiera, lamentano gli Usa, non è frequentata solo da po-



Barriere metalliche in costruzione ai confini tra Messico e Usa. Sotto, croci con i nomi di chi è morto per tentare di scavalcarle (foto Ap)



veri disperati, ma anche dai narcotrafficanti, che hanno concentrato le loro operazioni nella città messicana di Nuevo Laredo, poco distante dalla quasi omonima Laredo, in territorio Usa. Solo quest'anno, i cartelli della droga sono considerati responsabili di 140 omicidi.

Non è un caso, quindi, che i lavori per la barriera, se verrà approvata dal senato, cominceranno proprio nel tratto che divide le due città gemelle. L'ipotesi del muro di separazione ha mandato su tutte le furie il presidente messicano Vicente Fox, che l'ha definita «una vergogna» surriscaldando la polemica. Rispondendo alle critiche di Fox, il deputato repubblicano dell'Arizona J. D. Hayworth lo ha invitato poco diplomaticamente a «starsene zitto», aggiungendo che «la vera vergogna è che, come presidente del Messico, non faccia nulla per diminuire questa invasione». Alla barriera si oppongono con forza anche la Chiesa cattolica, le camere di commercio, i sindacati e, naturalmente, le organizzazioni per la difesa degli immigrati. Tra le disposizioni più contestate, quella che trasforma la residenza illegale negli Usa da reato civile a reato penale e l'accesso limitato ai tribunali per chi vuole opporsi agli ordini di espulsione. Alcune delle principali organizzazioni latine hanno scritto una lettera al presidente Usa George W. Bush per esprimere la loro «straripante delusione» per l'appoggio dato dalla Casa Bianca alle nuove misure. Sul provvedimento sono divisi gli stessi deputati Usa, sia in campo democratico che repubblicano. C'è chi, come il repubblicano Thomas Tancredi, si augura che «omeranno a casa a milioni», ma non mancano coloro che giudicano le nuove misure inefficaci perché affrontano solo un aspetto del problema, la sicurezza, trascurando tutti gli altri. Il giro di vite sull'immigrazione poteva essere ancora più duro dopo il dibattito, la norma che negava la cittadinanza americana ai figli degli immigrati illegali non è stata però inclusa nel progetto di legge. Per contro, nel documento non c'è traccia del programma per i «lavoratori ospiti» caldeggiato dallo stesso Bush, perché secondo i deputati costituirebbe un'amnistia di fatto.

Parabole

ADRIANA ZARRI

«**G**ettonare»: un verbo strano, non molto elegante e relativamente giovane. Per quel ch'io mi ricordo non mi sembra che cinquant'anni fa si usasse. Ora tutti i giornali ne sono pieni, *manifesto* compreso. E poiché è ormai d'uso corrente non c'è motivo che il *manifesto* faccia eccezione, a meno che non intenda seguire le mie «manie» di eleganza verbale; e non pretendo tanto. Perciò continuiamo ad usare questo verbo che fa parte più dello scritto giornalistico che del parlato popolare. Mai sentito dire «gettonare»; soltanto letto. I gettoni, perciò (s'intende quelli metaforici) sono esclusiva del linguaggio scritto, soprattutto giornalistico; e lasciamoglieli pure. Gettonare non è infatti parola tanto elegante da auspicarne un impiego più alargato.

Antiamericano

Lo ammetto - lo dichiaro anzi con fermezza - sono antiamericana. Non certo avversa al popolo degli Stati Uniti, se non nella misura in cui quel popolo è solidale con il suo governo; ma avversa a quel governo senza dubbio. E non saprei sentire in altro modo rispetto a un presidente che conduce una guerra dalle motivazioni dubbie, che non si pente delle migliaia di morti ed anzi afferma che rifarebbe quanto ha fatto. Né ho meno orrore per quei giudici che seguivano ad applicare la pena di morte, perfino a detenuti che si sono ampiamente riscattati dai loro antichi crimini e la cui morte non è più giustizia (anche ammesso che uccidere sia giusto) ma pura e semplice vendetta.

Lettera22*

Stupidità

E sono anche stupida. Se è vero infatti - come ci dice il presidente Berlusconi - che è stupido sentire e votare a sinistra, non posso sfuggire alla condanna. Mi conforta il pensiero di essere in buona e numerosa compagnia così come mi affliggerebbe di essere in cattiva (e, ahimè, egualmente numerosa) compagnia, qualora avessi la strana e, per me, inconcepibile idea di sentire e votare per la destra (e per questa destra italiana che è meglio nemmeno nominare, per non far del turpiloquio).

Immoralità

E, per giunta, sono anche immorale poiché - in questi tempi in cui, in nome dei buoni costumi, si mette sotto accusa la legge 194 che, regolando l'aborto, ne ha quasi dimezzato la frequenza - l'uso di sentire e votare per la destra è un atto di immoralità e di ostilità cattolica. Segno che il cattolicesimo non è clericalismo e che può ben permettersi di dissentire dalle gerarchie ecclesiastiche quando esse combattono non in nome della fede ma della politica e del potere.

Riserve

E poiché siamo in sacris, restiamo per registrare le riserve che cominciano ad affiorare a proposito del plurisannato Wojtyła. Un gruppo di teologi ha denunciato alcuni comportamenti del defunto pontefice, non proprio esemplari. Tra questi la repressione e l'emarginazione di parecchi docenti non in perfetta linea col suo pensiero; l'opposizione a che il governo italiano facesse luce sulle oscure vicende dello Ior e delle implicazioni con il Banco Ambrosiano; l'aver isolato il vescovo martire Romero e l'aver stretto la mano al maggiore D'Aubisson, probabilmente reo d'essere stato il mandante del suo assassinio; il sostegno accordato, da sempre, all'Opus Dei di cui il papa non poteva ignorare la cattiva fama.

Onorificenze

Il presidente Ciampi ha conferito una medaglia d'oro a Oriana Fallaci. Forse sarebbe stato più opportuno un metallo più vile, anzi un materiale vilissimo, degno del personaggio.

«Made in jail», quel marchio è una garanzia

Conquistano il mercato le t-shirt «pattaccate» di una cooperativa di ex detenuti che oggi dà lavoro a 20 persone

LAURA GENGA ROMA

Se il successo di una marca passa per la «pattacca», ovvero per l'imitazione a basso costo, *Made in Jail* - la firma che una cooperativa di ex detenuti ha dato alle sue T-shirt - si è ormai affermata sul mercato. I negozi di maglietta del Corso di Roma, infatti, sono pieni di capi che ricalcano stile e slogan della

Un laboratorio nato a Rebibbia, negli '80, sulla scia della dissociazione e che oggi registra bilanci in attivo e un venduto di 15mila pezzi l'anno

cooperativa. «Regole 0», «La libertà è sempre un buon bottino» e «Arresta il sistema» sono alcune delle maglie più imitate, riproposte con qualche piccolo cambiamento, o semplicemente passando dall'italiano all'inglese.

La storia di *Made in Jail* è quella di una scommessa vinta, che oggi dà lavoro a 20 persone. Sul finire degli anni Ottanta un gruppo di detenuti di Rebibbia mette su un laboratorio artigianale per la stampa serigrafica di magliette, con

l'obiettivo di risolvere il problema del lavoro fuori dal carcere. L'atelier è auto-finanziato, per iniziare basta la piccola cifra necessaria a comprare colori, telai e maglie, poi va avanti reinvestendo i proventi delle prime vendite. Il laboratorio è un universo maschile, che pian piano si apre anche alle donne e come molte delle cooperative che nascono negli istituti penitenziari romani di quegli anni - la Cooperativa sociale seriante ecologica (questo il nome che si cela dietro la più nota firma *Made in Jail*) - un esperimento che parte dall'Area Omogenea di dissociazione dal terrorismo.

«C'è stato il ripudio della violenza come strumento politico, poi - racconta Silvio Palermo, uno dei fondatori della cooperativa - abbiamo affrontato il discorso della risocializzazione degli ex detenuti, coniugando solidarietà e impresa sociale».

I tratti distintivi di *Made in Jail*, infatti, sono T-shirt in cotone, colori ad acqua ecologici al 100%, immagini e slogan che parlano con ironia di tematiche sociali, la realtà carceraria prima di tutte, e prezzi contenuti (10 euro per una T-shirt). Non solo magliette, insomma, ma mezzi di espressione e de-

nuncia sociale. Già, perché tutti gli slogan e le immagini stampati su maglie, felpe, cappellini e borse per la spesa, sono creazioni dei soci e fanno riflettere con un sorriso.

Nel giro di pochi anni la cooperativa attiva corsi di serigrafia anche al minorile romano di Casal del Marmo e al penitenziario Villa Andreini di La Spezia, e sono un successo. «In carcere - spiega Mirco, un ragazzo di 23 anni passato per il minorile e che da 5 lavora alla seriante ecologica - l'unico corso di formazione buono che c'è è quello di serigrafia, perché è l'unico che ti serve a trovare lavoro quando esci».

Più o meno lo stesso punto di vista di Valerio e Adriano, anche loro ex detenuti impiegati nella cooperativa. «Per guadagnarci da vivere senza delinquere - raccontano - ci siamo buttati in questa impresa. Se ti aspetti reinserimento sociale dal carcere non smetterai mai di uscire e tornare dentro: corsi di approfondimento culturale e formazione che dovrebbero essere centrali per la rieducazione, in realtà sono più unici che rari.» Detto in altre parole «l'unica riduzione che ti dà il carcere - è Silvio a parlare - è che sei chiuso tra quattro mura, solo con te stesso, e questo ti fa

riflettere sulla tua vita e sui percorsi che hai seguito».

Partita da zero, oggi la cooperativa ha il bilancio in attivo e un venduto di 15 mila pezzi l'anno che passano per un negozio *Made in Jail* (a Roma, in via Tuscolana 695), sette punti vendita sparsi per il paese, la vendita on-line (<http://www.madeinjail.com>), feste dell'Unità e di Liberazione, manifestazioni ed altri eventi. E in oltre quindici anni di attività ha realizzato una varietà di capi quasi illimitata.

Nel laboratorio, infatti, ci sono almeno un centinaio di telai diversi e la stessa ampiezza di scelta si ritrova in negozio. «Dubitare, disobbedire, trattare», «Non mi avrete mai come volete voi» e «Free spirit» sono solo alcune delle T-shirt più amate e vendute.

Oltre che a immagini e parole, l'attenzione al sociale di *Made in Jail* si esprime con fatti concreti. Sul sito internet della cooperativa, ad esempio, è stata realizzata una vetrina per pubblicizzare e vendere anche i prodotti di altre organizzazioni di detenuti. Così, tra magliette e cappellini on line, spunta anche *Le Sette mandate*, etichetta più che appropriata per un sanguinoso prodotto nel carcere di Vellettri.

SARDEGNA

La regione al governo: «Pagare le servitù militari»

La Regione Sardegna ha chiesto ufficialmente al governo un rimborso di 16 milioni di euro per la presenza di servitù militari nell'isola per gli anni tra il 1999 e il 2004 e minacciato di percorrere vie legali in caso di diniego. La richiesta era stata anticipata due giorni fa in una conferenza stampa dal presidente della Giunta, Renato Soru. Gli avvocati Graziano Campus e Sandra Trincas, incaricati dal capo dell'esecutivo, hanno firmato la diffida formale. Il governo viene sollecitato a pagare la somma entro 30 giorni, in base alla legge 104/90. Al comma 2 dell'articolo 4, la normativa stabilisce che «alle Regioni maggiormente onerate da vincoli e dalle attività militari lo Stato corrisponde un contributo annuo da destinarsi alla realizzazione di opere pubbliche e di servizi sociali». Alla Sardegna, secondo quanto stabilito da un decreto del presidente del consiglio del 18 ottobre 2004, spetterebbe ben il 59,67% dei 25 milioni di euro di fondi stanziati per il periodo 2000-04, ovvero circa 16 milioni. La Giunta regionale, che sostiene di aver ricevuto conferma dello stanziamento in un incontro con il governo nel gennaio 2004, minaccia di sollevare la questione «davanti alle competenti autorità giurisdizionali».

Sardegna, Soru tassa le ville dei vip

Nel mirino del governatore yacht e seconde case di lusso utilizzate per le vacanze

COSTANTINO COSSU CAGLIARI

Una tassa per i vip, proprietari delle seconde case che non risiedono in Sardegna. Renato Soru la vuole istituire subito dopo aver concluso la vertenza sulle entrate fiscali, cioè sui soldi che lo stato deve alla regione Sardegna e che il ministro dell'Economia Tremonti non vuole scure. Un'imposta a carico di nomi eccellenti del mondo della finanza e della politica, a partire da quello di Silvio Berlusconi. «Dai valori catastali - ha spiegato Soru - è stato calcolato che la Sardegna può incassare un miliardo e mezzo di euro all'anno».

Intanto la giunta Soru ha presentato il piano sulle coste. Entro novembre 2006 sarà definita l'intera pianificazione paesaggistica del territorio regionale. I primi tre mesi saranno utilizzati dalla regione per la co-pianificazione con gli enti locali, attraverso ventuno conferenze con i comuni e le province. L'obiettivo è

di evitare nuove costruzioni, migliorare quelle esistenti, riconvertirle anche in settori produttivi e restaurare i beni architettonici, storici ed ambientalisti. «Con le vecchie norme - ha spiegato Soru - prevalevano i piani urbanistici comunali e tutti attendevano di sapere quale cubatura poter utilizzare per le costruzioni. Ora si potrà costruire o modificare solo se c'è

Pioggia di euro Con le nuove tasse l'isola potrebbe incassare fino a un miliardo e mezzo l'anno. Presentato anche il nuovo piano sulle coste

aderenza con il paesaggio circostante e se questa corrispondenza è compatibile e migliora l'utilizzo del territorio. Per ogni zona decideranno insieme regione, comuni e province».

Tra le novità anche le norme di attuazione del piano, che stabiliscono i margini entro cui dovranno essere redatti i piani urbanistici comunali. Il piano istituisce anche un «Ufficio

centrale alla lotta all'abusivismo», in collaborazione con il corpo di vigilanza ambientale della regione. Giudizio positivo sul nuovo piano da Legambiente e dal Wwf «è finito - ha detto Vincenzo Tiana, presidente di Legambiente Sardegna - il periodo della marmellata edilizia spalmata sulle coste della Sardegna. Quello presentato dalla giunta regionale è uno strumento di urbanistica all'avanguardia, che ci fa ben sperare sugli indirizzi di sviluppo territoriale futuri. Il divieto di nuove volumetrie sui territori vergini da edificazioni, gli interventi di salvaguardia nelle campagne, l'impegno per le ristrutturazioni e la riqualificazione dei centri storici segnano un'inversione di tendenza e possono essere l'inizio di uno sviluppo rispettoso della storia e dell'intreccio di natura e cultura del nostro territorio». «Il Piano paesaggistico regionale - commenta il Wwf Sardegna - apre una nuova stagione per lo sviluppo economico della Sardegna, questa volta fondato realmente sulla piena tutela e valorizzazione dell'ambiente, del paesaggio e della cultura dell'isola».

EUROPA



WTO, MONOPOLIO SUI FARMACI SALVAVITA
Disattesi gli impegni di Doha
sull'esportazione di vaccini anti-Aids

SPUNTO

Ridotti in cortile

ANNA MARIA MERLO

Perché dare soldi quando il mercato farà da solo il lavoro di creare una zona di libero scambio? E' questa la filosofia prevalsa nel vertice di Bruxelles. In altri termini, la volontà politica di costruire un'Unione europea coerente è ormai venuta meno. A pagarne il prezzo saranno i cittadini dei paesi più poveri, e non solo. Ma l'assenza di una prospettiva credibile di integrazione politica ha conseguenze anche in campi non strettamente economici, a cominciare dalle relazioni internazionali.

Lo sbandamento è talmente chiaro da tempo che gli Stati uniti si sono permessi, dal 2001 a oggi, di trattare il territorio europeo alla stregua di una colonia.

Non è successo solo con i paesi dell'est, considerati deboli di fronte all'amico americano. Non è stata solo la Romania, che fa ancora anticamera per entrare nella Ue (ne dovrebbe far parte nel 2007 o al peggio nel 2008), ad accettare sul suo territorio - anche se smentisce - un centro carcerario segreto della Cia. Non è stato solo il Kosovo ad aver ospitato, secondo il commissario ai diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa Álvaro Robles, un altro carcere segreto nel campo americano di Bondsteel. Né la sola Polonia, paese dal 2004 nella Ue, ad aver accettato, secondo le inchieste della ong Human Rights Watch, due prigioni segrete della Cia, poi chiuse dopo che le prime informazioni sono filtrate sulla stampa internazionale. O la Repubblica ceca ad essere sollecitata da Washington per aprire un centro segreto di detenzione - che, stando alle affermazioni del ministro degli interni Frantisek Bublan - avrebbe rifiutato.

Anche l'Europa occidentale, anche i paesi della «vecchia Europa» che sembrava fiera della propria indipendenza di giudizio, sono stati usati come una portaerei dalla Cia. Secondo Amnesty International, più di 800 voli che avrebbero trasportato prigionieri segreti della Cia hanno transitato negli aeroporti europei tra il settembre 2001 e oggi. 430 in Germania, 210 in Gran Bretagna, 59 in Portogallo, 50 in Francia, 13 in Grecia, 5 in Italia, 2 in Irlanda e in Svezia. Fonti ufficiali danesi ammettono che aerei che trasportavano detenuti segreti della Cia hanno sorvolato il paese una ventina di volte.

I governi europei erano al corrente o non lo erano? Entrambe le ipotesi sono gravi e dimostrano l'impotenza europea: o c'è stato disprezzo da parte dell'amico americano oppure c'è stato disprezzo dello stato di diritto da parte dei governi europei per compiacere l'amico americano. «La Cia non ha bisogno dell'autorizzazione del governo locale per far atterrare un aereo su una base Nato» spiega Robert Baer, ex agente Cia. «La cooperazione anti-terrorismo è una via a doppio senso», puntualizza però Condoleezza Rice, mentre l'amministrazione Usa fa sapere di aver informato il ministro degli interni di Schröder, Otto Schily, all'epoca (2003) del rapimento di El Masri, un tedesco ritenuto per sbaglio un terrorista e trasportato clandestinamente in Afghanistan. L'attuale cancelliera, Angela Merkel, si è limitata a esprimere «soddisfazione» per l'ammissione dell'«errore» da parte degli Usa, mentre Franz Walter Steimeier, ministro della cancelleria nel 2003, ora è il capo della diplomazia tedesca.

Oggi in Germania, Verdi e Linkspartei chiedono i conti a Washington ma anche a Berlino, e in altri paesi europei alcune voci cominciano ad alzarsi per reclamare spiegazioni. Ma i governi tacciono o nascondono come possono la verità per evitare di confessare la loro debolezza. Per il momento - e questo la dice lunga - solo un senatore svizzero, Dick Marty, a nome del Consiglio d'Europa ha chiesto a Eurocontrol, l'organismo con sede a Bruxelles che si occupa della sicurezza dello spazio aereo dei 35 paesi europei, delle informazioni sui voli segreti denunciati da Human Rights Watch.

I due principali registi della sesta Conferenza interministeriale del Wto - Stati uniti e Unione europea - avevano già messo in scena nelle ultime settimane lo stesso copione utilizzato due anni fa a Cancun: logorare il dossier dei brevetti sui farmaci salvavita come fumo negli occhi per eludere le nere previsioni che già alla vigilia accompagnavano questo ultimo summit di Hong Kong. Come in Messico nel 2003, l'approvazione della modifica all'accordo sulla proprietà intellettuale - Trips - volta ad assecondare la produzione di farmaci generici per l'esportazione, è stato reclamizzato in apertura di conferenza come un grande successo del Doha Round (il ciclo negoziale tra la liberalizzazione degli scambi lanciato nel 2001 nella capitale del Qatar). In sintesi, un generoso gesto di distensione da parte dei paesi più ricchi verso i paesi poveri assediati dalle malattie, e inquieti su altri fronti negoziali: della serie, se non puoi convincerli, confonderli!

L'emendamento ai Trips, criticato duramente da un cartello mondiale di organizzazioni attive nel campo della salute, sancisce senza equivoci la politica di arretramento rispetto agli impegni assunti dai membri del Wto nel 2001 con la Dichiarazione di Doha. Essa affermava la sacrosanta prerogativa di ogni governo di privilegiare l'accesso alla salute, e ai farmaci essenziali, sui diritti di proprietà intellettuale. Lasciava però aperta una questione per nulla secondaria: come garantire la disponibilità dei farmaci salvavita ai paesi con scarsa, o nessuna capacità produttiva.

Solo un incidente di percorso

La Dichiarazione di Doha ha segnato comunque forse uno dei rari momenti di democrazia interna all'Organizzazione mondiale del commercio, ma era in qualche modo viziata dalla sindrome collettiva dell'antrace che - dopo l'11 settembre - aveva costretto Usa e Canada a validare licenze obbligatorie di produzione della ciprofloxacina in versione generica, in barba al brevetto della Bayer.

A Doha la superpotenza ferita, tra resistenze e colpi di scena negoziali, non riuscì a negare al resto del mondo le regole che con sfrontata fretta aveva assecondato a casa propria. L'amministrazione Bush dovette cedere, e la (allora) solida Europa non ebbe altra scelta che stare al gioco. Quasi un incidente di percorso. Perché all'indomani di Doha Europa e Usa ordirono un negoziato senza esclusione di colpi contro gli altri membri del Wto, per riconquistare terreno in nome dell'idolatria brevettuale. Il ferro soldatizio tra i due giganti del commercio mondiale riuscì a forzare un complicato meccanismo di procedure burocratiche sui governi, e di condizioni poste ai potenziali imprenditori farmaceutici, per smussare ogni entusiasmo sul facile uso delle licenze obbligatorie.

Canada, Norvegia e Unione europea (quest'ultima due settimane fa), si sono dotate di normative per adempire alla soluzione adottata prima del vertice di Cancun. Ma nulla si è mosso realmente sul fronte della produzione di generici per l'esportazione, né questa soluzione risulta aver funzionato nei confronti dei paesi poveri. Sembra anzi che l'accordo abbia innegato e reso più arduo l'acquisto dei medicinali da parte dei governi più bisognosi.

Il rischio è che la disponibilità di farmaci salvavita sia in diminuzione per il futuro, tante sono le verifiche e i controlli incrociati cui go-



Mary Bana e altri nigeriani chiedono produzione libera di vaccini; sotto: la scienziata indiana Krishna Adarkar testa un farmaco salvavita (foto Ap)

Trips, biopolitica letale d'occidente

La Ue, con gli Usa, peggiora l'accordo sui diritti di proprietà intellettuale: a favore delle multinazionali, contro i paesi più bisognosi di farmaci essenziali, e contro se stessa

verni e produttori dovranno sottoporsi. Intanto, il rapporto 2004 dell'Organizzazione mondiale della sanità continua a omiciolare le insopportabili cifre di questa ommissione globale di soccorso: 15 milioni di persone che muoiono ogni anno per malattie infettive - soprattutto polmonite, tubercolosi, malaria, diarrea e Hiv/Aids - 97% delle quali nei paesi impoveriti. Ecco, il grande successo del Doha Round. La cavillosa creatività a protezione dei monopoli farmaceutici è ormai divenuta emendamento definitivo al testo dell'accordo Trips, con buona pace dei paesi africani che hanno dovuto accettarla. Gli Stati uniti, la Ue e l'europeissimo direttore generale del Wto, Pascal Lamy, considerano chiuso il caso, blindato l'accordo permanente.

Nemesi per apprendisti stregoni

Sorprende scoprire che proprio i demiurghi di questa soluzione, concepita in origine per i paesi afflitti dalle malattie di cui parla l'OMS ma applicabile nella pratica a tutti i membri del Wto, abbiano deciso di chiamarsene fuori. Fra questi, l'Unione europea ha formalizzato una restrittiva decisione sull'importazione di farmaci generici, in base alla quale la Commissione non intende avvalersi della soluzione adottata il 30 agosto 2003 per nessun motivo, neppure in circostanze di emergenze naziona-

li. La scelta europea - che vincola i 15 paesi del vecchio blocco, ed è in linea con quella di Stati uniti, Australia, Canada, Islanda, Giappone, Nuova Zelanda, Norvegia e Svizzera - è in fedele figlia di un impercettibile opportunismo diplomatico, ovvero di eccessivo assoggettamento alle pressioni delle aziende del farmaco. Sarebbe il caso, con lo spettro della potenziale pandemia da febbre aviaria in avvicinamento alle frontiere, che fossero informati non solo l'opinione pubblica europea ma soprattutto i parlamentari nazionali e quanti a Bruxelles poco o nulla sanno degli inquietanti risvolti delle decisioni europee in sede Wto. E i singoli stati membri dovrebbero discutere al più presto dell'accesso agli antivirali, visto che con questa decisione l'Europa si è messa nella condizione di dover sperimentare l'emendamento Trips anche sulla propria pelle. La pandemia aviaria, se verrà, pare così quasi un segno del destino, la nemesi per gli apprendisti stregoni, per l'ottusa soggezione di un'Europa liberista ai profitti delle multinazionali.

In tutto il mondo si va all'accapparramento di Tamiflu (nome scientifico *oseltamivir*), il farmaco della Roche che alcune pubblicazioni scientifiche considerano l'unico efficace a combattere il virus H5N1 dell'influenza aviaria. (In linea con le direttive europee, anche l'Italia prevede un acquisto di antivirali per il 10% del-

la popolazione). Ma, dice l'OMS, nonostante l'allarme lanciato due anni fa, il mondo non è pronto ad affrontare l'eventualità di una epidemia mondiale. E la Roche, per altro, non può soddisfare gli ordini dei 50 paesi che si sono fatti avanti, malgrado le rassicuranti notizie diramate dal sito ufficiale.

Guai ai poveri!

In tutto ciò i paesi poveri, in un regime di monopolio - avverte l'OMS - non hanno alcuna chance di accesso ai medicinali esistenti. Ad onta di tutto la Roche non intende mollare e stipula accordi con partner generici per mantenere il controllo globale del brevetto. Ma, se per ora nessun paese si azzarda a introdurre licenze obbligatorie, è già partita la corsa al Tamiflu generico. L'indiana Cipla ne ha annunciato la produzione per 50.000 pazienti entro fine gennaio, la concorrente Ranbaxi l'annuncerà da metà 2006; da gennaio l'azienda pubblica thailandese Gpo comincerà a produrre *oseltamivir* generico, per nulla intimidita dalle minacce che già le sono pervenute dalla Roche in materia di brevetti.

Ma che se ne faranno i paesi europei di tutta questa concorrenza del mercato, se non possono importare generici in nessun caso, e si trovano vincolati ad accettare le onerose condizioni della Roche, ancora più odiose in tempi di stagnazione economica e finanza creativa? Gli stock acquistati dai detentori del brevetto sono costosissimi. Nell'eventualità di un'emergenza sanitaria, il mancato acquisto di farmaci adeguati potrebbe essere una scelta difficile da spiegare ai cittadini-pazienti.

Le malattie «dimenticate»

Progetti di cooperazione promettono lotta a malaria, Tb, Aids

D. D.

Sul tema della cooperazione, è da segnalare il percorso che l'Unione europea ha formulato a partire dal piano di azione del 2001 per la lotta all'Aids, malaria e tubercolosi. Gli obiettivi primari rispondono a un'ottica di «salute pubblica»: intervento integrato per contrastare queste malattie; necessità di rendere più accessibili le diagnosi e i medicinali essenziali; sviluppo di produzioni locali, conformemente alla Dichiarazione di Doha. Inoltre si legano «prevenzione e cura» alla promozione di un investimento (in prevalenza) pubblico nella ricerca di nuove soluzioni preventive e terapeutiche contro le tre malattie, attraverso un partenariato articolato - comunità locali, Ong, istituti di ricerca, organizzazioni Onu e Banca mondiale - per un importo di 351 milioni dal 2003 al 2006.

Di particolare rilevanza nella lotta all'Aids, la malaria e la tubercolosi è l'*European and Developing Countries Trials Partnership* (Edctp), il cui obiettivo dichiarato è



L'Europarlamento

ha approvato una risoluzione per rimediare all'assenza di ricerca per le malattie legate alla povertà

accelerare lo sviluppo di nuovi e più adeguati farmaci e vaccini contro le tre patologie, con una speciale attenzione al rafforzamento delle capacità locali nelle fasi III e IV dei trials clinici nell'Africa sub-sahariana. Un modello da replicare anche su altri fronti.

Gli ultimi anni hanno registrato un incremento di interesse verso lo

sbilibrato fatale dovuto alla generale assenza di ricerca nel campo delle malattie legate alla povertà - è di recente approvazione da parte del Parlamento europeo una risoluzione (*rapporteur* il parlamentare inglese John Bows) sulle malattie dimenticate. In queste settimane l'Europarlamento sta vagliando la proposta della Commissione per il «Settimo programma quadro» (FP7) sulla ricerca e l'innovazione. I precedenti programmi hanno messo a punto 27 progetti sulle malattie dimenticate - schistosomi, leishmaniosi, filariasi. Altri 68 sono in fase di studio per l'approvazione.

Infine il commissario alla Cooperazione e Sviluppo Luis Michel, in un *question time* a novembre sulle malattie dei poveri, ha richiamato l'attenzione di considerare nuovi meccanismi per favorire la ricerca, e garantire una maggiore risposta della scienza ai bisogni dei pazienti nel mondo, ben oltre il feudalesimo fissato dai brevetti: «una questione da considerare molto seriamente - ha sottolineato Michel - accanto alle misure da intraprendere per controllare la povertà».

Motoscafo di riferimento.

TORNADO

1050W 500

1050W 500

MUSICA FILM GIOCHI SPORT NOTIZIE SUONERIE VANITY

Nuovo cinema Rosso Alice.

La prima visione internet sul tuo pc a soli 2,99€.



 **ROSSO Alice**

I grandi film arrivano su Rosso Alice, il portale adsl di Telecom Italia. Da oggi puoi vederli in prima visione internet a soli 2,99 euro e senza abbonamento; tutti gli altri a partire da 1,50 euro. Disponibile su Rosso Alice dal 19/11/2005 al 18/02/2006.

 **TELECOM**
ITALIA

CRIMINAL and all related characters and elements are trademarks of and © Warner Bros. Entertainment Inc. (s05).

Contenuti a pagamento direttamente sul Conto Telecom Italia per i clienti Alice. La qualità del servizio dipende dal tipo di collegamento internet prescelto. Il servizio non è visibile dal sistema Mac. I prezzi si intendono IVA inclusa.

La guerra nelle telecom Usa

Ancora un record storico. Ancora un balzo in avanti delle quotazioni. Venerdì le azioni della californiana Google, nota per il suo omonimo motore di ricerca, sono arrivate a 432 dollari, attestandosi poi a 430. Il che significa che la capitalizzazione di questa azienda - in borsa da poco più di un anno, avendo debuttato nell'estate del 2004 con un valore di 85 dollari, quattro volte di meno del valore attuale - è ormai di 124 miliardi di dollari. Esageratissima e tuttavia meritata. Per confronto le Microsoft valevano venerdì appena 27 dollari, e 43 dollari Yahoo!, l'altro grande portale americano.

La corsa verso il cielo della società fondata nel 1998 dai due ormai famosi studenti di Stanford, Larry Page e Sergey Brin, dura da tempo, ma venerdì è successo qualcosa di particolare, essendo stato annunciato che Google aveva raggiunto un accordo per entrare nel capitale di American Online (Aol). A noi italiani la cosa non dice molto, dato che si tratta di un fornitore di servizi internet e di contenuti digitali quasi esclusivamente americano.

Aol fu a suo tempo una delle stelle del firmamento Internet e venne poi fusa con il colosso Time Warner. Ha un vistoso gruzzolo di abbonati e un robusto magazzino di musiche e film. Da quando si è saputo che era in cerca di azionisti, si è scatenato un lungo corteggiamento da parte di Microsoft (Msn, il suo portale online), di Yahoo! e della stessa Google, la quale alla fine ha prevalso offrendo un miliardo di dollari per il 5 per cento delle azioni di Aol. Nell'occasione Google paga un ricco surplus al venditore e tuttavia, diversamente che in altre occasioni, la borsa l'ha premiata perché ha visto nella mossa la conferma di una strategia vincente di allargamento.

Su cosa si giocava la partita? Sul mercato crescente della pubblicità online, nel quale Google è leader, grazie ai suoi «Ads», i consigli per gli acquisti che compaiono nella colonna di destra del suo motore di ricerca. Per esempio uno batte la parola «Dvd» nella maschera di ricerca di Google e ottiene al volo l'indicazione dei siti che ne parlano, classificati in ordine di rilevanza da un apposito e neutrale algoritmo, ma nella colonna di destra gli vengono forniti anche i link sponsorizzati, per i quali le aziende pagano. E cosa pagano? Un tot per ogni clic che va sul loro sito a partire da Google.

È un mercato in crescita continua, che minaccia anche la pubblicità tradizionale, via via che si diffonde l'uso dell'Internet, e il fatto che quelle pubblicità siano così spartane, fatte di poco testo e un link, nulla toglie alla loro attrattiva commerciale perché completamente diverso è l'atteggiamento mentale dei destinatari: chi sta vedendo un film in televisione subisce più o meno volentieri l'interruzione, ma chi va in rete sta di solito cercando qualcosa, per esempio dei Dvd, e dunque accetterà volentieri dei consigli, anche sapendo che sono interessati.

Il giro di affari è lucroso e non per caso un recente memorandum interno della Microsoft segnala, tra i problemi proprio, l'essere in ritardo sul business della pubblicità in rete. L'idea di Bill Gates era di strappare un accordo con Aol ottenendo che essa rinunciava al motore di ricerca californiano e scegliesse invece il suo. Nei giorni scorsi poi, lo stesso Gates, nel corso del suo viaggio in India, aveva buttato lì un'idea tanto stravagante quanto distorsiva del mercato: potremmo pagare i navigatori se cliccano sui siti da noi sponsorizzati. In altre parole se Microsoft incassa dalla Ford 5 centesimi per ogni clic che va sul sito Ford a partire dal suo motore di ricerca, potrebbe lasciarne 1, per esempio, alla persona che ha cliccato (le cifre sono del tutto a casaccio), ma questo drogherebbe i clic in maniera artificiosa e non porterebbe particolari vantaggi alle aziende inserzioniste.

L'episodio di venerdì rientra in un campo di conflitti che vede tre grandi giocatori, Microsoft, Yahoo! e Google, in accesa competizione per la supremazia nei nuovi servizi di informazione e di intrattenimento sull'Internet. Le ipotesi sul vincitore finale si sprecano, anche se una situazione a più voci e soggetti è senza dubbio la migliore per la circolazione delle idee e per l'utilità che i clienti ne possono ricavare. Ma questo è solo uno, e forse non il più importante dei terreni di scontro. L'altro vede contrapposte le aziende Internet a quelle di telecomunicazione, ed è potenzialmente più pericoloso per il futuro della rete. Lo si capisce benissimo leggendo quanto dichiarato da Edward Whitacre, chief executive dell'americana At&T. Alla rivista Business Week, che gli chiedeva se fosse preoccupato dei servizi web, così rispondeva: «Come pensate che arrivino ai loro clienti? Attraverso una rete a larga banda. Le compagnie di televisione via cavo ce l'hanno, noi ce l'abbiamo e loro vorrebbero usare i miei tubi (pipes) gratuitamente, ma io non glielo permetterò perché abbiamo speso dei capitali e dobbiamo averne il ritorno. Dunque occorre qualche meccanismo, grazie a cui le persone che usano queste reti paghino una porzione di ciò che stanno usando. Altrimenti perché dovrei permettergli di usare i miei tubi? L'Internet non può essere libera in questo senso e se Google, Yahoo! o qualcun altro si aspetta di usare liberamente queste reti è matto».

Mai espressione di intenzioni fu più chiara, ed essa corrisponde precisamente al fatto che sia il congresso americano che la commissione federale di controllo sulle comunicazioni (Fcc) si apprestano a riformare le regole del gioco.

L'idea delle telecom in appa-



L'illustrazione della pagina il cui titolo originale è «polescape» è di Kenneth Snelson ed è tratta da «World graphic design»

Google davanti a tutti Microsoft, Yahoo! e Google si contendono il mercato della pubblicità in Internet, e quest'ultima sembra prevalere. Ma i proprietari delle reti fisiche - le telecom - vogliono una percentuale sostanziosa del business

renza è difensiva («difendo i miei investimenti»), ma in realtà guarda lontano e mira a trasformare la rete, la quale dovrebbe cessare di essere «neutrale» rispetto ai pacchetti di dati che in essa transitano, per tariffarli diversamente e assegnare loro diverse priorità e importanza.

Se vale un'analogia sarebbe come se una società di autostrade non si accontentasse di far pagare il transito a tutti i camion senza discriminazioni, ma pretendesse tariffe più elevate da chi trasporta merci di maggior valore. Una proposta del genere verrebbe giudicata demenziale, ma i signori delle telecom e i loro lobbisti la stanno progettando davvero.

GLI IDEOLOGI DEI TITOLI

Il pregiudizio di chi ha potere

F. C.

Riccardo Viale è un valente economista dell'ambiente, collaboratore anche di questo giornale, ma nei giorni scorsi un suo scritto ci ha fatto sobbalzare: «Ambientalismo. Se gli ecologisti dicono solo no. I movimenti verdi oggi sono in crisi dopo decenni di successi. Oggi predomina la sindrome Nimby». Così il titolo nel Diario di Repubblica del giorno 13 dicembre. Ma per fortuna il testo diceva tutt'altro e precisamente che «l'ecologia è e non può che essere una proposta organica, ancorché flessibile nel tempo e articolata a livello locale, di riconversione alla sostenibilità (...). Non una politica dei No, facile bersaglio degli incompetenti columnist dell'ultima ora, per i quali la deplorazione della cosiddetta sindrome Nimby (non nel mio cortile) è un alibi per non entrare nel merito e non studiare le ragioni delle opere che sponsorizzano».

E ancora: «I veri promotori della politica dei No sono le multinazionali, le associazioni imprenditoriali, gli organismi multilaterali come il Wto e la Banca Mondiale e i governi che le assecondano: No alle clause sociali (libertà sindacale

nelle ditte meteo privilegiate dei loro investimenti, tutela dell'infanzia dal lavoro minorile, sicurezza sui luoghi di lavoro) e ambientali (protezione delle foreste, dei fiumi, degli estuari, della biodiversità). No alla pianificazione urbanistica, all'edilizia popolare, alla negoziazione sociale; No alle valutazioni (vere) di impatto ambientale (via), alla carbon tax, alla penalizzazione delle emissioni inquinanti; No alla tariffazione degli accessi in città, alla pedonalizzazione delle aree di pregio, alla produzione di veicoli economici e sicuri. E via bloccando».

Più chiaro di così (salvo che per il malizioso titolista del quotidiano), ma anche un'ottima occasione per riflettere una volta ancora al rapporto tra naturale e artificiale che è sempre una dicotomia falsa, in rete, nell'agricoltura, persino nello sport.

Il consiglio intanto è di rileggere un romanzo pubblicato a suo tempo da Adelphi. Si intitola «Il Monte Analogo» ed è un racconto, scritto in maniera meravigliosamente squinternata da René Daumal nel 1948, e dedicato a un monte che esiste, ma che nessuno mai raggiunge. Capita anche che un tribunale delle guide di Monte Analogo processi e condanni un alpinista perché aveva ucciso un vecchio topo malandato. Non certo un gran danno per l'ambiente, si direbbe, ma quel topo si nutrava di una specie di vespe autoctone, ed essendo poco agile riusciva a catturare solo quelle deboli e malate. In questo modo di-

struggeva le vespe portatrici di tare ereditarie. Tuttavia, morto il topo, queste malattie si propagarono rapidamente e la primavera seguente non c'erano quasi più vespe in tutta la regione. Queste vespe, succhiando i fiori, assicuravano la loro fecondazione, ma senza di loro anche le piante che consolidavano il terreno dalle piogge scomparvero. Ne derivarono frane, smottamenti di fango, un vero disastro naturale. E tutto per un vecchio topo ucciso.

Dunque il bello e il difficile dell'ecologia sta nella catena di eventi e di dipendenze che fanno un habitat, spesso difficili quanto essenziali da decifrare. Ma importanti da capire quando sulla natura si mette mano - una cosa che sempre facciamo, da quando siamo sul pianeta.

Nel piccolo questa è anche la riflessione che sorgeva ieri mattina vedendo una gara di bouldering all'Ecole

opere che sponsorizzano. Verticale di Roma. Il bouldering è l'arte, ma anche lo stile di vita, di chi si muove con muscoli, agilità e delicatezza sui massi di cui l'era glaciale ha disseminato i boschi del mondo, a Fontainbleau come nelle nostre valli alpine. Ma per farlo tutti i giorni, non si scandalizzano i puristi, si

può andare nelle palestre cittadine dove dei muri mobili vengono tappezzati di appigli e appoggi, ogni volta diversi, creando delle «vie» di cui l'arrampicatore dovrà scoprire la chiave e la soluzione, un tipico «problem solving». Quando poi un tracciato artificiale di tal fatta sarà stato superato («chiuso» dicono gli iniziati), si potrà sempre migliorare perché con pochi giri di manovella la parete della palestra da verticale diventerà uno strapiombo.

Tutto ciò è molto artificiale (finti gli appigli, morbidi i materassi sul pavimento) e sembra avere pochissimi rapporti con l'arrampicata classica sulla dolomia o sul granito del Bianco. Meno che mai con le vie di ghiaccio e roccia, magari molto più facili tecnicamente, ma così impegnative quanto a conoscenza dell'ambiente montano. Il bouldering ieri sera è stato anche protagonista di un film festival (www.romaboulderingfilmfestival.it), altra espressione di cultura artificiale, se si vuole. Ma era una narrazione ben diversa dalla prosa epica e insopportabile dei nazi-alpinisti che andavano su per il nord dell'Eiger nel nome di Hitler. E anche da quella assai retorica di Italia K2, che abbiamo appena finito di festeggiare un anno fa come vanto nazionale. Va a finire che risulta più sano e giocoso chi si spalma le mani di magnesite sugli appigli falsi che chi sale al Monviso ancora in calzonni alla zuava e fiasco di vino (e ampolla per l'acqua del Po).

BORSA NERA

Da un minimo di 20 EURO a quanto vuoi tu. La borsa nera di AMREF non ha prezzo, perché racconta il tuo sostegno alla più grande organizzazione sanitaria fatta da donne e uomini africani e ai suoi progetti di sviluppo.

A Natale, fatti questo regalo.

Ci guadagna l'Africa, ci guadagni tu.



c/c postale n. 684 21 551 | carta di credito: www.amref.it | n.verde 800 282960
Per materiale informativo: AMREF Italia Onlus, via Boezio 17 - 00193 Roma - Tel. 06.99704650

Nella *Imago Dei* - il documento della Commissione Teologica Internazionale del 23 luglio 2004, sottoscritto e approvato da Benedetto XVI, all'epoca cardinale Joseph Ratzinger, presidente della commissione nella sua qualità di Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede - leggiamo: «Il più significativo dei fattori che hanno minato la teologia dell'*imago Dei* è stata la concezione come soggetto autonomo dell'uomo» che si autocostruisce «scisso da qualsiasi rapporto con Dio. (...) Di qui al rovesciamento dell'antropologia biblica il passo era breve, un passaggio che assunse forme diverse nel pensiero di Ludwig Feuerbach, Karl Marx, Sigmund Freud: non è l'uomo a essere stato creato da Dio, ma è Dio a essere un'immagine proiettata dall'uomo. Alla fine, perché l'uomo potesse dichiararsi autocostruito, l'ateismo era il presupposto necessario».

Freud all'indice

Ora, considerando scontata la condanna di Feuerbach e di Marx, qualche considerazione va fatta su quella di Freud. Se è vero che l'ateismo è un principio cruciale dell'intera riflessione teorica di Freud, per il quale, come attestano con chiarezza le sue opere (da *Totem e tabù a Mosè e il monoteismo*), il Dio della tradizione giudaico-cristiana è l'есто di una proiezione umana, va tuttavia tenuto conto del fatto che in Italia (e non solo) molti psicoanalisti sono credenti. Ora, come possono conciliare il loro credo con la dottrina cattolica della fede così solennemente ribadita nel documento ufficiale dell'anno scorso? Si dirà che gli analisti cattolici se la vedranno, se vorranno, con la loro coscienza e che la cosa è del tutto irrilevante per i tanti analisti che cristiani non si professano. Ma si dirà, a nostro parere, con deplorabile superficialità. Indipendentemente dal fatto che le proposizioni di teologi della commissione possono mettere a rischio la compattezza di una intera comunità terapeutica (di credenti e non credenti), da un pezzo messa molto male perché continuamente alle prese con quanti accusano la psicoanalisi di inconsistenza scientifica, quale sarà al riguardo la condotta del legislatore italiano, per solito anche troppo sensibile alle indicazioni dottrinali della Chiesa? Già, è proprio questo il punto. Chi può escludere, stante la sua attuale singolare politica, che la sanità italiana si inventi in futuro, trovando una comoda sponda in una legge ad hoc, un modo per entrare in modo improprio, cioè essenzialmente confessionale, nel merito dell'operato delle strutture psicoterapeutiche nazionali affollate, come ognuno sa, da tanti validi e benemeriti psicoanalisti (cattolici e non)? Siamo sicuri che una tale maniera di procedere è unicamente quella della presente maggioranza politica, avvezza, dal 2001 a oggi, ad aggiungere senza pudore malefatta a malefatta? Ma se le cose stanno così, l'alleanza indebita tra legislatori e magistero della Chiesa non getta forse una ombra lunga sul futuro delle «persone» degli italiani? Pensiamo che il rischio vi sia, e sia grande. Vediamo perché.

La Carta e il magistero

Non c'è il minimo dubbio che la visione laica e quella teologica della persona siano radicalmente distinte e, in questa distinzione, l'una non è meno legittima dell'altra. Ma, per l'appunto non possono essere confuse, anche a dispetto del fatto che centrale e comune alle due visioni è il concetto di persona. Ma qual è il referente laico della persona in Italia? Unicamente il dettato esplicito della Costituzione. La nostra legge fondamentale, facendo propria la cittadinanza planetaria degli italiani, riconosce e garantisce ai cittadini della Repubblica, e in linea di principio, i diritti umani fondamentali, che contemplano, tra l'altro, la libertà di opinione e di associazione, la parità assoluta tra uomo e donna, gli speciali diritti dell'infanzia alla tutela e alla cura, ecc. I nostri costituenti, attentissimi a rispettare la natura di una legge fondante, per definizione ed essenza intesa a programmare il nuovo, non già a recepire il vecchio, cioè le tradizioni, non vollero che la Carta riducesse il minimo accento alle «radici cristiane» dell'Italia che certo non ignoravano (tanto più che tra loro moltissimi erano i cattolici) ma delle quali ritenevano improprio fare esplicito richiamo. Essere laico per il legislatore significa conseguentemente non già dichiarare il proprio ateismo - per altro legittimo se rientra tra le opinioni personali espresse non in sede legiferante - ma attenersi sempre e soltanto alla Costituzione.

Dal testo *Imago Dei* sottoscritto e approvato nel 2004 dall'allora cardinale Ratzinger al lungo intervento sulle nuove frontiere dei trapianti firmato da Roberto Colombo della Pontificia Accademia Pro Vita, diversi documenti cattolici sembrano incoraggiare i legislatori ad abbracciare una visione confessionale in materia di ricerche mediche e scientifiche. Una posizione contraria al dettato della legge fondamentale della Repubblica



George Segal, *Autoritratto con testa e torso, 1968*

Persone laiche per costituzione

Sotto questo aspetto, l'essere persona, si configura come un diritto per il cittadino, assume il carattere obbligante di un *dovere* per chi fa le leggi mirate a disciplinare i rapporti tra le persone e tra queste e lo Stato. A questo riguardo, vanno denunciati con forza due autentici scandali dell'operato delle autorità ecclesiastiche del paese: una sorta di terrorismo culturale che taccia di «laicismo» chi, indipendentemente dalle sue convinzioni personali, è rispetto della lettera e dello spirito della Costituzione, e la quale impone l'osservanza della laicità del legiferare, una definizione della persona che, se è corretta sotto il profilo della teologia cattolica, contiene, sulla scorta di questo terrorismo culturale, non pochi elementi atti a condizionare pesantemente l'attività legislativa.

Il secondo scandalo è la legge 40 che all'articolo 1 recita: «Al fine di favorire la soluzione dei problemi relativi derivanti dalla sterilità umana è consentito il ricorso alla procreazione medicalmente assistita, alle condizioni e secondo le modalità previste dalla presente legge, che assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito» (il corsivo è nostro), ossia l'embrione. Ci pare evidente che il legislatore ha fatto proprio uno specifico contenuto della teologia cattolica, secondo cui l'embrione è già persona, mentre non lo è per la visione scientifica della questione embrionale secondo cui si può parlare di soggetto umano, dunque di un essere titolare di speciali diritti, quali quelli, sopra richiamati di cura e tutela, solo dopo la nascita. Ora, stabilito che chiunque è libero di accettare o respingere la dottrina della Chiesa a riguardo dell'embrione, l'autore della legge aveva l'obbligo di tenere debito conto dell'opinione contraria a un

contenuto confessionale. Vi si aggiungevano motivi di opportunità: tra i soggetti interessati andavano presi in considerazione, oltre che ovviamente i due partner del concepimento, tutti gli uomini e le donne per i quali, a fronte di gravissime patologie, le cellule embrionali, definitibili da una imponente massa di evidenze sperimentali come *totipotenti*, tali cioè da poter sostituire le cellule di qualsiasi tipo di tessuto umano, costituiscono una concreta possibilità di salvezza. Come avrebbe potuto il legislatore contemperare due opinioni contrarie della comunità italiana facendo correttamente il suo mestiere, non sta a noi dirlo. Ma sta a noi denunciarne tanto l'inadempienza costituzionale quanto individualizzare i punti in cui il dettato della Chiesa lo ha incoraggiato, se non addirittura costretto, a cavalcare sul versante di un illecito confessionalismo.

Facciamo un passo indietro e passiamo a esaminare qualche fonte risalente agli anni precedenti al biennio 2004-2005. Un documento di notevole interesse ci è fornito da un lungo testo di Roberto Colombo della Pontificia Accademia Pro Vita (la cui ultima parte è pubblicata sull'*Osservatore Romano* del 16 settembre 2000) dal titolo «Le nuove frontiere dei trapianti. Cellule staminali umane da embrioni e da organismi adulti». Lo scritto appare decisamente informato sotto l'aspetto clinico e della ricerca. Stabilito che le cellule staminali sono particolari componenti del tessuto cellulare umano suscettibili di rimpiazzare le cellule malate o compromesse di molti organi (*staminali pluripotenti*) che provengono dall'organismo adulto o di tutti gli organi ove esse siano tratte dall'embrione (*staminali totipotenti*) - detto per inciso non può che essere così dal momento che l'embrione è una «cosa» indifferenziata - l'autore si interroga sulla liceità morale, alla luce della dottrina della Chiesa, di valersi di embrioni congelati come della produzione di embrioni allo scopo, in entrambi i casi, di utilizzarne le cellule. L'autore, tuttavia, non si limita a escludere che ciò sia lecito sulla scor-

ta di considerazioni teologiche, ma fa una serie di considerazioni che entrano nel merito del significato etico delle risultanze della ricerca biomedica.

La considerazione più significativa, a nostro parere, è quella che investe il rapporto tra *salute* e *salvezza*. A questo riguardo Colombo osserva: «A fronte della prospettiva biologica di numerose linee cellulari cosiddette "immortali", che potrebbero rappresentare una fonte autologa o eterologa pressoché inesauribile di "ricambio" per il corpo umano, occorre affermare con decisione l'irriducibilità della dimensione di eternità dell'uomo alla possibile autoreplicazione indefinita delle sue cellule o di quelle di un donatore (...). In questa luce appare ultimamente non contraddittorio con la verità dell'uomo e il suo destino trascendente e che l'autore si richiama all'*Evangelium vitae* di Giovanni Paolo II, ndr) anche l'eventuale prospettiva di una limitazione della disponibilità delle staminali umane in conseguenza del rispetto dovuto alla vita e alla dignità «dell'embrione umano, o più verosimilmente, quella di una attesa per la conquista dello stesso obiettivo terapeutico attraverso vie che coinvolgono le cellule staminali adulte. Liberando medici e pazienti dalla deriva utopica di una perfezione biologica che elimini la finitezza e quindi la malattia e la morte, la concezione sopra invocata incoraggia nella ricerca di strategie terapeutiche più adeguate» consentendo «al paziente, nella lotta contro la malattia, di cercare un senso anche nella sofferenza per sostenere una speranza per la propria vita che non censura la domanda di salvezza contenuta in quella di salute».

Se leggiamo con attenzione queste righe, restiamo colpiti da una procedura argomentativa che transita, senza mediazioni, da un approccio teologico a una serie di inferenze etiche che, rilevanti certe e in sé ineccepibili per chi crede, si prospettano alla stregua di un approccio complessivamente invasivo - nell'accezione medica del termine - per chiunque altro. Colombo comincia con l'offrire una

speranza di guarigione da talune malattie presentando come certa una nozione che, al presente stato delle indagini, non lo è affatto. Richiamandosi alla concezione del defunto pontefice, l'autore la dichiara come una dottrina o meglio una filosofia che sarebbe in grado di liberare medici e pazienti «dalla deriva utopica di una perfezione biologica che elimini la finitezza e quindi la malattia e la morte». Il fatto che Colombo non precisi quali siano i medici, cui si rivolge, se cattolici o non, è inquietante e si presta a qualche riflessione.

È vero che c'è chi, come Aubrey de Grey, una singolare figura di ricercatore inglese, promette un prolungamento della vita sino a mille anni e oltre, schiudendogli addirittura la prospettiva dell'immortalità, a chi sia disponibile a sottoporsi, ogni dieci anni, a una complicata e costosissima strategia a base di trapianti di staminali e assunzione di improbabili vaccini. Ma non a caso de Grey non è un medico. Se lo fosse, saprebbe, ma con lui dovrebbe riconoscerlo Colombo, che la medicina non ha mai promesso a nessuno l'immortalità e, tanto meno, la vittoria su tutte le malattie. Accettando serenamente il destino dell'arte di essere «fallimentare» - che un malato, rimesso da una malattia, può con ogni probabilità andare incontro a complicazioni talvolta destinate a volgersi in una patologia più grave di quella sanata, come altresì cadere vittima di un morbo inedito e comunque alla fine non potrà non morire - il vero medico si limita a compiere ogni sforzo per trattare di volta in volta nel modo più adeguato una situazione morbosa. Ovviamente non può, né lo vorrebbe, fare a meno delle indicazioni della ricerca biologica e, in medicina, «adeguatezza» comprende, tra l'altro, l'uso accorto

dei farmaci e una estrema attenzione nella tecnica dei trapianti. Coerente con una antichissima tradizione medica secondo la quale - da Imhotep (il leggendario dio egiziano della medicina, cui la tradizione egizia attribuisce l'invenzione della squadratura delle pietre e delle tecniche di riutilizzo dei materiali degli edifici in rovina) fino a Morgagni - una suggestiva, segreta parentela corre tra medicina e archeologia, il vero clinico è «l'archeologo» del corpo umano e le risultanze provenienti dalla ricerca biomedica intorno ai tessuti del nostro organismo sono «notizie degli scavi». Notizie che il medico non può trascurare così come un serio archeologo non può non fare attenzione a quanto la letteratura di campo lo informa sulle innovazioni tecnologiche per l'interpretazione dei reperti archeologici.

Continuità nel tempo

Al pari dell'archeologo che studia questo o quel sito, il medico ha a che fare con un oggetto ben limitato nello spazio, il *continuo* del corpo umano, e nel tempo, ossia nello specifico limite temporale (la mortalità) della specie. Non occorre perciò che qualcuno, fosse anche un papa, gli ricordi qualcosa di cui è pienamente consapevole, ossia la finitezza dell'uomo. Ricordarglielo equivale a colpire con una indebita e abbastanza meschina umiliazione tanti ricercatori e medici che certamente non lo meritano. Se poi utopia è combattere le malattie, si tratta non di una «derivata», ma di una nobile aspirazione che resta tale a dispetto di tanti fallimenti di cui continua a essere disseminato il presente dell'arte. (Ma, ci chiediamo, un fallimento ripetuto non si risolve in altro, cioè in un coraggioso tentativo?)

È possibile che il nostro eventuale lettore medico possa annoiarsi a sentire vecchie cose che forse qualche buon maestro gli aveva insegnato negli anni lontani della sua formazione universitaria. Gli consigliamo tuttavia di avere pazienza e, se vuol davvero essere - come probabilmente si reputa - uomo di scienza, di leggere attentamente quanto ancora riportato del testo qui discusso. «I passi della scienza», dice Colombo, «e in modo emblematico della biologia e della medicina, che più direttamente concernono la vita umana, sono guidati da uno scopo e mossi secondo un metodo che richiedono di essere attentamente considerati e valutati. La rivendicazione di un sapere senza limiti per gli obiettivi della ricerca (...) lascia trasparire un'idea della scienza come fine a se stessa» di un «esercizio e conoscenza teorica (o pratica) autoreferenziale» e di uno «strumento di avanzamento tecnologico indipendente dalla esigenza di un progresso umano».

Immaginiamo ora che a riflettere sulle osservazioni di Colombo sia stato un lettore benpensante e qui per «benpensante» intendiamo, come si dice a Roma, «uno giusto», «uno di sinistra». Ecco, magari persona che, per sua parte e per qualche riflessione a suo modo rispettabile, aveva già messo sul banco degli imputati le scienze mediche e biologiche e, per esse, la scienza in generale, accusandole di essere autoreferenziali.

Principio di cautela

Nello scoprire la curiosa sintonia delle sue posizioni con le posizioni di un teologo cattolico, questo lettore avrà fatto una opportuna autocritica, scoprendo quanto sia pericoloso e scaramentato liberatorio l'incontro - certo, immaginario, non voluto - con il dogmatismo degli ultimi due pontefici? Si sarà messo in pace con se stesso, riconducendo la propria messa in discussione della scienza a tutt'altro, al laico «principio di cautela»? Non lo sappiamo. Sospettiamo tuttavia che l'autocritica non ci sia stata. Diciamo allora, con assoluta franchezza, che forse dobbiamo rivedere il principio di cautela, il quale sicuramente ci invita a non fare della scienza una religione, a non praticare, in altre parole, lo scientismo, ma che, con altrettanta perentorietà, ci vieta di fare della religione cattolica una scienza, anzi la «vera scienza», perciò stesso fonte di ogni diritto. Se lo facessimo non incoraggiaremmo forse l'improvvido legislatore a recepire, senza se e senza ma, il dettato della Chiesa che con tanta abilità diffondono i suoi teologi? Se non altro per un minimo di solidarietà e di rispetto nei confronti dei portatori di numerose e devastanti patologie, non dobbiamo cercare di essere davvero laici, ancorandoci all'unico referente non confessionale, cioè alla Costituzione? Per l'appunto, dobbiamo fare ancora uno sforzo per essere e chiamarci repubblicani.

(2/fin. La precedente puntata è uscita su queste pagine il 10 dicembre)

«**H**o provato un immenso piacere, come se a un delinquente asse-gnassero la legione d'onore». Con queste parole Michel Leiris commentava le stravaganti vicende editoriali legate alla pubblicazione dell'*Africa fantasma*, il «carnet de route» tenuto nel corso della Dakar-Gibuti, la prima spedizione etnolinguistica francese condotta «sul campo» africano. Pubblicato da Gallimard nel 1934, dapprima in una collana d'attualità diretta da André Malraux, il libro di Leiris venne successivamente trasferito nella celeberrima, ma prettamente letteraria, «Collection blanche» e solo nel 1981 gli fu conferito il crisma della validità scientifica, con la riedizione nella prestigiosa e autorevole «Biblioteca delle scienze umane». Eppure, come osserva Catherine Maubon nella sua introduzione alla recente antologia *L'occhio dell'etnografo. Razza e civiltà e altri scritti etnologici* (Bollati-Boringhieri, pp. 206, euro 18), l'opera dell'inquieto direttore del Musée de l'Homme, scomparso nel 1990, rappresenta ancora un *unicum* e, al tempo stesso, un grosso problema per gli intransigenti fanatici dei generi letterari, non fosse altro che per quel groviglio inestricabile di carattere oggettivo e documentario che si sovrappone e si confonde ad ogni riga con un personalissimo impeto poetico. Leiris avrebbe potuto «pubblicare un romanzo d'avventura piuttosto scabalo, o un saggio più o meno brillante di divulgazione etnografica», ma preferì raccogliere «note in margine agli spostamenti e alle inchieste effettuate». Egli tradì, in un certo senso, il ruolo che gli era stato affidato: «i miei compagni mi scusino», ribadì, «se mi sono sottratto a un compito che essi forse credevano mi fossi assai essere lo storiografo della missione». Forse per questa ragione Marcel Mauss mostrò sempre una grande diffidenza nei riguardi dell'opera di quello che considerava «un letterato», dotato forse di grande acume, ma che diffidava di «eser-cizio» e rigore. Leiris, è un fatto noto, soffiò molto di questa sua condizione marginale, continuamente in bilico tra letteratura e scienze umane, tra la notorietà che il suo eclettismo gli procurava e la diffidenza che suscitava negli ambienti accademici. Una condizione che gli derivava dall'essere, in fin dei conti, un autodidatta. Lasciati ben presto gli studi di chimica per aderire al movimento surrealista - che ab-

Gli orizzonti africani di Michel Leiris

Nel volume *L'occhio dell'etnografo*, tradotto da Bollati Boringhieri, scritti datati fino al '68 e racconti della Dakar-Gibuti, la prima spedizione etnolinguistica francese condotta sul campo e finanziata da Al Brown, il pugile riportato sul ring da Jean Cocteau



Un ritratto di Michel Leiris

bandonò nel 1927, entrando in forte polemica con Breton - Leiris subì quasi per caso la «fascinazione dell'Africa». Se, da un lato, furono gli scritti di Carl Einstein sull'arte nera a suggerirglielo, dall'altro furono le deliranti *Impressioni d'Africa* di Raymond Roussel e la passione per il jazz a convincerlo che, prima di ogni cosa, andava «abbandonata la barbara Europa». «Motivetti come *All alone*, *Sweet Creola* o *Lady be good* hanno avuto una straordinaria influenza sulla mia vita», ma la «mia prima nozione dell'Africa risale all'epoca in cui interessandomi agli scritti di Roussel sognavo paesi lontani e tortuose scoperte, collocando sullo stesso piano l'avventura del viaggio materiale e l'avventura poetica, la quale non è che un viaggio ancor più deludente e assai meno reale». La disillusione arrivò dunque presto, nella vita di Leiris, e se, in un certo senso, deturpò irrimediabilmente il suo entusiasmo giovanile, gli permise anche di dotarsi dei necessari anticorpi per rigettare ogni spinta all'esotismo più bieco. Furono le sedute psicoanalitiche con Adrien Borel, che gli aveva aiutato Bataille a uscire da una grave crisi personale e da una impasse creativa altret-

tanto preoccupante, e, soprattutto, l'insperato incontro con Marcel Griaule nella redazione della rivista «Documents» a cambiare definitivamente il corso del suo destino e a spingerlo sulla strada dell'anticolonialismo più radicale. Approvata nel 1931 a pieni voti dal Parlamento, la spedizione Dakar-Gibuti venne affidata a Marcel Griaule che decise di reclutare a portare con sé, con compiti e ruoli diversi, oltre a Leiris, il musicologo André Schaeffler e il pittore Gaston-Louis Roux, altri due giovani studiosi che gravitavano attorno alla redazione di «Documents». Al Brown, il pugile panamense riportato sul ring da Jean Cocteau, che lo allentò nel folle tentativo di farlo ritornare campione del mondo dei pesi gallo, contribuì al finanziamento della missione con un affollatissimo incontro-gala. Poeta e «ragno del ring», la sua fama e la sua disgrazia, nella Parigi anni Trenta furono pari solo a quelle di Joséphine Baker. Ma entrambi contribuirono, forse loro malgrado, ad allontanare il fantasma dell'esotismo coloniale che tanto preoccupava il trentenne Leiris, introducendo, nel music hall e nello sport, nei teatrini di strada e nei circoli intellettuali

che vi si radunavano, l'idea che fosse possibile trarre nuova linfa per la contestazione partendo, come già avevano fatto i surrealisti, da un meticcio artistico non sempre di primo livello. Proprio il surrealismo, ribadirà Claude Lévi-Strauss nella sua lezione inaugurale, pronunciata nel 1960, al Collège de France, «ha trasformato la nostra sensibilità, poiché ha avuto il merito di scoprire, o riscoprire, nei nostri studi, un lirismo e un probità» altrimenti destinati a rimanere lettera morta.

«Per molti intellettuali della mia generazione», avrebbe in seguito chiosato Leiris, «il surrealismo si è presentato come un mezzo per restaurare l'integrità dell'uomo». Un mezzo che ha politicamente - se non poeticamente - fallito. Così come l'etnografia, nella prospettiva di Leiris, sembra aver disatteso il proprio compito primario di stabilire «contatti» e di superare confini. In questo senso, *L'occhio dell'etnografo*, raccogliendo scritti che vanno dall'immediata vigilia della spedizione Dakar-Gibuti, fino al 1968, contribuisce non poco a far luce sul complesso universo di Michel Leiris, sulla sua attrazione per la disciplina e un movimento, l'etnografia e il surrealismo appunto, che seppure per una breve stagione hanno mostrato di saper mettere continuamente in discussione le radici stesse - quali che fossero - dell'identità europea. «In questa Europa, ogni giorno più sordida, in cui viviamo», scrive lucidamente Leiris, «l'esotismo esercita ormai un'attrazione sempre più violenta su un certo numero di menti, quelle che respirano con difficoltà in questa stanza surriscaldata e sovrappopolata. Il prepotente prestigio che circonda l'esotismo (...) spiega in larga misura la voga di cui gode oggi l'etnografia». Il fatto che questa «scienza bianca» finisse nel fango Leiris se l'era ampiamente prospettato e augurato. Che il colonialismo rinascesse, sotto forma di guerre umanitarie e di scontri di civiltà, forse neppure la sua brillante immaginazione avrebbe potuto figurarselo. Almeno non nei termini attuali.

DIVINO

Cattolici in crisi di vitalità

FILIPPO GENTILONI

Quaranta anni fa si chiudeva quel Concilio Vaticano II che papa Giovanni XXIII aveva aperto tre anni prima, inaspettatamente. Furono anni di grandi discussioni in Vaticano e di grandi speranze per tutti i cristiani. Ne uscirono documenti importanti sull'ecumenismo, sul laicato, soprattutto sul rapporto fra la chiesa e la storia: non due mondi e due livelli separati, ma un intreccio dialettico. La chiesa non vive sulle nuvole. Cosa è successo poi, durante questi quaranta anni? E oggi? Come era prevedibile, il dopocconcilio non è stato tranquillo. La sua eredità è subito contesa. Da una parte, la teologia cosiddetta «romana» che si era sentita emarginata, quasi esclusa, e che cercava di riprendersi le sue posizioni egemoniche. Dall'altra parte la destra lefevrina che contestava il concilio in nome dell'antica ortodossia e del glorioso latino da non abbandonare. Sotto Paolo VI si susseguirono anni di difficoltà, continua mediazione.

Intanto il mondo tremava e si divideva fra due blocchi contrapposti. L'eredità conciliare non poteva non risentirne. Roma, spaventata dai rischi del comunismo, combatteva duramente quella teologia della liberazione che, in America Latina e non soltanto, si proponeva come erede diretta del Vaticano II, il cui ricordo cominciava a svanire.

È oggi? Inutile dire che tutti i mass media cattolici esaltano quella «svolta epocale». Più perplessi, con qualche «distinguo», in più i media laici. Forse è presto per un vero bilancio: basti pensare al tempo - non solo decenni ma secoli - che fu necessario perché venissero accettati, nel cattolicesimo, i decreti del Concilio di Trento. Comunque qualche cosa si può dire con relativa certezza. In primo luogo sul decentramento. Il Concilio lo aveva voluto con decisione, ma gli anni seguenti hanno confermato e forse addirittura rafforzato il centralismo romano. Colpa - per così dire - delle vicende mondiali, dei mass media, forse anche delle forti personalità dei papi - Paolo VI e soprattutto Giovanni Paolo II - che hanno governato la chiesa romana negli ultimi decenni.

Altro fallimento, quello dell'ecumenismo: per gli stessi motivi non si è andati più avanti di qualche dichiarazione di intenti, soprattutto nei confronti dei protestanti. Scarsi anche i passi avanti nei confronti dei poveri del terzo mondo: nonostante mille gesti di buona volontà, Roma è apparsa vicina più ai dollari del ricco occidentale che all'Africa affamata e malata di Aids.

Nonostante il Concilio, dunque, negli ultimi decenni del secolo XX il cattolicesimo nel mondo è apparso saggio degli ingombri e i chiosatori, ma il passato che ne nutre le tensioni appare solo accennato, come se la complessità cedesse al dettato di una Musa sensuosa e in fondo gioiosamente unidimensionale.

L'arte di un sommelier di fronte al gusto della vita

Sullo sfondo di celebri vitigni, «Di viole e liquirizia», l'ultimo romanzo di Nico Orengo per Einaudi

PAOLO FEBBRARO

Il nuovo romanzo di Nico Orengo, che ormai consueta indicazione di elementi appartenenti al mondo animale o vegetale è intitolato *Di viole e liquirizia* (Einaudi, pp. 156, euro 15,50) si conclude con una gara di sapori. Il sommelier italo-francese Daniel Lorenzi è giunto ad Alba, nelle Langhe dei migliori vini d'Europa, per tenere un breve corso di degustazione e competenza enologica. Lì la sua natura ma irrisolta riflessività verrà messa alla prova da un intreccio forse un po' artificioso e cinematografico, ma tale da imprimere alla sua esistenza *routinière* un'accelerazione viva e lievemente insidiosa.

Pochi personaggi vengono messi in una compatta unità di tempo, di azione e di luogo - se non fosse per una rapida trasferta in terra nizzarda. È una donna, naturalmente, a mutare un territorio già ampiamente noto per i toponimi e per i celebri vitigni in una terra di conquista, ardua e spigliata quanto segretamente accogliente: ma il nuovo amore fa sì che il protagonista debba venire a confronto con tutti i nodi della sua vita, rappresentati principalmente dall'atonia sentimentale e dalla incapacità di esprimersi, che hanno condannato il suo precedente matrimonio e spinto la figlia Nicole verso una vita disarmonica e irregolare.

Le tre unità di tempo, azione e luogo si giustificano proprio in quanto l'autore ha voluto concentrare drammaticamente una vita

ormai lenta e opacizzata in una «catastrofe» precipitosa ma non violenta, e infine felice. Non c'è dubbio che si tratta, nella metafora costituita dalla gara finale, di recuperare dal fondo di sé e della propria memoria, il gusto della vita. Riconoscere e distinguere, in maniera un po' surreale, il gusto, il profumo di vini appena diversi l'uno dall'altro, attribuirli correttamente all'una o all'altra cantina, o all'una o all'altra annata, è un miracolo di concentrata determinazione, ma anche il segno della recuperata capacità di cogliere le sfumature, proprio quelle che hanno disseminato il cammino del protagonista verso la conquista amorosa di una donna limpida ma sfuggente. Quella gara di sapienza, allora, che consente di sciogliere felicemente la vicenda, ci racconta come quella misteriosa continuità fra coscienza e memoria, radicata nell'inconscio e soprattutto negli affetti e nei sensi, possa avere straordinari e imprevedibili effetti pratici. Orengo ha voluto sottolineare con un'efficacia insieme patrimoniale e sentimentale il suo fino all'intelligenza del corpo, se è vero che alla degustazione del vino concorrono tutti i sensi, nella loro prodigiosa coordinazione con la memoria della terra e con una forte dose di immaginazione. Il pregio del romanzo, della sua trama semplice da parabola, è poi quello di leggere tutto ciò non soltanto nella storia personale del protagonista, nel suo animo insomnolito e quasi ritardato dal mondo, ma anche nel paesaggio che lo accompagna e a volte

lo sovrasta. Tuttavia, Orengo non perde l'occasione per affidare a un tradizionale «picaresco», o grillo parlante o servo astuto, la denuncia delle distorsioni della modernità. A sentir parlare il tassista Luciano, le Langhe di oggi ci appaiono come il regno ossessivo di una monocultura - e forse anche di una monocultura - improntata allo sfruttamento puramente commerciale di un'ormai fortunata etichetta. Il paradosso di un degustatore francese che vi tiene così di alfabetizzazione al vino si spiega anche con la volontà di accusare l'ottundimento e la volgarità di una società arricchitasi in fretta, in un crescente, piatto allineamento dei bisogni e dei piaceri.

Il paesaggio risulta così imbastardito proprio per l'estremizzazione delle sue caratteristiche più autentiche. Orengo riesce a tenere tutto ciò coerente con la trama principale, grazie a una prosa piana e leggera, in cui anche le descrizioni più sapide non diventano macchie di colore e si posano fra i pensieri con fluida naturalezza. Piuttosto, il rischio è quello di tradire questa punteggiata levità espressiva con una pretesa maggiore. Al centro esatto del romanzo, in un momento di snodo in cui la vicenda diventa incalzante e ingarbugliata, l'apparizione di uno sconosciuto pensoso, al tempo stesso inspiegabile e provvidenziale, fa sospettare l'introduzione di un *deus ex machina* un po' incongruo. Chiuso nel suo cappotto e infreddolito pur nel radioso maggio in cui si svolge la vicenda, lo sconosciuto accompagna i protagonisti per

un tratto di strada, cogliendo l'occasione per diventare la controparte del narratore che, pur essendo estraneo al loro spazio-tempo e immerso in un inverno che appare piuttosto il pedale malinconico, con racconti personali e interrogativi amorosi che i personaggi del romanzo per primi subiscono distrattamente. In lui precipita e si concentra la perplessa tristezza che aleggia in tutto il romanzo, rischiando però di trasformarsi in languore, per quanto dignitoso. Orengo deve essersi accorto che la propria trama stava scivolando troppo liberamente verso un lieto fine prevedibile, e con questo suo sognante, segreto burocratico ha tentato di mettere i personaggi davanti allo specchio, di far lievitare i loro pensieri, prima di rimetterli in moto in un finale che davvero somiglia al chiudersi mosso e levigato di una buona sceneggiatura cinematografica. Un colpo di coda della consapevolezza letteraria, dunque, una firma autoriale che sottolinea, in una parentesi del tempo, la natura illusoria e tristemente giocosa di ogni storia. E che tuttavia rimanda soltanto, e non impedisce, la ricomposizione della trama nella facile rapidità del finale, tipica più di un racconto che di un romanzo.

Orengo vede bene il presente, ne amministra saggiamente gli ingombri e i chiosatori, ma il passato che ne nutre le tensioni appare solo accennato, come se la complessità cedesse al dettato di una Musa sensuosa e in fondo gioiosamente unidimensionale.

Settimane bianche



Un grande reportage della Val di Susa. Il primo gennaio zapatista, comincia il viaggio. Un anno dopo lo tsunami, emergenza geopolitica. Riepilogo dell'anno terribile che finisce. I dodici avvenimenti principali del 2006. Sedici pagine speciali: come sopravvivere al Natale.

1,80 €
IN EDICOLA LUNEDÌ 19 DICEMBRE

Gli indios delle banlieues



Cause ed effetti della grande rivolta nelle periferie. Articoli di Wieviorka, Bertho, Lemahieu, Chollet, Medici, Marchi, Mazzola, Zoppi, Danieli. Una discussione su Genova 2001 tra Haidi Giuliani, Marco Revelli, Ramingo Giusti, Lanfranco Caminiti. Austerità e decrescita: di Bruno Amoroso.

4 € [5,90 CON IL SETTIMANALE]
IN EDICOLA FINO ALL' 8 GENNAIO 2006

Abbonati alla decrescita



A chi si abbona a Carta [settimanale più mensile] in regalo il nuovo libro di Serge Latouche, «Sopravvivere allo sviluppo» [Bollati Boringhieri], più un altro libro a scelta di Latouche e un terzo libro a scelta tra quelli di Luigi Pintor. 46 numeri del settimanale e 10 del mensile 112 euro [annuale] o 92 [annuale rinnovo]

TUTTE LE TARIFFE IN WWW.CARTA.ORG
abbonamenti@carta.org 06 8079340

A TEATRO

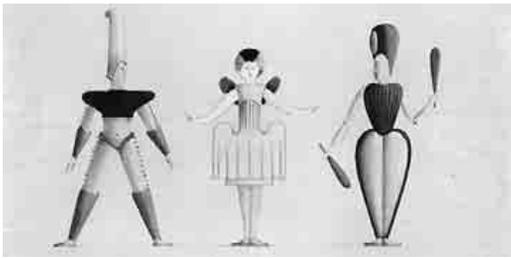
Una rassegna sui balletti d'avanguardia, con Picasso, Cocteau, Diaghilev fino a Rauschenberg e Toderi. Angela Pagano in uno spettacolo amaro diretto da Antonio Capuano, le foibe secondo Sarti & Storti e la disperazione di Sarah Kane

IN MOSTRA

La danza disegnata dagli artisti in scena a Rovereto

La danza come meravigliosa porta d'accesso per il sogno della *gesamtkunstwerk*, la danza come arte che conta, materia fascinosa nella sua effervescenza effimera, centrale nella ricerca sul teatro totale. È questo lo sguardo speciale da cui è nata al Mart di Rovereto la mostra *La Danza delle Avanguardie - Dipinti, scene e costumi, da Degas a Picasso, da Matisse a Keith Haring*, più di 950 opere sulle relazioni tra il teatro di danza e le altre arti (aperta fino al 7 maggio).

FRANCESCA PEDRONI
ROVERETO



Una mostra ricchissima, curata da Gabriella Belli e Elisa Guzzo Vaccarino, frutto della collaborazione del Museo con istituzioni internazionali come il Museo Statale Russo di San Pietroburgo, il Dansmuseet di Stoccolma, il Wadsworth Atheneum di Hartford, il Victoria & Albert Museum di Londra, oltre a fondazioni, teatri, biblioteche e collezioni private. Un viaggio sorprendente tra memoria del passato e proiezioni verso il presente.

La mostra che occupa tutto il secondo piano del Mart si apre con una chieca per gli appassionati della rivoluzione della danza e del balletto dei primi de-



Fuller, il ritratto a carboncino di Léon Bakst ci ricorda il furore naturalistico della danza a piedi scalzi di Isadora Duncan.

È decisivo l'apporto dato alla mostra dalle ricerche fatte da Vaccarino e Belli sul miracolo dei Balletti Russi di Diaghilev. Da una sala all'altra si è investiti dalla luminosità, dai colori, dalle suggestioni, dalla formidabile messa in campo di idee degli autori che collaborarono a quell'avventura. Percorso degli occhi e dei sensi, perché la mostra, allestita con la passione per la magia del teatro dall'architetto Paolo Baldessari, appena può accosta alle opere la proiezione dei balletti, l'ascolto della musica. Ecco la tuta cosparsa di rose che Léon Bakst disegnò per il «dio della danza» Vaslav Nijinskij ne *Le Spectre de la Rose* di Fokine, musica di Weber, 1911 ed ecco a fianco il balletto; ecco lo scandaloso, aderenatissimo, costume maculato che ancora Bakst fece per *L'Après-midi d'un faune*, l'anno successivo, coreografia del rivoluzionario Nijinskij, fauno dal gesto angolare, musica di Debussy. È ancora il manifesto per la stagione parigina del 1911 disegnato da Cocteau, la Russia pagana de *La Sagra della primavera* di Stravinskij/Nijinskij, scene e costumi di Roerich, la svolta verso il neoclassici-

simo musicale e coreografico con *Les Noces* di Bronislava Nijinska, sorella di Vaslav, costumi lineari in bianco e nero di Natalia Goncharova, attrice anche di un gigantesco, incantevole sipario: il paesaggio fiabesco giallo-arancio de *La coccia d'oro*, coreografia di Fokine, 1914.

Tantissime le opere in mostra di Picasso, tra cui il fondale de *Le Train bleu*, guache su tela di 10 metri per 11 con le inconfondibili due figure danzanti. E ancora il futurismo di Depero e Balla con la scena plastica cromatica di *Feu d'artifice*, le invenzioni di Léger per i Ballets Suedois di Rolf de Maré, Matisse, le astrazioni di Oskar Schlemmer e del Bauhaus, la finestra aperta dal surrealismo ad oggi con Rauschenberg/Cunningham. Grazia Toderi per Virgilio Sieni, Keith Haring per Jennifer Muller e Bill T. Jones, l'artista totale Jan Fabre e tanto altro. Certo l'ultima sezione dedicata agli ultimi decenni del Novecento risulta più un assaggio che un affondo nel tema qual è il resto dell'esposizione, ma nel complesso la mostra (prezioso catalogo edito da Skira, 622 pagine) è una vera gioia per gli occhi, merita più di una visita e soprattutto apre stimoli di ricerca sulla visione della danza come arte non marginale, capace di scatenare nella cultura grandi battaglie di idee.

8 PEZZI INUTILI

La vita vissuta ai margini è una lotta all'ultimo sangue senza esclusione di colpi tra passato, presente e futuro

GIANFRANCO CAPITA
NAPOLI

Angela Pagano è una delle signore della scena di Napoli, una icona che racchiude canto e recitazione, ma soprattutto il carisma di una storia cresciuta sui palcoscenici, frequentando con umiltà i maestri che ha incontrato nel tempo. È bello, quasi commovente, vedere ora l'entusiasmo con cui si immedesima in un testo di oggi, scritto per lei da Antonio Capuano, che l'aveva diretta al cinema in *Luna rossa*. Su quel set, racconta l'autore regista, è nato quel feeling da cui ha preso ora forma questo apologo amaro, fantascientifico e insieme dai toni biblici, prodotto dallo stabile napoletano.

8 pezzi inutili (in scena ancora oggi al Ridotto del Mercadante) consente a Capuano di essere più libero ed estremo anche rispetto al suo cinema. Passato presente e futuro vi si incrociano, e combattono, senza esclusione di colpi, nel rapporto tra due creature a loro modo esemplari. Sulla scena di una discarica postindustriale e postbeckettiana, brulicante di stracci e vestigia dismesse, cartoni lamiere e residui d'ogni genere (compreso un water che finge poi da «cassaforte») si muove una donna: la sua tana è in qualche modo la memoria, le canzoni che a tratti le sgorgano potenti, l'esperienza che ha attraversato ogni possibile stato. Arriva uno «straniero», un ragazzo aiatante e capellone, cerca roba forte, frugando in quelle immondizie. Dovrebbe essere l'oggi, o un domani diffi-

cile da acchiappare. L'incontro tra i due è uno scontro all'ultimo sangue fatto di interrogativi, minacce, sesso, tutto mantenendo a temperatura algida le emozioni, unico accompagnamento le musiche di Pasquale Catalano e la voce di Eduardo. Sono otto brevi sequenze quelle che si succedono, in cui i ruoli si rovesciano continuamente, così come l'atteggiamento, i desideri, le mosse dei due. La vita costringe a cambiare spesso di posizione, anche nella discarica. In questo *blade runner* del mondo, ma soprattutto del teatro (i materiali pronti per l'inceneritore sembrano proprio quello che sulla scena non si deve «vedere» mai) lo spettatore può illudersi di riconoscere i luoghi classici della comunicazione, ma rischia di venire smentito ad ogni momento. È la possibilità stessa dell'incontro che lo spettacolo di Capuano nega progressivamente. Non c'è erotismo né droga, per quanto chimicamente aggiornata, che possa favorire un contatto tra quei mondi. Verrebbe da parteggiare per l'universo di lei, aragrente nel suo esser già decaduto, mentre Angela Pagano scopre via via i tratti distintivi della sua fama di attrice: il volto, i capelli, lo sguardo di fuoco. L'altro, il ragazzo (Ivano Schiavi) sembra soggiacere al fascino «sporco» di lei; in realtà finisce per ucciderla, lei e la sua storia. Forse era arrivato apposta per quello, quasi fosse una missione necessaria. Resta un'inquietudine profonda, e una reverenziale ammirazione per Angela Pagano, che è grande anche inghiottita dalla discarica.



In alto, Fortunato Depero «Rotazione di ballerine e pappagalini», Oskar Schlemmer «Balletto triadico». Qui sopra, «8 pezzi inutili» di Antonio Capuano (foto di M. Ghidelli). Sotto, «Foibe» di Renato Sarti (foto di L. Passoni)



FOIBE

Dentro i misteri di una tragedia collettiva, con le scoperte di due bambini come Sussi e Biribissi

G. CAP.
MILANO

Renato Sarti è autore e regista che non risparmia di misurarsi con i fatti più drammatici della nostra storia recente. Da *Mai morti a La nave fantasma* (per limitarsi agli ultimi suoi titoli), il suo teatro non è solo una esperienza civile o di denuncia, ma un'utile opera di scavo e ricostruzione dentro *misteri* tragici e collettivi, di cui spesso anche i più informati spesso ignorano i particolari e le dinamiche «riservate». Ora Sarti, triestino come il suo maestro Strehler, affronta un tema particolarmente scottante, che torna periodicamente alla ribalta, ma in genere come pura arma strumentale di contumelia politica, agitata da destra e malvissuta a sinistra. *Soht (foibe)* è il titolo sloveno-italiano dello spettacolo (oggi alle 16,30 al Teatro della Cooperativa), con cui si entra nei meandri carsici e coscientziali di una verità ancora difficile da decifrare.

Quasi a dare fisicità ai dubbi e alle incertezze dello spettatore, Sarti ricorre all'artificio drammaturgico di far compiere l'indagine a due creature favolistiche della metà del '900, Sussi e Biribissi, intraprendenti bimbi spediologi inventati da Colloidi nipote. Quasi fosse una favola, per quanto tragica, il ragazzo e la ragazza si incamminano in un palcoscenico che diventa luogo magico di botole e buchi nel soffitto. Il bambino e la bambina (il fido Bebo Storti e Tania Pecar) trasleriscono la curiosità degli anni in cui venivano let-

ti dall'infanzia, ovvero l'immediato dopoguerra, su cosa siano state veramente le foibe.

E qui va dato atto a Renato Sarti di non voler abbracciare nessuna delle due posizioni opposte che rendono di fatto impossibile una analisi storica veritiera: da una parte la moltiplicazione falsata delle vittime di quel barbaro «internamento», dall'altra la ugualemente colpevole tesi negazionista che non vuole ammettere quegli episodi orrendi sul confine orientale. La via scelta è quella di cogliere la nascita di quella trucidata usanza negli anni bui del fascismo, con l'aggressiva presenza italiana oltre i confini. Nei dati forniti c'è il rigore e la precisione di studi storiografici e testimonianze citati puntualmente, anche se la cornice è quella giccherellosa della scoperta della «verità» da parte dei due ragazzini letterari. D'altra parte Sarti «mescola le carte» volontariamente, e un pezzo a sé nella serata diventa la rievocazione di Cecchelin, il mitico artista del varietà, protagonista della scena triestina del '900. È il momento in cui Bebo Storti dà certo il meglio del suo essere artista, scatenato e inventivo quanto Cecchelin era irresistibile nel suo attacco al potere costituito. Del resto, anche la creazione di Cecchelin è riferita non solo alle sue traversie con la giustizia e la censura, ma proprio alle notizie che riguardavano nel ventennio gli scontri etnici e politici. Sarti, a rischio di frastornare lo spettatore, apre coraggiosamente la porta della verità. Ognuno capisce che c'è ancora molto da scavare.

4.48 PSYCHOSE

Huppert, la forza dell'immobilità



L'attrice Isabelle Huppert in una foto di scena di «4.48 Psychose»

GIANNI MANZELLA
MILANO

Pugni chiusi. Immobile al centro del palcoscenico l'attrice dice le parole scritte da Sarah Kane, dilatate da lunghi silenzi. Le braccia distese lungo i fianchi, quasi inerti. L'immagine di una donna qualsiasi, una maglietta blu, pantaloni neri di pelle, i capelli tirati indietro sulla nuca.

A negare fascino e bellezza, che il testo non consente, o forse a ricordare il volto da ragazzo della scrittrice inglese, fissato per sempre nell'operosa giovinezza dei suoi ventotto anni.

E però quei pugni chiusi, da cui non ci si riesce a staccare. Serrati da una forza magnetica, in cui sembrano concentrarsi insieme lo sguardo dello spettatore e l'energia dell'interprete. Energia che risale lungo la colonna vertebrale, come sanno gli attori orientali. Fino a diventare esplosiva, insostenibile. A tratti un dito si apre in uno scatto, uno solo, come un metronomo o un segnale, rivolto all'interno. Poche volte il viso piega un poco da un lato, per un momento, e poi eccola riprendere la fissità di prima. Pallida e assorta.

Così Isabelle Huppert dà corpo e voce a *4.48 Psychose*, lo spettacolo creato tre anni fa a Parigi

insieme al regista Claude Régy e accolto trionfalmente al teatro Strehler, complice certo l'aura dell'attrice francese, star del cinema europeo ma da sempre anche grande signora del palcoscenico, che continua a frequentare con una predilezione per le prove in cui possa *sperimentarsi*, passando dal virtuosismo dell'*Orlando* di Robert Wilson alle ambiguità di *Misura per misura* secondo Peter Zadek. È evidente la scelta interpretativa di rovesciare in levare l'enfasi drammatica che facilmente accompagna l'ultimo, quasi testamento testo di Sarah Kane.

Ovvero la piena emozionale che ha contribuito a trasformare in oggetto di culto questo straziante monologo che pure si stenta a leggere come un testo teatrale. Bisogna dimenticare la tragica scomparsa della scrittrice. Bisogna cioè sottrarsi al corto circuito fra queste parole e la violenza della vicenda biografica. Psicosi delle 4 e 48.

L'ora in cui la disperazione mi fa visita, scrive Sarah Kane. Che porta in scena il tema del suicidio, e in maniera sconvolgente, si dice. Ma è proprio così? Certo non è un testo scritto di getto, sull'onda della disperazione e dello sconforto. È al contrario un'opera a lungo elaborata, che esplora diversi registri linguistici, letterari e quotidiani,

persino con qualche spunto di comicità. Forse alla ricerca di una scrittura diversa che si allontanasse dalla sopravvalutata «new angry generation», i nuovi giovani arrabbiati della drammaturgia britannica. Un poema, verrebbe piuttosto da dire, dove contano anche la disposizione delle parole sulla pagina, le spaziature, gli asterischi, e si amerebbe poterlo *vedere* anche sulla scena. I silenzi (a volte *lunguissimi*) sono l'unica indicazione scenica. L'unica precisazione che cioè rimanda al teatro. Tutto si gioca dunque, nello spettacolo, nel delicato equilibrio fra la concretezza di una presenza fisica non artefatta e il bisogno di dare veste scenica al soliloquio, un grido di angoscia che si tramuta in disperata richiesta d'amore. Dietro lo schermo che sta alle spalle dell'attrice, grigio o nero a seconda dell'incidenza della luce, su cui si proiettano anche sequenze di numeri e parole del testo, si materializza a tratti un'altra presenza, un uomo vestito d'arancio, dai tratti indistinguibili (è l'attore Gérard Watkins). Il testo assume allora una forma dialogata, reintroducendo il dramma, o forse la memoria di un dramma negato dall'immobilità della protagonista. Residuo, come le note ritornanti di una canzone, di un teatro difficile da abbandonare.

Cruise, l'uomo d'oro di Scientology

ANDREA ROCCO

Di nuovo alla ribalta la Church of Scientology, la setta fondata dallo scrittore di fantascienza Ron Hubbard nel 1954, che ha conquistato milioni di seguaci in tutto il mondo e un seguito crescente tra i divi hollywoodiani. Uno in particolare, un attore tra i più pagati al mondo: Tom Cruise, convertitosi alla Scientology negli anni '90 e divenuto testimonial per la chiesa che ha la sua base in California. Se qualche mese fa, in occasione dell'uscita del suo film *La Guerra dei Mondi*, Steven Spielberg non aveva nascosto il suo fastidio per l'atteggiamento da predicatore di Cruise, ieri il *Los Angeles Times* ha dedicato un lungo servizio di prima pagina alla conversione dell'attore e all'entrevista semi-segreta di Gilman Hot Springs,

nascosta nelle montagne di Hemet, un villaggio a circa 100 chilometri da Los Angeles, dove Cruise si recava per lunghi periodi e dove la Chiesa Scientologica ha piazzato alcuni dei suoi centri di produzione multimediale.

Non si tratta di rivelazioni imbarazzanti per l'attore che è nato a Syracuse (stato di New York) in una famiglia di stretta osservanza cattolica e che a 14 anni era entrato in seminario. La sua conversione alla Scientology era stata motivata nel '90 con il fatto che gli insegnamenti della stessa lo avevano aiutato a vincere la dislessia che lo accompagnava fin dall'infanzia. Il racconto del quotidiano di Los Angeles mette in risalto soprattutto lo strettissimo rapporto che si è creato tra Cruise e il leader assoluto della Church of Scientology, quel David Miscavige, 45 anni,

che ha trasformato la setta di Hubbard in una macchina da miliardi di dollari. Miscavige ha agganciato Cruise (e Nicole Kidman, all'epoca compagna dell'attore) a fine anni '90. Lo ha fatto soggiornare per lunghi periodi nel segretissimo complesso gestito dalla Chiesa nelle montagne, garantendogli uno stile di vita tutt'altro che «monastico» (cuoco personale, guardie del corpo, una mezza dozzina di domestici). Una volta, durante una notte di pioggia, una ventina di membri di Scientology sono stati obbligati a piantare un giardino di fiori selvatici perché Cruise potesse portarci a diventare una delle «proprietà» più preziose per una setta che ha fatto del reclutamento di celebrità hollywoodiane uno dei suoi

obiettivi principali. Già Hubbard aveva provato senza successo a convertire Walt Disney e Greta Garbo. I suoi successori ci sono riusciti con John Travolta, Kirstie Alley, Juliette Lewis, Isaac Hayes, Anne Archer, Jenna Elfman, Beck e Chick Corea. E se Nicole Kidman sembra aver preso le distanze da Scientology, il suo ex-marito è salito ai livelli più alti del «Ponte verso la libertà totale», il Nirvana scientologico. Qui, pagate diverse centinaia di migliaia di dollari, potrà accedere ai più reconditi segreti del pensiero di Ron L. Hubbard, quelli che spiegano che la sofferenza dell'umanità è dovuta ad un battaglia intergalattica combattuta 75 milioni di anni fa da un diabolico tiranno di nome Xenu, che ha conquistato l'anima degli uomini grazie a chip elettronici piantati nel cervello.



Tom Cruise con David Miscavige, leader di Scientology e amico personale dell'attore

ULTIMATUM

Cinghiali in pista

ENRICO GHEZZI

«Non è colpa nostra se i nostri divano durano più dei vostri sentimenti» (sul divano fotografato di profilo, in primo piano un volto maschile stolidamente disperato, in fondo una ragazza imbronciata). Pubblicità locale, dal muro si invita a una verifica: ma non ce n'è bisogno. Saviano non avrebbe potuto dire meglio, parlando dell'aura malinconica dei «mobili», destinati a sopravvivere specie nell'interno borghese globale così giusto per morire (diverso è nelle società chiuse tribali, tra potlach e pirra finale dei beni; e anche johnwayne sapeva bruciare la casa pronta alla felicità familiare quando la frontiera western non coincideva con la deriva dei desideri).

A pensarci, i mobili arrivano sempre troppo presto o troppo tardi, favorendo la percezione esatta del momento spaziale della catastrofe. Lo stesso avviene con scritte marce senza di proprietà e di pubblicità: capita che uno dei momenti più assurdi e inutilmente laceranti della vita resti nella memoria inscindibile dalla targhetta avvitata sul retro di un sedile di un aliscafo russo in corsa sul tirreno fabbrica nase modello caripenza tipo dei motori). («La verità è indivisibile, perciò non può riconoscersi se stessa; chi vuole riconoscerla deve essere menzogna» - frammento di Kafka). In un parco di periferia parigino intitolato a giovanipaolescondo (qualche notte fa si è ritornati al centinaio scarso di auto bruciate che è lo standard nelle banlieux), bambini osservano una squadra di uomini in tute verde brillante fosforescente armate con serpenti di grossi tubi sncati, rumorosi aspiratori di foglie secche, una punta di benzina acer nell'aria. Tutti o alcuni, gli addetti mostrano professionalità calma, senza rancore né cupezza né ferezza. Il loro lavoro ripulisce e rivederizza l'erba, l'efficienza e la situazione lunare non impediscono di pensare che l'accurato prima di piazzare le stagioni sia prima di tutto dovuto a preoccupazioni d'ordine assicurativo. Vecchi o infanti possono inciampare nel fogliame, poi arrivano le denunce. Intrico di velocità e legalità e forme incommensurabili del (sopra)vivere.

Non era un sogno quando l'altra notte sopra Torino mi svegliai per l'annuncio del capitano: il volo era in ritardo e ancora l'atterraggio slittava perché la pista era «invasa da animali». Pensavo a un tappeto di squittoni di topi; a terra serpi che erano cinghiali disseminati nella nebbia. Nello stesso momento in Francia la pelle e i lineamenti di un volto passavano da una testa di donna a un'altra. Il viso della ricevente era stato sfigurato a morsi dal suo cane che l'aveva forse sentita morta invece che pervasa da un suono da tranquillanti parassitici. Chi ce lo faceva fare di cambiar faccia. Ma la grammatica mutazionale da trasformarsi si interfaccia col desiderio antico di avere e di conservare comunque una faccia, quasi in reazione agli occhi senza volto che sembrano a ogni momento produrre il mondo. E nell'orlo del trapianto di testa (la parola fa immaginare presto per i duri di cuore un trapianto di pianto) chi sopravvive a chi e a cosa? (E cosa resiste a cosa?) Di nuovo: fondamentale la protesta anti-atomica in val di Susa, valico storico «europo» da sacro romano impero. Non tanto o comunque non solo per ragioni «tecnico-ambientali» spesso ideologiche, né per amor fantomatico di lentezza, ma per la resistenza in sé al passo incombente dei poteri centrali, ancora sovrapposti e lontani per quanto ridicoli nel promulgare. Il taxi si ferma nel buio in una coda immensa davanti a un terminale dell'aeroporto charlesdegaulle di Parigi. È l'alba, anche i pedoni vengono bloccati; si intravede tutto animato dietro le vetrine, il tassista tranquillo biforcuto «encore un con qui o qui obliate la valise... ma adesso la fanno saltare, vedo laggiù gli artificieri». Un botto. Quindici minuti dopo passo sul marciapiede vicino alla valigia svenetrata e perquisita, per terra si trascinano al vento mutande e calze. Stracci. L'aire non è neanche in ritardo. Si parte nella routine. Simpatia e tremore per la valigia dimenticata ignota mai imbarcata. «Noi (2) si vola verso l'onda delle feste, verso sogni incubi anniversari di tsunami. Scampati per aria.

I Jean Luc Godard visto dal cinema

SILVANA SILVESTRI

Il grande lavoro d'inventario, secondo una metodologia enciclopedica, ma in questo caso dell'immaginario oltre che della scienza sono i capitoli di *Histoire(s) du Cinéma* che Jean Luc Godard cominciò a raccogliere in video dall'88 e che stanno eccezionalmente si potranno vedere a Fuori Orario (su Raitre, ore 1.30 la prima parte, la seconda parte domenica prossima, il 25 dicembre). Sono visioni e lezioni di cinema, ritratto di un secolo e della sua memoria, si potrebbe dire della percezione che gli artisti del cinema hanno avuto del mondo nel fermento capitalistico, nella guerra e distruzione, nella bellezza. I capitoli della Storia parlano infatti di fatale bellezza, della nuova onda, dei segni, del controllo dell'universo: insomma è un manuale per quella ricerca dell'assoluto o meglio dell'invisibile verso cui tende il cinema. Da un primo inventario di foto di film si è passati a immagini d'archivio, a film anonimi, ai film d'autore (il tutto puntigliosamente messo in discussione), ma lo spazio privilegiato appartiene a quei film che sono rimasti in sospeso dopo l'ideazione. Come ad esempio *L'école des femmes* di Max Opulhs, di cui il regista ha girato solo la prima sequenza a Ginevra nel 1940, ricostruzione fatta con immagini da *Girls di Cukor*, da foto di Madeleine Ozeray e di Louis Juvet che sarebbe stato l'interprete del film. Film mai fatti come quelli di Welles. Nell'episodio 3B del resto Godard dice chiaramente che i più bei film sono quelli che non si possono vedere. Proprio come erano quelli che alla Cinématèque di Langlois arrivavano solo a chi stazionava in quella sala.



Un ritratto di Jean Luc Godard

Con le tecniche del video dal ralenti alle sovraimpressioni, Godard ricostruisce la gigantesca fabbrica visiva fatta di fram-

Fuori Orario presenta in prima tv l'opera di Jean Luc Godard premiata nel '98 con il César, «Histoire(s) du Cinéma», catalogo filosofico della visione e dell'invisibile, il cinema e il suo tramonto

menti appena citati appartenenti a diverse epoche, sottolineati da frasi, quasi un'anticipazione critica di quello che sarebbe diventato il grande mercato digitale, dove si ha l'impressione di possedere l'intera storia del cinema per il solo fatto di collezionare un enorme numero di Dvd. Mentre i suoi precedenti lavori in video erano essi stessi delle lezioni di cinema, questo corpus appartiene alla sfera filosofica, riflessione su un'arte che si è evoluta nel XX secolo ed è destinata a finire: «Siamo come un pittore pessimista, vedo la fine delle cose piuttosto che l'inizio». Ma non prima di aver tentato nuovi collegamenti come quello su Manet-Zola-Nana-

Berlino-Ufa-Goebbels nell'episodio 3A (*La Monnaie de l'absolu*), collegamento apparentemente azzardato, «non una relazione di causa ed effetto cronologica, ma portate in evidenza l'arte moderna, quindi anche il cinema che compare con Monet e il cinema strumento di potere che metterà fine a quest'arte moderna ad Auschwitz» come racconta lo storico del cinema Bernard Eisenschitz collaboratore di Godard). Il collegamento prodotto dal montaggio è un'altra forma di associazione, un'invenzione suggerita dalla storia si direbbe. Lo stesso Godard diceva: «Sono i russi maggiormente hanno progredito nella ricerca del montaggio, semplicemente perché, con la Rivoluzione, stavano facendo il montaggio tra il prima e il dopo», così come il sonoro «è venuto nel momento dell'ascesa del fascismo in Europa che è anche l'epoca dell'avvento degli speaker, Hitler, Mussolini, Churchill, Stalin».

Gli episodi iniziano con un momento di sospensione, in cui non si sa bene dove ci si trova, di cosa si parlerà come se ci si preparasse a un'immersione totale. Per fare questo bisogna essere ben allenati e certo gli spettatori di Fuori Orario (come mostra bene la sigla) sono maestri nell'arte della concatenazione e della scomposizione. Di fronte avvete sempre lo sguardo di Godard.

OPERA

Nella sala grande del Parco della Musica il concerto di Juan Diego Florez, acclamatissimo tenore peruviano

ARRIGO QUATTROCCHI ROMA

Applausi scroscianti, ovazioni, cinque bis concessi a un pubblico che proprio non voleva smettere di manifestare il proprio entusiasmo: questo l'esito del concerto che Juan Diego Florez ha tenuto venerdì sera con l'accompagnamento pianistico di Vincenzo Scalerà, alla sala grande del Parco della Musica, per la stagione da camera dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Un esito prevedibile, perché le apparizioni di Florez suscitano sempre simili entusiasmi e il trentaduenne tenore peruviano può essere considerato uno dei pochi veri divi in circolazione all'interno di un mondo, come quello dell'opera, che di divismo si è sempre nutrito e che assiste oggi al declino dei divi di ieri senza che vengano alla ribalta altrettante personalità significative. Interessante dunque, ascoltare Florez in un recital da camera, per verificare se il suo carisma teatrale rimanga intatto nella sala da concerto.

Il programma è tipico da cantante d'opera: non una *Liederabend*, ma una antologia di arie operistiche (Mozart, Cimarosa, Gluck, Rossini, Donizetti), più alcune arie da camera, canzoni, *melodias*. Questo programma però è affrontato senza eccessiva platealità, anzi con charme ed eleganza. Florez mostra subito una delle peculiarità dei grandi cantanti, il carisma, il duende. In partenza c'è una voce dal timbro morbidosissimo, che, senza avere un grande peso, «corre» magnificamente per la sala. Il canto poi appa-

re sempre di una totale naturalezza e comunicatività, sommando una tecnica feroce e una musicalità spontanea. La disinvoltura nei passaggi di coloratura ha pochi confronti, occorre sentire, per apprezzarne la fluidità, l'aria di Alessandro dal *Re Pastore* di Mozart, o «L'espoir renait» dall'*Orphée* di Gluck. Ma questa è solo una piccola parte dell'arte di Florez: la qualità che forse è più vincente è il modo di porgere il fraseggio, sempre espressivo, ricco di sfumature, teso a valorizzare il significato della parola. È per questo che pagine prevalentemente liriche come «*J'ai perdu mon Euridice*», sempre dall'*Orphée* e «*Pria que spunti in ciel l'aurora*», dal *Motrinno segreto* di Cimarosa, sono restituite con una purezza di linea di canto che richiama i grandi del passato. Ma poi anche semplici canzoncini, come quelle, assai interessanti, di Manuel Garcia (il primo Almaguav nel *Barbiere di Rossini*), o quelle di alcuni autori peruviani (Teodoro Valcacer, Rosa Mercedes Ayarza de Morales) appaiono piacevoli, brillanti, animate da grazia e ironia.

Certo, è in Rossini e Donizetti che Florez gioca le sue carte migliori; l'aria della *Semiramide* sembra scritta apposta per la sua voce, con la sua sintesi di espressività e virtuosismo; e quella della *Fille du régiment*, con i suoi nove do di petto, gli consente di sfoggiare un registro acuto lucente, scissurissimo. Ce n'è abbastanza per suscitare le ovazioni del pubblico; e, fra i bis, una elegante «Donna è mobile» lascia scorgere i futuri ampliamenti del repertorio di questo grande tenore.

Su un Paese così ci metto la firma.



Su questi punti chiediamo a te una firma e all'Unione un impegno preciso

- Dilettare la Costituzione, demotizzare la democrazia
- Contrastare la precarietà, dare centralità al lavoro e al reddito
- Un welfare per tutti e tutte. Chi più fa più paghi
- Di lavorare i beni comuni e l'ambiente
- Garantire libertà e diritti civili
- Dare nuova dignità alla scuola pubblica
- Basta con CPM, città senza per tutti e tutte
- Informare e liberare i dipendenti
- Per una quota tre equa
- Non più Romano, mai più NO, mai più terrorismo

- Nome Cognome
- Falco Alinari presidente del consiglio
 Stefano Accetta ministro della Sanità
 Giuseppe Bocca ministro della Giustizia
 Grazia Bello ministro dell'Università
 Sergio Bellini ministro dell'Industria
 Paolo Benigni ministro dell'Agricoltura
 Ciriaco De Benedetti ministro dell'Interno
 Marco Berlinguer ministro della Sanità
 Marco Berlusconi ministro del Lavoro
 Marco Bernardini ministro del Mezzogiorno
 Ugo Bigazzi ministro dell'Università
 Alberto Bisolletti ministro dell'Università
 Raffaele Bianco ministro della Giustizia
 Daniela Boighi ministro dell'Università
 Rita Bonetto ministro della Sanità
 Luciano Castellani ministro dell'Interno
 Bruno Cacciolano ministro del Mezzogiorno
 Luigi Cilli ministro della Sanità
 Lino Clivio ministro della Sanità
 Giorgio Compagno ministro dell'Industria
 Antonio Di Stefano ministro dell'Industria
 Tano Di Dio ministro della Sanità
 Marco Di Nicola ministro dell'Università
 Tommaso Fattori ministro dell'Università
 Aldo Ferrara ministro dell'Università
 Alessandro Geronzi ministro della Sanità
 Daniela Giordano ministro dell'Università
 Michele Iannicelli ministro dell'Università
 Patrucco Gonella ministro dell'Università
 Grazia Grattini ministro dell'Università
 Massimo Gubellini ministro dell'Università
 Davide Ionta ministro dell'Università
 Domenico Jorgensen ministro dell'Università
 Gianfranco Landi ministro dell'Università
 Sergio Lo Giudice ministro dell'Università
 Franco Lotti ministro dell'Università
 Vittorio Lomina ministro dell'Università
 Guido Lutero ministro dell'Università
 Mario Manzin ministro dell'Università
 Giulio Marone ministro dell'Università
 Luigi Martin ministro dell'Università
 Alessandra Maccagnan ministro dell'Università
 Luigi Maraschio ministro dell'Università
 Filippo Miraglia ministro dell'Università
 Sandro Morabito ministro dell'Università
 Paolo Nicosia ministro dell'Università
 Giovanni Papapanò ministro dell'Università
 Enrico Panni ministro dell'Università
 Domenico Petralia ministro dell'Università
 Paolo Piccoli ministro dell'Università
 Riccardo Pinella ministro dell'Università
 Carlo Posca ministro dell'Università
 Carlo Posca ministro dell'Università
 Giuseppe Raimondi ministro dell'Università
 Giampaolo Rodotà ministro dell'Università
 Francesco Russo ministro dell'Università
 Paolo Salvi ministro dell'Università
 Gabriele Salvi ministro dell'Università
 Sergio Segio ministro dell'Università
 Massimo Sarullo ministro dell'Università
 Barbara Scarsella ministro dell'Università
 Vincenzo Simeol ministro dell'Università
 Pierluigi Sisti ministro dell'Università
 Nicola Tranfaglia ministro dell'Università
 Alberto Zanolli ministro dell'Università

CAMBIARE SI PUÒ
DEI DIECI PER UNA FASE DIVISA

Per sostenere la campagna... Firenze via delle... www.cambiarsi.it... PIAZZA SAN MARCO, 15 - 00185 ROMA



L'assoluzione in appello del club bianconero dalle accuse di doping e abuso di farmaci ha spinto i media a dimenticare l'omertà dei calciatori e due inquietanti figure come Laich e Kraaijenhof

Il processo alla Juve e la memoria corta del nostro calcio

GIANNI MINÀ
Da anni vado poco allo stadio, solo quando ne sono costretto dalla professione. Non sopporto più il martellamento montato intorno a qualunque mediocre sfida calcistica che, per le esigenze del nuovo football, ostaggio del business, deve essere presentata e pompata dai media come l'evento del secolo. Tutto è falso e intriso di ipocrisia e dà l'impressione che lo sport in generale e il calcio in particolare non appartengano più al pubblico, ma a una converticola, a una lobby, che usa a suo piacimento gli spettatori, i tifosi, gli entra. E l'informazione ha oltre un ruolo fondamentale di propaganda in quest'afare e per questo, come il giornalismo economico o politico, elude, fa finta di non vedere, dimentica, ignora, anche in modo plateale.

L'ultimo episodio di questo tipo di comportamento è della settimana appena trascorsa e riguarda l'assoluzione in appello, al Tribunale di Torino, del medico sociale della Juventus Riccardo Agricola (condannato in primo grado a quasi due anni di carcere) e dell'amministratore delegato della stessa società Antonio Giraud, che erano accusati, l'uno di aver deciso e l'altro di aver autorizzato un abuso di farmaci nei riguardi dei tesserati della società più blasonata d'Italia, negli anni d'oro della prima Juve di Lippi. E questo per aumentare artificiale il potenziale psicofisico dei giocatori, allontanare la soglia del dolore e forzare i limiti della loro resistenza. Insomma, per truccare le regole del gioco. Il giorno dopo questa sentenza l'impressione, leggendo la maggior parte dei giornali, era che non solo il primo giudizio del giudice monocratico Casalbore non fosse stato mai emesso, e nemmeno avessimo mai visto l'imbarazzante sfilata in tribunale piena di «non ricordo» e di omertà da parte dei giocatori, ma che l'unico verdetto da rispettare fosse il secondo, quello della corte d'appello. Pareva che l'indagine, durata quasi sette anni, del giudice Guariniello, fosse stata, nel migliore dei casi, un esercizio perverso di un magistrato condizionato da un pregiudizio e nel peggiore un accanimento giudiziario, reso possibile da una contestata perizia *super partes* dell'ematologo prof. D'Onofrio, che aveva sostenuto l'evidente somministrazione agli atleti, da parte del dottor Agricola, anche dell'Ipo che tante vittime ha causato negli ultimi anni nello sport moderno.

Ora io non mi permetto di discutere nessuno dei due giudizi, e oltre ad aspettare il dispositivo di sentenza del Tribunale di Appello, penso sia necessario, se l'accusa ricorre in Cassazione, aspettare anche le conclusioni della suprema corte. Ma è veramente imbarazzante constatare, al di là delle fellei-



zioni ai due dirigenti juventini per la vittoria nell'appello, come tutti, compresa l'informazione che avrebbe l'obbligo di conservare la memoria dei fatti, abbiano dimenticato dell'inquietante presenza nell'entourage della Juve, nel '98, del medico catalano, dottor Guillermo Laich e del preparatore atletico olandese Henk Kraaijenhof, non si sa ingaggiati e pagati per che cosa. Questi due personaggi avevano e hanno una fama da veri santoni nel mondo dell'atletica leggera, specie per la loro millantata capacità di «preparare» atleti e di trasformare, in certe occasioni, i ronzi in purosangue. Il dottor Laich, che all'inizio degli anni '80 era il pupillo del dottor Robert Kerr, il mago di Venice, in California, roo confesso, anni dopo, in un'intervista che mi concedette, di avere «santato a volare» con metodi non corretti mezza nazione. Usa alle Olimpiadi di Los Angeles dell'84, è uno, per esempio, di cui conservo l'autografo. Che l'ho in fondo ad una lettera nella quale prometteva a Pietro Mennea che, se avesse seguito le sue «terapie» e i suoi metodi, lo avrebbe fatto arrivare in finale alle Olimpiadi di Seul, malgrado Pietruzzo in Corea avrebbe avuto 36 anni. Neanche la professoressa Aslan, la rumena che per anni illuse le donne di cancellare le loro rughe, poteva assicurare tanto. Il più grande velocista della storia dell'atletica italiana quella lettera, in fotocopia, me l'ha regalata, e io la tengo gelosamente nel mio archivio.



Gli juventini Del Piero, Tacchinardi e Conte. In alto a sinistra Agricola e Giraud. In basso, Baggio al processo. Foto Ap

Lazio-Juve, è pareggio

Juventus e Lazio 1-1, partita decisa tutta nel primo tempo, ma giocata fino agli ultimi due minuti di recupero. Rocchi apre le danze per i biancoazzurri e al 16mo beffa Abbiati: errore di Thuram, Di Canio recupera e porge a Manfredini, assist al centro, Tommaso Rocchi calcia a 12 metri dalla porta, che è vuota, destro e rete. Il pareggio per gli 11 di Fabio Capello arriva al 26mo: punizione di Camoranesi da destra, palla sul secondo palo, colpo di testa dell'ex laziale Nedved che schiaccia la palla a terra, sotto misura c'è Trezeguet, tocco di testa e rete. Nel pomeriggio il Treviso ha superato il Lecce 2-1; in rete E. Filippini, Pinga e Vucinic su rigore.

mai in considerazione da parte del laboratorio le fiale riguardanti i loro giocatori. Una farsa finita anch'essa nell'oblio, dopo che per un anno le provette dei nostri protagonisti del pallone furono inviate a degli istituti stranieri. Ma la domanda rimane attuale. Che stagione fu quella vissuta dalla Juventus nella seconda metà degli anni '90, indipendentemente dal fatto se un tribunale ha creduto di identificare indizi di reato e un altro invece no? Perché giovani e brillanti professionisti del calcio come Deschamps, Vialli, Conte, erano costretti a fare la figura di vecchietti senza memoria e a mostrare di fronte al giudice un atteggiamento ometoso, imbarazzante, che certamente non faceva loro onore? Sono immagini che avrebbero dovuto suggerire all'informazione un minore servilismo nei commenti, perché, come i colleghi sanno, nello sport come nella politica, non è solo importan-

te se si riesce a provare o no l'esistenza di un reato perseguibile, ma quello che un certo comportamento segnala e fa capire dal punto di vista etico. Una cosa è leggere il verdetto del Tribunale di Palermo che assolse il senatore a vita Giulio Andreotti, e un'altra è prendere coscienza di certe verità scomode sulle cosche fra politica e mafia, segnalate dalle conclusioni dei giudici, che certo non sono edificanti per un cattolico e uno statista internazionale come l'ex Presidente del consiglio. Per questo dai dirigenti della Juventus ci saremmo aspettati dichiarazioni più pacate e responsabili. Con tutto il rispetto, infatti, per Antonio Giraud, che sta guidando la Juventus a tante vittorie, suona veramente imbarazzante sentirgli mandare messaggi arroganti a Zeman e sentenzi dire «ora saremo durissimi con quei personaggi, squalificati e fazzoiti, che ci hanno danneggiato». Cosa vuol dire Giraud? Che

farà attaccare il prof. D'Onofrio da un pithull, o che farà cacciare il giudice Guariniello? E perché definire squalificati dei professionisti che fanno il loro lavoro e come lui possono avere un delirio o sbagliato una decisione? Il delirio d'onnipotenza del calcio è spesso fastidioso nelle parole, per fortuna anche se sgangherata, quella italiana è ancora una democrazia. Per questo siamo convinti che le due puntate che Roberta Petrelluzzi ha realizzato per *Un giorno in pretura*, con le emblematiche immagini delle udienze del primo processo riguardante questa storia, non siano andate in onda ieri sera per un semplice ritardo nel montaggio e saranno programmate a breve. In caso contrario dovremmo prendere atto che il business calcio è più potente perfino dell'economia e della politica scrozzata del nostro tempo, forse perché ormai ne è il simbolo più spettacolare e imbarazzante.

LA BARBA AL PALO

L'accappatoio aperto e la virgola poco razzista

LUCA CARDINALINI

La storia che arriva dalla Calabria è a metà tra Le Carré e Saramago. Si sa che per avere una società di calcio, si fa di tutto e sbaglia chi pensa che la cosa valga solo per le squadre di serie A, B o C. Prendiamo la Deliese, società di Eccellenza in Calabria, non il Paris Saint Germain o il Chelsea, per dire. C'è una frattura, i soci litigano, quindi si stabilisce di azzerrare tutto, di convocare un'assemblea generale per decidere ogni cosa: trasferimento della sede, cambio di denominazione, nuovo consiglio direttivo. Così il presidente pro tempore, il signor Antonio Vigilante, invia ai soci aventi diritto una lettera con un foglio bianco dentro, cosicché nessuno ha potuto partecipare all'assemblea (tranne lui, ovviamente). Il comitato provinciale di Reggio Calabria ha accettato la violazione. Vigilante si è difeso dicendo che «le buste erano state manomesse dai riceventi», l'ufficio indagini ha stabilito che «le buste erano intatte e non presentavano alcun segno di manomissione», inibendo il Vigilante a ricoprire qualsiasi incarico per almeno un anno.

In Umbria l'Esodazione del Tevere ha allagato campi da gioco e fatto rinviare alcune partite. I danni maggiori li ha ricevuti il Pretola, squadra a cui il comitato regionale ha concesso quindici giorni di sospensione di tutte le attività agonistiche. La cosa curiosa è che il campo del Pretola è in erba sintetica, in teoria quello che avrebbe dovuto reggere meglio all'ondata di maltempo. Il Montorio, invece, società di calcio a 5 abruzzese, sta pensando di far causa alla Società Autostade. Dovrà recarsi in trasferta a Pescasseroli, ma era rimasto intrappolato sulla A24, all'interno di una galleria sotto il Gran Sasso, per un incidente che aveva fermato la circolazione per ben due ore. Addio partita. Ma al casello, nessuno degli impiegati aveva rilasciato il benché minimo documento che at-

testasse il ritardo (non ci sono moduli apposta, troppo singolare la richiesta, cosa c'entrano noi con il calcio, a 5 poi...), così nemmeno la fotocopia dei biglietti di ingresso e di uscita dall'autostada ha convinto gli inflessibili giudici sportivi che hanno dato persa la partita (forse la squadra aveva bivaccato all'autogrill, domo pensato). «La causa di forza maggiore deve essere sempre provata». L'esibizionista delle barzellette abita in Sardegna, si chiama Daniele Congiu e gioca in seconda categoria con lo Csen Atletico Nuoro. Cosa abbia fatto, lasciamo che lo racconti il referto: «Dopo aver proferto frasi irraggiardose e volgari nei confronti dell'arbitro, alla notifica del provvedimento di espulsione reiterava tale comportamento; sostava a lungo ai margini del terreno di gioco coperto solo da un accappatoio lasciato volontariamente aperto».

Se la Cassazione ha stabilito che dire «sporco negro» non equivale ad un insulto, ecco che c'è chi ha capito subito la lezione. La chicca della settimana arriva dalla Liguria. Durante la gara Rapallo-Rossiglione, il massaggiatore di quest'ultima, Enrico Zaninetta, era stato espulso per «gravi e reiterate offese all'arbitro, anche di stampo razzista». La società aveva fatto ricorso, negando di aver pronunciato alcunché di razzista. Viene risentito l'arbitro che riferisce: «Lo stesso sig. Zaninetta, una volta allontanato, si piazzava dietro la rete e continuava ad insultarmi con termini tipo vile, ebreo...». Il finale è da brivido: «Offiene la Commissione Disciplinare che la virgola apposta dall'arbitro tra la parola vile e la parola ebreo, porti ad escludere quegli elementi di stampo razzista ravvisati dal primo giudice e consenta l'accoglimento del reclamo e la riduzione della squalifica del signor Zaninetta Enrico, dal 31 gennaio 2006 al 31 dicembre 2005». Ci mancherebbe che qualcuno ora scrivesse: Sporco, giudice.

Il sole sorge alle ore 7.57 e tramonta 16.42

PREVISIONI DEL TEMPO

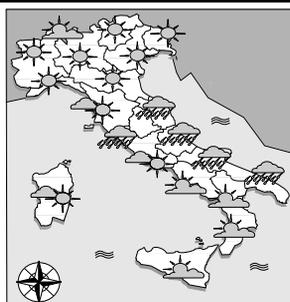
La luna si leva alle ore 19.06 e cala 10.32

Rilevazioni nelle principali città

Città	Min	Max	Città	Min	Max	Città	Min	Max
Alghero	3	11	Firenze	-1	6	Pescara	1	6
Ancona	0	6	Genova	3	10	Pisa	0	7
Aosta	-7	0	Imperia	2	9	Potenza	-1	2
Bari	1	8	L'Aquila	-2	2	Ragusa C.	5	12
Bologna	-3	4	Messina	5	12	Roma Camp.	1	9
Bolzano	-1	4	Milano	-6	3	Roma Fium.	0	8
Cagliari	1	10	Mondovì	0	9	Torino	-3	4
Campobasso	-1	2	Napoli	2	8	Trieste	-1	5
Catania	3	13	Palermo	7	12	Venezia	-4	4
Cuneo	2	12	Perugia	-1	4	Verona	-4	3

LEGENDA

- SECCO
- PIU' SOLE
- NUVOLOSO
- TEMPORALE
- NEBBIA
- PIGGIORA
- MIELEORA
- NEVE
- VENTO
- MARE

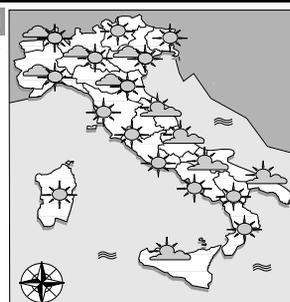


TEMPO PREVISTO PER OGGI

Al nord: sul NW giornata limpida e serena, piuttosto fredda al mattino. Nubi dense solo sull'alta Valtellina, in miglioramento dal pomeriggio. Sul NE tempo soleggiato e piuttosto freddo. Nubi solo sui crinali al confine con l'Austria e la Slovenia.

Al centro: su Marche meridionali e Abruzzo cielo nuvoloso con piogge sul Litorale. Piogge anche sull'Umbria, Reatino, Ciociara e Pontino. Sul resto del Lazio, la Toscana e la Sardegna cielo soleggiato.

Al sud: al mattino piogge ovunque. Migliora dal pomeriggio, ad eccezione del Molise e la Puglia.



TEMPO PREVISTO PER DOMANI

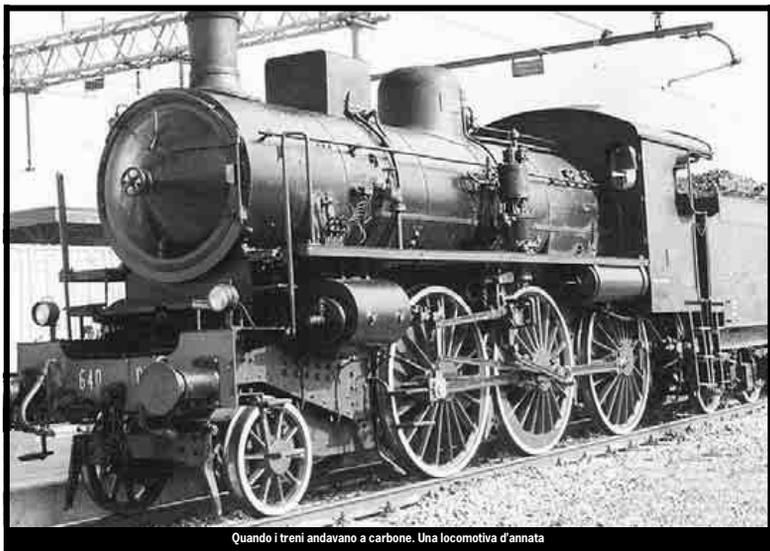
Al nord: sul NW condizioni di bel tempo, salvo modesti passaggi nuvolosi medio-alti. In pianura possibili banchi di nebbia mattutini. Sul NE cielo ben soleggiato. Freddo al mattino con estese gelate. Possibili banchi di nebbia mattutini tra basso Veneto e Romagna.

Al centro: su tutte le regioni del settore cielo generalmente soleggiato, salvo residui addensamenti mattutini su Marche e Abruzzo.

Al sud: al mattino residui annuvolamenti su nord Sicilia, Molise e Puglia, ma con basso rischio di precipitazioni. Altre prevalenze di sole.

ALTA VELOCITA' La Tav Torino-Lione si profila come una sorta di suicidio per il centrosinistra. Sei punti per smontare un progetto che fa male all'ambiente, all'economia, alla democrazia

Il treno dei (cattivi) desideri



Quando i treni andavano a carbone. Una locomotiva d'annata

Il centro-sinistra si sta spaccando le ossa sulla Tav Torino-Lione prima ancora di essere messo alla prova come maggioranza di un futuro governo. E' quasi una beffa. La Tav Torino-Lione non si farà mai. E' un'opera quattro volte più costosa del famigerato ponte sullo stretto di Messina; quattro volte più inutile quanto a volumi di traffico previsti (che anche artatamente gonfiati a 20milioni di tonnellate/anno non coprono che la metà della capacità da installare); quattro volte tecnicamente più incerta quanto alla sua effettiva fattibilità tecnica: il ponte rischia di lasciare dietro di sé solo due giganteschi piloni in cemento armato mozzi, con i ferri che spuntano dalle cime, come nei tanti edifici abusivi in attesa di sopraelevazione costruiti nel Mezzogiorno, senza che in mezzo venga steso nulla. Quanto alla Tav Torino-Lione, nessuno sa ancora che cosa si troverà sotto quelle montagne: si sa comunque che la principale società di perforazione del mondo si è ritirata dall'affare - verosimilmente per le difficoltà incontrate - lasciando il suo posto alla Bockstol del ministro Lunardi, debitamente nascosta dietro una catena di subappalti.

I costi della sicurezza

Non ho competenze per valutare i rischi connessi alla presenza di amianto e uranio nelle montagne da perforare, posso anche ammettere che esistano e si possano attivare a costi abbordabili interventi di contenimento del rischio (ma qui parlare di costi significa comunque mettere in gioco una montagna quasi immangiabile di denaro). Ma per un'opera che promette di trasformare un'intera valle - già dissestata da una viabilità quasi esclusivamente di transito (cioè senza ricadute economiche o sociali di qualche peso) - in un cantiere della durata programmata di oltre 13-15 anni, destinati verosimilmente, sulla base di tutte le esperienze pregresse, a raddoppiare, e per il quale si prevede di scaricare sul fondo valle diversi milioni di tonnellate di detriti inquinati e inquinanti, una verifica seria sulle alternative praticabili con interventi meno pesanti sarebbe stata doverosa.

Molti esperti, compreso il presidente delle Ferrovie dello Stato, fautore del progetto, ci dicono che questa alternativa non solo è praticabile, ma è già in parte in corso di realizzazione, e porterà in pochi anni la capacità di trasporto dell'attuale linea Torino-Lione vicino al livello del traffico «previsto» tra venti anni per la Tav Torino-Lione. Ma questa alternativa non è stata inserita nella valutazione di impatto che ha dato il benestare al nuovo progetto; valutazione peraltro mai portata a termine, in violazione della normativa dell'Unione europea, grazie all'esenzione prevista dalla Legge-obiettivo del ministro Lunardi. Ma chi ha detto che il traffico effettivo di merci tra Torino e Lione tra venticinque anni (2030) corrisponderà quello programmato?

L'alta velocità Torino-Lione è stata pensa-

ta come linea di trasporto passeggeri, e inclusa come tale nel Libro bianco della Commissione europea *Crescita, Competitività, Occupazione*, noto come *Rapporto Delors*, che risale al 1994; è stato successivamente è stata estesa al trasporto merci come tratta del *corridoio 5*, trasformandola in una cosiddetta «autostrada ferroviaria»: cioè una tratta lunga la quale i tir in transito sullo stesso itinerario dovrebbero essere caricati su vagoni (in uno scalo ancora da definire, prossimo a Torino), per poi essere scaricati una volta superata la tratta alpina francese; o viceversa. Una soluzione che dal 2016 sarà obbligatoria per tutti i tir in transito attraverso la Svizzera, cioè in Francia, Germania e soprattutto in Italia, i tir che effettuano trasporti anche di lunga percorrenza sono liberi di circolare ovunque.

E i tir scorrazzano liberi

L'impossibilità di adottare la stessa soluzione lungo l'attuale tratta ferroviaria, anche rimodernata, è la principale ragione addotta per giustificare l'opera. Ma caricare i tir su una singola tratta, quando sono liberi di scorrazzare nel resto del paese, non ha ovviamente lo stesso significato che proibire o limitarne il transito di lunga percorrenza su tutto il territorio nazionale. E se limitazioni del genere fossero introdotte anche in Italia, il concetto stesso di autostrada ferroviaria non avrebbe più alcun senso. Che cosa c'è in *l'alta velocità* - che fa guadagnare al massimo due o tre ore lungo il percorso, ma che ne impiega molte di più nelle operazioni di carico e scarico dei tir con il trasporto pesante di merci, nessuno lo ha ancora spiegato.

Ma anche il cosiddetto corridoio 5 Lisbona-Kiev è puramente virtuale, non molto diverso dalle linee tracciate con il pennarello da Berlusconi quando illustrava a Bruno Vespa il suo programma. Intanto, tutta la tratta del corridoio a est di Trieste, che potrebbe avere un ruolo fondamentale nel rilancio del suo porto, non è neppure in fase di progettazione, non per parlare del suo finanziamento, non incluso in alcuna previsione budgetaria dell'Unione europea o dei paesi interessati.

In secondo luogo, non esiste alcun traffico di merci pesanti tra Lisbona e Kiev o viceversa. Esiste un intenso traffico - in crescita - di merci provenienti dall'estremo o dal medio Oriente, che sbarcano e sbarcheranno sempre più nei porti del Mediterraneo: Barcellona, Marsiglia, Genova, Ravenna e Trieste, ma anche, dopo il trasbordo, Livorno, Napoli, Gioia Tauro, Atene, Bari, ecc. Queste merci poi prendono la via del nord e del centro Europa, o dell'Europa dell'est, risparmiandosi così, fino a che l'effetto serra non avrà sciolto completamente i ghiacci dell'Artico, la circumnavigazione dell'Europa per arrivare a Le Havre, Rotterdam e Amburgo. E viceversa. I «corridoi» che servono questo traffico sono già tutti in funzione (Tarvisio, Brennero, Gotthard, Sempione) o di prossima apertura (Loetichberg) e in via di potenziamento; il che contribuirà non poco a ridurre ulteriormente il traffico in transito tra Torino e Lione. Basta comunque guardare una cartina geografica per capire che la Torino-Lione non è che il più periferico degli itinerari nord-sud: tanto è vero che per raggiungere Lione il collegamento virtuale tra Lisbona e Kiev deve compiere una vistosissima deviazione verso nord.

L'autostrada ferroviaria

In terzo luogo, per trasformare la Tav Torino-Lione in un'«autostrada ferroviaria» occorre che i tir e i loro autisti siano disposti a salirci sopra (a pagamento). Per questo la presidente della Regione Piemonte, schierata a favore del progetto, continua a chiedere «garanzie»: il che vuol dire rendere la cosa obbligatoria. Ma finché non si riforma il trasporto autostradale - oggi in mano a decine di migliaia di padroncini, italiani e sempre più est-europei, peraltro tutti in subappalto, attraverso una catena spesso assai lunga, dei grandi operatori multinazionali della logistica, quasi tutti stranieri - inducendoli ad associarsi per ottimizzare carichi, percorsi, consegne e veicoli, sarà ben difficile per go-

verni, di destra e di sinistra, costringere i tir a salire su un vagone. Tanto più che quei governi, finora, non sono stati capaci nemmeno di abolire gli sconti sulle accise dei combustibili, perché questi operatori sono in grado di bloccare immediatamente, per protesta, tutti i valichi interni e internazionali del paese.

Una vera intermodalità

In quarto luogo, la riforma del trasporto nasce di qui: non accoppiando treni e tir lungo i valichi, o navi e tir nel trasporto marittimo, facendo salire gli uni sugli altri, raddoppiando così vettori e costi; ma promuovendo una vera intermodalità, che permetta di disaccoppiare le motrici dai rimorchi (o dai container che trasportano); di caricare sui treni e sulle navi soltanto questi ultimi, e di farli riagganciare, alla stazione di arrivo, da altre motrici; operazione molto semplice dal punto di vista tecnico; complicatissima in termini economici e organizzativi. Perché presupponesse strutture consortili, anche internazionali, che oggi non ci sono, ma che potrebbero essere l'unico argine contro il supersfruttamento dei «padroncini» da parte delle multinazionali del trasporto.

Questo ci riporta al concetto di «corridoio», che non è solo e soprattutto un tracciato ferroviario o stradale (o entrambi), bensì un sistema logistico di cui i tracciati, debitamente attrezzati, potenziati e messi in sicurezza, non sono che una componente. Ci vogliono poi operatori logistici in grado di valorizzare le opportunità offerte dall'intermodalità, interporti per lo scambio intermodale tra i diversi vettori e tra il trasporto di lunga percorrenza e quello di prossimità; e centri logistici per le rotture e le ricomposizioni dei carichi (compresse molte operazioni di assemblaggio e disassemblaggio di componenti, che è assai opportuno effettuare in questi centri).

Mentre quello che si sa è che la Tav Torino-Lione salterà l'efficiente interporto torinese di Orbassano, per costruirne (forse) uno ancora tutto da progettare e finanziare vicino a Chivasso, che per l'utilizzo dell'«autostrada ferroviaria» non è prevista alcuna «garanzia»; che le alternative offerte dal Sempione e dal Loetichberg sottrarranno altro traffi-

co alla Tav Torino-Lione, i cui costi comunque non verranno mai coperti dall'introito tariffario, tanto è vero che per quest'opera, a differenza che per il ponte sullo stretto, l'operazione del project-financing non è stata neppure tentata.

Infatti - quinto - quest'opera non è finanziata, se non con un contributo dell'Unione europea - destinato a svanire, se si prolungeranno i rinvii dell'apertura dei cantieri, o se non verranno stanziati fondi adeguati per le tratte francese e italiana: quest'ultima per un importo previsto di 6,5 miliardi, interporti esclusi, destinato probabilmente a raddoppiare. Con i chiarimenti di luna che il prossimo governo si troverà ad affrontare - qualunque sia la futura maggioranza - questa sarà sicuramente la prima grande opera a cadere sotto la mannaia degli indispensabili tagli.

In sesto luogo, previsioni così a lungo termine (venticinque anni al 2030) dovrebbero prendere in considerazione scenari più elastici, e non una proiezione lineare dell'attuale trend dei traffici. E in corso un processo di «dematerializzazione» dell'economia che avrà come principale conseguenza la riduzione - in peso e in volume - dei beni scambiati. E' in corso, nonostante i molti processi di delocalizzazione, un ripensamento sull'opportunità di sgarnire completamente i territori delle loro capacità manifatturiere e soprattutto agrolimitari; il che porterà a un ridimensionamento dei volumi trasportati in molti comparti merceologici. E' in corso un processo di recupero e valorizzazione degli scarti e dei materiali ricavati dai beni dimessi che farà sempre più delle città una fonte locale di materie prime per l'industria. E' in corso un drastico aumento del prezzo del petrolio - e anche un processo di progressivo esaurimento delle sue disponibilità - che si ripercuoterà inevitabilmente sui costi di trasporto e sulle sue convenienze, rivalutando le produzioni di prossimità. Dove mai si è tenuto conto, anche solo in via ipotetica, di tutto ciò nel progettare la Tav Torino-Lione?

Il consenso preventivo

Per concludere, l'opera non è stata discussa né tantomeno negoziata con le popolazioni della Val di Susa né dai precedenti governi nazionali, né da quelli regionali. Adesso, mentre il ministero dell'Interno è passato alle maniere forti, si cerca di correre ai ripari per conquistare «il consenso» delle popolazioni coinvolte. Ma quale consenso? Si è forse disposti a mettere in discussione il tracciato, o la validità dell'intervento? Oppure si tratta solo di far digerire la pillola alle sue recalcitranti vittime.

Ma quale cultura della negoziazione ambientale è mai questa? I negoziati ambientali bisogna farli prima di definire gli interventi, presentando diverse alternative (compresa quella di non fare niente) e prospettando costi e benefici di ogni opzione, eventualmente rinforzati con interventi di mitigazione del danno o di incentivazione o penalizzazione delle diverse situazioni. Fatto a posteriori, quando un ministro dichiara che comunque l'opera si farà, difenderla è solo un suicidio.

Campagna Abbonamenti 2006

www.ilmanifesto.it

Voi abbonatevi e noi ce ne andiamo.



Vogliamo una casa che sia nostra e vostra, come lo è questo giornale. Per meglio difendere l'esistenza di una informazione audace e critica, per rilanciare una impresa autonoma e libera, per sfidare i prossimi trentacinque anni della nostra vita. Il futuro del manifesto ha bisogno di un tetto: dobbiamo cambiare sede, vogliamo comprarne una. Quest'anno, chi si abbona al manifesto sostiene un progetto per una casa comune, un modo per restare indipendenti mattone dopo mattone e per contribuire a un'idea costruttiva: l'ultima casa a sinistra.

L'ultima casa a sinistra.

ABBONAMENTO	ANNUALE	+WEB
Postale 6 numeri	200 euro	+40
Coupon	270 euro	+40



PAGAMENTO CARTA DI CREDITO: Tel.06/68719690 dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 18:00 INFO SU ATTIVAZIONE E STATO ABBONAMENTI: tel.06/39745482 fax.06/39762130 e-mail: maniabbonati@ilmanifesto.it INFO SULLE TARIFFE: tel. 06/68719630 e-mail: abbonamenti@ilmanifesto.it o visitare il sito www.ilmanifesto.it.

il manifesto ROMA & DINTORNI, via Tomacelli 146 - 00186 Roma
Telefono 0668719571 - E-mail paginaromana@ilmanifesto.it
Pubblicità Poster, tel. 0668896911 fax 0668308332 [tariffe edizioni locali 77 euro a modulo, cinema 112]

ROMA & DINTORNI

Si prega di far pervenire le segnalazioni entro le ore 12 del giorno precedente l'evento

L'AGENDA IN SCENA IN BELLA MOSTRA

IN EVIDENZA/INCONTRI, DIBATTITI, LIBRI

Nell'ambito della campagna Precariare stanca, promossa dalla Sinistra Ds, per una proposta di legge di iniziativa popolare per la lotta al lavoro precario, domani incontro pubblico con i precari del mondo dell'informazione. Interventi di: Fabio Mussi, Gloria Buffo, Giuseppe e Giulietta e Paolo Servino. 13h. Ore 12.00, p.zza Montecitorio. L'Unità del Consiglio Vaticano II. Il dramma della contraddizione, se ne discute domani al CENTRO SOCIOCULTURALE GARIBOLDI nell'ambito del ciclo di incontri promosso dall'Associazione culturale Gruppo Laico di Ricerca. Ore 20.45, via A. Caffaro 10 + dieci. Chi erano gli scienziati che firmarono il manifesto della Razzia di Franco Cuomo, viene presentato domani nella SALA DEL CARROCCIO IN CAMPOGLIO. Ore 17.00. Jaqueline Risset presenta domani nel CENTRO STUDIO ITALO-FRANCESE il libro di David Mus e allora non ci ricorderemo più del mio rosso. Ore 18.00, p.zza Campitelli 3 + a sguardo di Gomo. Aly Warburg fu tempo e memoria di Claudia Cleri. Ore 18.00, p.zza Montani viene presentato domani alla FACOLTA DI SCIENZE UMANISTICHE DELLA Sapienza. Ore 17.00, p.a. Moro 5. Vita di Tocqueville di Umberto Coltelloni viene presentato domani nella SALA DELLA PROMONTORIA IN CAMPOGLIO. Intervengono: Alberto Asor Rosa, Luciano Cafagna, Domenico Fischella e Walter Veltroni. Ore 17.30.

IN EVIDENZA/2 SULLO SCHERMO, IN SCENA, MODA

Domani alla CASA DEL CINEMA viene presentato Vita e avventure del signor di Brac, biografia firmata di Valentino Parlato di Marina Catucci, Matteo Parlato e Roberto Sallinas. Ore 11.00, largo M. Mastromanni 1. La LIBRERIA CROCE ospita i martedì 20 due giornate dedicate ad Alfred Hitchcock. Domani [18.00] presentazione del libro Lit-chcock e il surrealismo di Ernesto Guido Luca. In un'ambito di un convegno a cui farà seguito [19.00] la proiezione di un film di s. riv. R. Martelli [18.30] tocca alla proiezione de La donna che visse due volte. Corso V. Emanuele II, 156 + Domani da ANOMALIA. Gado dilo di T. Gattif. Ore 21.30, via dei Campani 73 + Sessera al CENTRO SOCIOCULTURALE GARIBOLDI proiezione di Teorema di Pasolini. Ore 17.00, via A. Caffaro 10 + il circolo R. Di San Lorenzo propone stasera nell'ambito del ciclo Viaggio tra i generi, il film Il mercante delle quattro stagioni di R. W. Fassbinder e la seguita Fratelli di A. Ferrara. Ore 17.00, via de Latini 73 + Va in scena domani al teatro VITTORIO VENETO di COLLEFERRO Guerra, spettacolo di Maurizio Mosetti durante il quale leggerà racconti, canzoni e brevi monologhi tratti da opere di Valentin, Dylan, De André, Marcellino. Ore 21.00 + Norimberga: dagli atti del processo. Va in scena stasera nella SALA PENTASSI DELL'AUDITORIUM. Scritto da Lucia Nardi e Annalisa Scafà da un'idea di Luigi di Majo. Ore 17.00 e 21.00, via De Courbentin, 30. Ingresso 10 euro + Al Teatro COLLOSIO domani quindicesimo incontro del Teatro Patologico; la serata inizia con la proiezione del film documentario di Reinhard Keller. Teatro e Follia, a seguire lo spettacolo di Giuseppe della Follia di Dario D'Ambrosi. Ore 20.00, via Capo D'Africa 7. Il MOLLY MALONE ospita stasera la presentazione della linea Artistic. Ore 18.00, via Arco di S. Calisto 17.

MUSICA OGGI/DOMANI

ALEXANDER PLATT [via Ostia, 9 info: 0639751877] Marielena Paradisi e Piero Leotta in concerto. Ore 22.00, domani suona l'Orchestra nazionale del jazz - ospite Luciano Lattini e i Phishus [via del Commercio, 36 info: 065747826] nella Sala Mississipi serata hardcore con vari gruppi. Ore 18.00, ingresso 5 euro + AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA [via De Courbentin 15 info e biglietti: 066893344/066890104] per Natale all'Auditorium, stasera nella SALA SANTA CECILIA Noa and Solis String Quartet in concerto. Ore 21.00, biglietti da 15 a 25 euro, nella SALA SANTA CECILIA, domani concerto dell'Orchestra di Santa Cecilia diretta da Yus' Temirkanov, in programma musiche di Brahms e Prokofiev. Ore 21.00 + CASA DEL JAZZ [viale di Porta Ardeatina 55 info: 0648941208] Enzo Randisi quartet. Ore 21.00, ingresso libero + CHIESA di SANT'AGNESE [p.zza Navona] domani Andrea Cecconeri in concerto. Ore 21.00 + LA PALMA [via Giuseppe Mirri, 35 aperto dalle 20.45 info: 0643566581] oggi riposo, prende il via domani la rassegna Jazzità, dieci concerti gratuiti a dedicate a progetti italiani di jazz. Si inizia con il trio Sallie-Robbia-Bellatella. Ore 22.00, ingresso libero + LACANDA ATLANTIDE [via dei Lucani 22b info: 0644704540] Radioclash in concerto. Ore 22.00, ingresso 3 euro + TEATRO GRECO [via R. Leoncavallo 10] domani primo di tre recital di Donatella Pandimiglio dal titolo A piedi nudi nell'anima. Ore 21.00.

Il dramma grottesco secondo Eduardo

A quasi sessant'anni dalla sua prima rappresentazione su palcoscenico - torna martedì 20 con un nuovo allestimento proprio all'ELISEO che lo tenne "a battesimo" il 7 gennaio del 1946 - uno dei capolavori di Eduardo De Filippo: fantasma! A calarsi nei panni di Pasquale Lojaciono che accetta di andare a vivere in un grande palazzo con la giovane moglie Maria al fine di tacitare le voci che lo danno infestato dai fantasmi, è Silvio Orlando impegnato a tratteggiare questo strano personaggio, un po' "fesso" ma anche un po' clinico... «Speriamo di far intuire - spiega nella nota di regia Armando Pugliese che in passato ha già curato un'edizione di questo testo per Luca De Filippo - che aldilà del gioco dei fantasmi, aldilà dello svilupparli degli interessi e degli appetiti o delle necessità dei nostri personaggi maschili, chiaro, anche se in forme diverse, fa risultare, l'autore, verso dramma quello delle donne. Quello di Maria, donna inquieta e sbalottata tra opposti sentimenti, che quindi finalmente intravede la salvezza, se la vede sfumare



sotto il naso. Quello di Carmela, sorella del portiere rimasta scema... dopo una sortita in terrazza... quello di Armida, la moglie tradita, che si ritrova abbandonata dal marito. Con Tonino Talenti, Carlo Di Maio, Mimma Lovati, Daniela Marzitta, Francesco Procopio, Lello Radici, Maria Laura Rondinini, Aurora Sbarbaro. Questi fantasmi resta in cartellone fino all'8 gennaio. Orari degli spettacoli: 20.45 [martedì giovedì e venerdì], 17.00 [sabato e domenica], sabato [16.30-20.45], 24 e 25 [dicembre riposo], 26 ore 17.00, 31 20.15, 1 gennaio ore 17.00, 6 ore 20.45. Via Nazionale, 183 tel. 06488721.

CENTRI SOCIALI

ANGELO MAI OCCUPATO VIA DEGLI ZINGARI 1 TEL. 360 659926 ANGELOMAI@LIBERTYNET.IT Dal 18 al 20 dicembre la rassegna Luv, evento artistico a cura di Lorenzo Benedetti e Francesco Stocchi. Accoglie le opere dei 12 artisti invitati [fra questi Elisabetta Benassi, Wolfgang Bernkowski, Flavio De Marco e Stanislao Di Giacomo] eseguite in sintonia con lo spazio che le ospita. Oggi è aperta dalle 18.00, domani e martedì dalle 12.00 alle 24.00. LA TORRE VIA BERTRIO, 11 TEL. 06292869 E-MAIL: LATORRE@REGGIONRG E' aperta la Sala Prove - tutti i giorni dalle 16.00 alle 02.00 - escluso il lunedì sera. La domenica pomeriggio è dedicata alle jam session. Info e prenotazioni: www.primivivolo.org LABORATORIO IOCCELLE APERTE VIA DELLE REDESE, 5 E-MAIL: IOCCELLEAPERTE@GMAIL.COM TEL. 062426503 In serata [19.00] bioparipetito, a seguire [20.00] film Babbo Bastardo di Zwiggoff. LABORATORIO SOCIALE AUTOGESTITO CENTELLE VIA QUARONCI 1 - ANGOLO VIALE PRIMAVERA E-MAIL: LABSOCIALE@CEGELLENVENTATI.ORG TEL. 328 807516 Oggi [16.00-17.30] apre la sala da tè. Tutto biologico ed equosolidale. RIALTO SANT'AMBROGIO VIA SANAMBROGIO 4 TEL. 066813940 WEB: WWW.RIALTO.SANTAMBROGIO.ORG INFO: RIALTO.SANTAMBROGIO@GMAIL.COM Fino al 20 dicembre [21.30] Cattivi maestri scritto e diretto da Luca Calamano. Un lavoro sull'avorio infantile a cura della Compagnia Malebolge. VILLAGGIO GLOBALE LUNGOTEVERE TESTACCIO [EX MATTOIOLI] [BUS 719-7070] 95-973-616 METRO B PRAMPIDE Per il cinema [19.00] Poveri ma belli di D. Risi, a seguire [21.00] Un americano a Roma di Steno. Domani per il ciclo dedicato a Pasolini [19.00] Teorema, [21.00] Il vangelo secondo Matteo. Ingresso 2 euro.

TEATRI

AMBRA JOVINELLI VIA G. PEPÉ, 41/47 TEL. 064434022 La lunga notte del dottor Galvan di D. Pennac, regia di G. Gallione. Con: N. Marcoré [17.00] PICCOLO JOVINELLI VIA GIOLITTI, 287 TEL. 0644340362 Me vojo sarò e con E. Danco [17.30] ARGENTINA LARGO ARGENTINA 52 TEL. 0668804601 No Chicicote - frammenti di un discorso teatrale di M. Conventi, regia di M. Scaparro. Con: P. Micò e A. Formai [17.00] BELLI PIAZZA SANT'APOLLONIA, 1/A TEL. 065894875 Sto un po' nervosa una commedia brillante di R. A. Mendini e R. De Giorgi. Con: C. Aubry e F. Bianco [17.30] COLOSSEO VIA CAPO D'AFRICA, 52 TEL. 067004932 SALA GRANDE Camera da letto di A. Ayçobourn, regia di F. Vigorito. Con: A. Pierelli e A. Pozzani [18.00] DELL'OROLOGIO VIA DE FILIPPINI, 17/A TEL. 064875550 SALA GRANDE Verso Maccondo: l'ultimo viaggio di Orlando di R. Cavallo e R. Reim. Regia di R. Cavallo [17.30] SALA GASSMAN La tempesta di W. Shakespeare, drammaturgia e regia di L. Salvetti. Con: B. Giusta e V. Piserchia [18.30] SALA ARTAUD Rossopina scritto e diretto da M. Andreozzi. Con: G. Riccardi e M. Iacopini [18.30] Con: Oreste [Tel. 0668308330] In rosso in nero [preparato di fianco] regia e coreografia di M. Gelmetti [18.00] DELLA COMETA VIA DEL TEATRO MARCELLO, 4 TEL. 06 478480 Zero atto unico scritto e interpretato da M. Bruno E con: M. Giangrande e C. Mosconi [17.30] COMETA-OFF VIA LUCA DELLA ROBBIA, 47 TEL. 066784380 Hedwig and the angry inch di J. Mitchell. Regia di E. M. Lamanna. Con: R. Formilli e Y. Sannino [21.00] TEATRO DUE ROMA VICOLO DUE MACELLI, 37 TEL. 06 6788259 No Budget Due cuori e una tv di A. Appiano, regia di R. Galli. Con: A. De Razza e A. Appiano [17.30] ELISEO VIA NAZIONALE, 183 TEL. 064882114 La bisbetica domata di W. Shakespeare, regia di M. Tarascio. Con: T. Solenghi e F. Bonomo [17.00] Nel foyer tutti i giorni [tranne la domenica] fino al 22 dicembre Anna Cappelli di A. Ruccello, regia di V. Malosti. Con: A. Reale [19.00] FURIO CAMILLO VIA CAMILLA, 47 TEL. 067804476 I piedi nudi nel parco di J. Simon, regia di G. Guidi. Con: G. Guidi e C. Ginevri [16.45] SALA UNO PZZA DI P. S. GIOVANNI, 10 TEL. 067009329 Bravo, vetrina della drammaturgia contemporanea diretta e organizzata da L. Russinova [21.00] PICCOLO ELISEO VIA NAZIONALE, 183 TEL. 064885995 La forma delle cose di N. La Butte, regia di M. Cotugno. Con: L. Lavia e F. Di Martino [17.00] POLITEAMA BRANCACCIO VIA MERULANA, 244 TEL. 0647824190 La preside di M. Hennequin e Veber, regia di G. Proietti. Con: S. Ferilli e M. Micheli [21.00] POLITECNICO VIA G. B. TIEPULO, 13/A TEL. 063219891 Soul scritto e diretto da A. Faà. Con: F. Mammoliti e M. Toccafondi [17.30] QURINO VIA DELLE VERGINI, 7 TEL. 064794585 I piedi nudi nel parco di J. Simon, regia di G. Guidi. Con: G. Guidi e C. Ginevri [16.45] SALA UNO PZZA DI P. S. GIOVANNI, 10 TEL. 067009329 Bravo, vetrina della drammaturgia contemporanea diretta e organizzata da L. Russinova [21.00] SISTINA VIA SISTINA, 129 TEL. 064200711 Tutti insieme appassionatamente di R. Rodgers, H. Lindsay e R. Cross, adattamento e regia di S. Marconi. Con: M. Hünziker e L. Ward [17.00-21.00]

IN BELLA MOSTRA

BURRI: GLI ARTISTI E LA MATERIA 1945-2004 SCUDIERE DEL QUIRINALE VIA XXVI MAGGIO, 16 Nel decimo anno dalla scomparsa, vasta retrospettiva dell'opera di Alberto Burri e di altri artisti legati alla "poesia della materia". Fino al 16 febbraio. Orario: 10.00-20.00 [tutti i giorni], 10.00-22.30 [venerdì e sabato]. Info: 06696270. CANEJA - L'ANIMA DI CASTIGLIA SALA DELL'ISTITUTO CERVANTES PZZA NAVONA, 91 Retrospettiva dedicata a Juan Manuel Diaz-Caneja, protagonista dell'arte europea del Novecento. Fino al 29 gennaio. Orario: 16.00-20.00 [martedì-domenica, lunedì riposo]. Ingresso libero. Info: 068537361. DIVINA MIMESIS VILLA POMATIOWSKIA VIA DIVILLA GIULIA, 98 Omaggio di Giulio Paolini, Rosmarie Trocchel e Cy Twombly a Italo Calvino, Elsa Morante e Pier Paolo Pasolini. Fino al 29 gennaio. Ingresso libero. Orario: 10.00-18.00 [tutti i giorni, chiuso il lunedì]. Info: 0668134697. GEMINE MUSE CENTRALE MONTEMARTINI VIA OSTIENSE, 106 Nata da un'idea di Virginia Baade e Giuliano Pisani, la mostra curata da 44 critici d'arte rappresenta una vetrina di presentazione di lavori inediti degli artisti attraverso il rapporto diretto con le grandi opere d'arte del passato. Fino al 15 gennaio. Orario: 9.00-19.00 [martedì-domenica, lunedì chiuso]. Ingresso tariffa museo: 4,20 euro intero, 2,60 ridotto. Info: 0667103154. I CASTELLANI E L'ORFEBRETTA ARCHEOLOGICA ITALIANA MUSEO NAZIONALE DI VILLA GIULIA PLE DIVILLA GIULIA, 9 Circa 250 ori archeologici e gioielli ottocenteschi provenienti dai più importanti Musei europei e americani e da collezioni private americane e italiane. Fino al 26 febbraio. Orario: 8.30-19.30 [martedì-domenica]. Ingresso: 6 euro intero, 4 euro ridotto. Info: 0682707304. LIBRIFOLIO NARCISO BIBLIOTECA ELISEO VIA DELLA MADONNA DEI MONTI, 112 Mostra dedicata ai libri antichi, in particolare alla pratica di contrassegnare la proprietà dei libri con piccole incisioni che Laura Stor riproduce nelle sue opere. Fino al 16 dicembre. Orario: 10.00-20.00. L'ENERGIA DELLE IDEE PARCO DELLA MUSICA AUDITORIUM VIALE DE COURBENTIN, 30 Circa 80 fotografie inedite, opere di Ernst & Young, Gabriele Basile, Carl De Keyser, Eliott Erwitte e Ferdinando Scianna. Fino all'8 gennaio. Ingresso libero. Orario: 17.00-21.00 [un-ven], 11.00-21.00 [sab e dom], 11.00-21.00 [festivi dal 25 dicembre all'8 gennaio compreso]. 13.00-21.00 [1 gennaio]. LA LINEA DEL PIAVE MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO ALA BRASINIVIA S. PIETRO IN CARCERE A novant'anni dall'inizio della Prima guerra mondiale, una serie di opere documentarie inedite provenienti dal fondo dei pittori soldati della collezione del museo centrale del risorgimento. Fino al 7 maggio. Ingresso libero. Orario: 9.30-17.30 [lunedì-domenica]. Info: 066793598. MACRO VIA R. EMILIA, 54 ORARIO: 9.00-19.00 [MARTEDÌ], 9.00-14.00 [FESTIVI, LUNEDÌ CHIUSO]. INGRESSO: EURO. INFO: 0647107066. ERWIN WURRN Nuovo ciclo espositivo alla Galleria Etruria con le opere di grandi dimensioni di Erwin Wurn. Fino a maggio 2006. WOLFGANG LAIB La mostra - a cura di Danilo Echer - presenta le video installazioni del tedesco Laib. Fino a 9 gennaio. PASOLINI A ROMA MUSEO DI ROMA INTRASTEVERE PZZA S. EGIDIO 18 Curata da Enzo Siciliano e Federica Pirani, tre mostre dedicate all'intellettuale-artista e regista friulano in occasione del trentennale della morte. Fino al 22 gennaio. Orario: 10.00-20.00 [mar-dom]. Lunedì chiuso. Info: 065816563.

to diretto con le grandi opere d'arte del passato. Fino al 15 gennaio. Orario: 9.00-19.00 [martedì-domenica, lunedì chiuso]. Ingresso tariffa museo: 4,20 euro intero, 2,60 ridotto. Info: 0667103154. I CASTELLANI E L'ORFEBRETTA ARCHEOLOGICA ITALIANA MUSEO NAZIONALE DI VILLA GIULIA PLE DIVILLA GIULIA, 9 Circa 250 ori archeologici e gioielli ottocenteschi provenienti dai più importanti Musei europei e americani e da collezioni private americane e italiane. Fino al 26 febbraio. Orario: 8.30-19.30 [martedì-domenica]. Ingresso: 6 euro intero, 4 euro ridotto. Info: 0682707304. LIBRIFOLIO NARCISO BIBLIOTECA ELISEO VIA DELLA MADONNA DEI MONTI, 112 Mostra dedicata ai libri antichi, in particolare alla pratica di contrassegnare la proprietà dei libri con piccole incisioni che Laura Stor riproduce nelle sue opere. Fino al 16 dicembre. Orario: 10.00-20.00. L'ENERGIA DELLE IDEE PARCO DELLA MUSICA AUDITORIUM VIALE DE COURBENTIN, 30 Circa 80 fotografie inedite, opere di Ernst & Young, Gabriele Basile, Carl De Keyser, Eliott Erwitte e Ferdinando Scianna. Fino all'8 gennaio. Ingresso libero. Orario: 17.00-21.00 [un-ven], 11.00-21.00 [sab e dom], 11.00-21.00 [festivi dal 25 dicembre all'8 gennaio compreso]. 13.00-21.00 [1 gennaio]. LA LINEA DEL PIAVE MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO ALA BRASINIVIA S. PIETRO IN CARCERE A novant'anni dall'inizio della Prima guerra mondiale, una serie di opere documentarie inedite provenienti dal fondo dei pittori soldati della collezione del museo centrale del risorgimento. Fino al 7 maggio. Ingresso libero. Orario: 9.30-17.30 [lunedì-domenica]. Info: 066793598. MACRO VIA R. EMILIA, 54 ORARIO: 9.00-19.00 [MARTEDÌ], 9.00-14.00 [FESTIVI, LUNEDÌ CHIUSO]. INGRESSO: EURO. INFO: 0647107066. ERWIN WURRN Nuovo ciclo espositivo alla Galleria Etruria con le opere di grandi dimensioni di Erwin Wurn. Fino a maggio 2006. WOLFGANG LAIB La mostra - a cura di Danilo Echer - presenta le video installazioni del tedesco Laib. Fino a 9 gennaio. PASOLINI A ROMA MUSEO DI ROMA INTRASTEVERE PZZA S. EGIDIO 18 Curata da Enzo Siciliano e Federica Pirani, tre mostre dedicate all'intellettuale-artista e regista friulano in occasione del trentennale della morte. Fino al 22 gennaio. Orario: 10.00-20.00 [mar-dom]. Lunedì chiuso. Info: 065816563.

Advertisement for the play 'L'Europa delle passioni forti' at the Eliseo Theatre. Directed by Giuliano Amato and Enrico Letta, featuring Fausto Bertinotti and Alfonso Gianni. The play is about the union of peace, social and solidarity.

OSTIA ANTICA Schegge di Roma negli anni '60



Fra i lavori di Cesare Zavattini, I misteri di Roma - che viene proposto oggi all'ECCOMUSEO DEL LITORALE ROMANO nell'ambito della rassegna di cinema documentario Memoria cinema organizzata da CrT Cooperativa ricerca sul territorio con il Centro Audiovisivo Regione Lazio - è una delle pellicole purtroppo passate nel dimenticatoio. Successivo alla fase neorealista, il film venne realizzato nella convinzione dell'autore che il cinema dovesse produrre opere più a stretto contatto con l'attualità, film-inchiesta nello specifico dedicate alle città di Roma nel momento dell'esplosione del boom economico. Cinema diretto per la cui realizzazione si circondò di un gruppo di giovani autori che in seguito sarebbero diventati protagonisti registi di documentari a soggetto. Ore 10.00, via del Fosso di Dragoncello, 172. Info: 065650609 www.crt-ecomuse.it

IL FILM PIÙ PREMIATO DELL'ANNO Sentimentale e comico contemporaneamente, ...la July ha capito il senso della vita

Advertisement for the film 'ME AND YOU AND EVERYONE WE KNOW' by Fausto Bertinotti. Directed by Fausto Bertinotti, it is a sentimental and contemporary comedy. The film is described as a fantastic debut. Info: 065650609.

Advertisement for the film 'AMARO IN TUTTE LE LINGUE DEL MONDO' by Pieraccioni. Directed by Pieraccioni, it is a funny, ironic, and romantic film. The cast includes Leonardo Pieraccioni, Giorgio Panariello, Marjo Berasategui, Rocco Papaleo, Massimo Ceccherini, Giulia Elettra Gonietti, and Francesco Guccini. Info: 0643566581.

CINEMA

Table with columns: SALA, FILM, FLOWERS, and times. Includes titles like 'PZZA VIBRANO 5', 'CHICKEN LITTLE', 'HARRY POTTER E IL CALICE DI FUOCO'.

Table with columns: SALA, FILM, FLOWERS, and times. Includes titles like 'GIULIO CESARE I', 'BROKEN FLOWERS', 'A HISTORY OF VIOLENCE'.

Table with columns: SALA, FILM, FLOWERS, and times. Includes titles like 'ODON 1', 'HARRY POTTER E IL CALICE DI FUOCO', 'POLITECNICO FANDANGO'.

TRAME

A History of Violence
Mita, sposato con due figli, Tom Small proprietario di una tavola calda si scopre fregato e implacabile allorché reagisce a un tentativo di rapina uccidendo i due malfattori. E la sua quiete vita improvvisamente cambia. Ragia di David Cronenberg.
Broken Flowers
Impenitente dongiovanni, Don [Bill Murray] dopo essere stato "scaricato" dalla fidanzata di nuovo riceve una lettera anonima che gli rivela di essere padre di un figlio ventenne. Nel cast anche Sharon Stone e Jessica Lange.
Crash contanto fisico
Esordio alla regia per Higgins, sceneggiatore di Million Dollar Baby. Micro storia che si intrecciano fra loro a Los Angeles, fra razzismo e violenza.
Chicken Little - Amici per le pene
"La rivincita della Disney" che con questo film d'animazione ritorna a riscuotere grandi esiti al botteghino. Tutto ha inizio quando il pulcino Chicken si scambia una gnappa per un pezzo di cielo...
Il Sole
Dopo Hitler e Lenin, Sokurov a biografia dell'imperatore del Giappone Hirohito.
King Kong
Remake costosissimo - si vocifera che sia stato lo stesso regista Peter Jackson a metter mani al portafoglio per gli ultimi ritocchi - dello scotto
D'ESSAI
AC STAGE
VIA MASTRO G. CAPOCELLI 27L. TEL. 06.5833883
SALA A: Vai e vivarai di R. Mihalaceo [16.00-19.00-21.30] Sala B: Viva Zapatero di S. Guzzano [16.15-18.00-19.30-21.00]
ARCOBALENO
La bestia nel cuore di B. Comenini [16.00 - 18.10 - 20.20 - 22.30]
AZZURRO SCIOPINI
I DEGLI SCOPINI (D.L. 06.9377161)
SALA CHAPLIN La storia del caramello che piange di Faloni [16.30] Viva Zapatero di Guzzano [18.30-20.30] Private di Costanzo [20.30] SALA LUPHER E Pizzari [16.30] La gatta e il Felice di Faloni [19.30] sottotitolo inglese [17.00] Le vacanze di Monsieur Hulot di Tai [20.00] Il mistero di Livercraft di F. Greco e R. Leggo [22.00]
CARAVAGGIO
VIA PERUGIA 34 TEL. 06.7621467
V. PABIELO 246/B TEL. 06.8554210
Niente da nascondere di M. Hankele [15.45 - 17.55 - 20.15 - 22.30]
CINEMA TREVI
CINETECA NAZIONALE
VICOLLO DEL PORTINELLO 25 TEL. 06.678106
Fotogrammi giornalmente modificati. Il cinema di Cronenberg: Stereo (20,00, indetto); Crimes of the Future [a seguire]
COLOSSEO
V. LABIANCA 42A TEL. 06.7003495
Film del '33. Basti pensare che per gli occhi dello scimmione sono stati creati 30 modelli diversi con un budget di 10 milioni di dollari...
L'ardore di War
Cullante di farnesi senza scrupoli, Yuri Orlov accetta qualsiasi offerta purché prezzolata. Diventerà un "signore della guerra" ma troverà difficoltà a far conciliare affari e vita privata.
Melissa P.
Dal romanzo-scandalo di Melissa Panarello, la storia dell'iniziazione alla vita (e soprattutto al sesso) della sedicenne protagonista. Produce Francesca Neri.
Memorie di una Geisha
La storia di Sayuri. L'infanzia interrotta dal rapimento, la schiavitù e il duro addestramento, la fanno diventare nel Giappone di inizio '900 la più famosa geisha dell'epoca.
Natalie a Miami
Dopo ventiquattro pellicole girate insieme, si scioglie - ma non temporaneamente - la coppia Boldi e De Sica. L'ultimo valzer "natalizio" se lo concedono in una lunga vacanza a Miami... Nel cast anche Massimo Girotti.
Ti amo in tutte le lingue del mondo
Di fresco separato dalla moglie, Gilberto/Pieraciotti - professore di ginnastica - subisce le attenzioni di un'allieva appena sedicenne che di lui si è innamorata perdutamente.
Festival Gianio Bifronte [16.00-24.00] Lingresso è gratuito.
DELLE PROVINCIE
VEDE FINE PROVINCE.1
Romanzo criminale di M. Placido [16.00 - 19.00 - 22.00]
DETOUR
VIA URBANA 47/A TEL. 06.4872368
Piata Quebrada di M. Pinyero [20.45] Benzina di M. Stambini [22.45]
DON BOSCO
V. PUBLIO VALERIO 63 TEL. 06.7187612
Valiant - Piccioni da combattimento di G. Chapman [16.00-17.30] Elizabethtown di C. Crow [19.15]
GUAUO FILM RICERCA
Dark Crystal di J. Henson e F.O. [17.30] Billy Elliot di Danny [19.00] Il fantasma di opera di Schumacher. Film tv con sottotitolo italiano
LABIRINTO
VIA ROMANO MACINO 27B TEL. 06.7621483
Sala A Mary d. Ferrara [16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30] Sala B Uigneto spazio profumo di W. Herzig [16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30] Sala C L'arco di K. K. Duk [16.30 - 18.30 - 20.30 - 22.30]
TIZIANO D'ESSAI
V. DE RENZI 27 TEL. 06.7623688
Romanzo criminale di M. Placido [17.00 - 20.00 - 22.30]

MILANO

TEATRI

ARSENAL
CASA CORONATI, 11 - 02.8321999
email: teatro@teatrosarsenale.org

AUDITORIUM DI MILANO
Lunedì 19 - Tel. 02.83389201/202/203
Stazione Sinfonica S. Raczynski

CARCANO
C.so di P.ta Romana, 65 - TEL. 02.55181377 - 02.55181352

CIAN
VIA SANGALLO, 33 - TEL. 02.76110093
Nocci muto focca di con R. Cremona.

CRT - SALONE
VIA Dini, 7 - TEL. 02.89011644
IL PALO DI GUTTENBERG (GIOIELLI DI NAPOLI)

CRT - TEATRO DELL'ARTE
VIA ALZAVONA, 6 - TEL. 02.89011644
LA FRAMBE DI COPPI

DELLA L'A
VIA OLGA, 18 - TEL. 02.55211300
LA FRATELLA AZZURRA di G. Rodari

DELLE ERBE
VIA MERCATO, 3 - TEL. 02.86464986
idea Produzioni Musicali presenta Concerto in Lui Roca

DELLE ERBE e/o TEATRO DELLA LUNA
VIA G. Di Vittorio, 6 - 20090 Assago (MI)

FILODRAMMATICI
VIA FILODRAMMATICI, 1 - TEL. 02.86938569
email: info@teatrofilodrammatici.it

FRANCO PARENTI
VIA CAPODUELA, 19 - ANGOLO VIA TERRALIANO - TEL. 02.5995700

GRECO
Piazza Greco, 11 - TEL. 02.6691367 - RIPOSO

LIBERO
VIA SAVONA, 40 - TEL. 02.8323126
email: biglietti-teatro@libero.it

LITTA
C.so Mazzini, 24 - TEL. 02.8055882
email: silvia@scenarioteatro.it

MANZONI
VIA MANZONI, 42 - TEL. 02.7638901
email: info@teatromanzoni.it

NUOVO
Piazza San Babila - TEL. 02.7600086

OLNETTO
VIA OLNETTO, 8/A - TEL. 02.875185
email: info@teatroolnetto.com

ORIONE
VIA FEZZANI, 1 - ANGOLO VIA CATERINA DA FIORI - TEL. 02.4294437

OUT - UR
VIA MAC MURON, 16 - TEL. 02.34532140
email: info@teatroout.it

SALA FONTANA
VIA BIGNARDI, 21 - TEL. 02.69015733 - RIPOSO

SAN BABILA
C.so Vercelli, 2/A - TEL. 02.796469
Non ti fido di E. De Filippo

SHERALDO
Piazza XXV Aprile, 10 - TEL. 02.29006767
Ciao Frankie, omaggio a Frank Sinatra

TEATRO ARCONI
VIA LANTERNO, 40 - TEL. 02.6437001
email: info@teatroarconi.it

TEATRO DELLA MEMORIA
VIA COCCONEA, 4 - TEL. 02.313863
NOME, UNA CANZONE IN UN'EREA MAGGIORE

TEATRO DRAMMATICO DEI PUPPI
VIA BIGNARDI, 6 - CRTA SIDA - TEL. 02.29524449 - 02.8969031 - RIPOSO

TEATRO PAOLO GRASSI - PICCOLO TEATRO
VIA ROVELLO, 2 - TEL. 02.72333223
email: info@piccoloteatro.it

TEATRO STRELLER - NUOVO PICCOLO TEATRO
LEGGIO GIOIELLI, 1 - TEL. 02.72333223
email: info@piccoloteatro.it - RIPOSO

TEATRO STUDIO
VIA PROCI, 5 - TEL. 02.72333224
MA (TEMA) testo H. Kureishi

TNT - TEATRO DEL TROTTER
VIA GIACCA, 48
IL CINGHIO IN NALTE di E. Broccoli

VENTAGLIO NAZIONALE
Piazza Pavesi, 12 - TEL. 02.48006415
NO AMANTI - Emilio Pellicani

TEATRO VEDI
VIA PASTRINO, 16 - TEL. 02.6880038
PAPA, UNA PAROLA SERVA ALLA GUERRA di R. Ciavolino



(Foto di Maurizio Garofalo: 29 novembre alla Camera del lavoro)

Donne, anche di domenica

Di domenica? Ebbene sì. Questa sera alle 21, di nuovo alla Camera del lavoro (corso di Porta Vittoria 43), assemblea per preparare la manifestazione nazionale del 14 gennaio a Milano per la libertà delle donne e la difesa della legge 194. Di nuovo, perché è da lì che mille donne il 29 novembre hanno proposto a tutte a tutti di manifestare a Milano contro l'ossessiva "campagna" di destra e vaticano

su aborto e consultori. Per fare il punto prima della pausa natalizia sono in calendario analoghe assemblee in altre città. Segnaliamo quella di oggi a Brescia (ore 15.30, Camera del lavoro, via Folnari 20) promossa dall'Università delle donne. A Varese l'appuntamento è per domani alle 21 al Circolo di Viale Belforte 177. Per informazioni e adesioni: www.usciamodalasilenzio.org.

OGGI

BABY BOOM

Teatro Edi, via Barona angolo Boffalora, ore 16: per la rassegna teatrale di bambini "Tamtam". L'Orchestra Zhylenka in "Vincenzo Magio e i suoi tre re". Mezzago, Bloom, via Curtel 39, ore 15.30: Laboratorio creativo, merenda equosolidale e spettacolo "Sporelli".

GLI INCONTRI

San Babila, ore 14.19: Cgil-Cisl-Uil raccolgono firme per la cittadinanza europea di residenza e per la rettifica della convenzione Onu sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie. Xy, via Bianchi D'Esposo, ore 10.18.30: una giornata di seminario su "Web secondo-Intelligenza connettiva nelle reti" con Andrea Marchesini.

FIERE

Cox1b, via Conchetta, ore 9.18: c'è il bioceramista, a pranzo spuntini caldi e per tutta la giornata trattamenti shatsu. Banco di Garabombò, piazzale Faraò, ore 11.30: al banco di Garabombò Daniela Bastianoni di Crapapellata incontra grandi e piccini. Arci Metromondo, via Ettore Poni 40, ore 11.20: mercatino del vino e del-l'ustizio solidale, a mezzogiorno aperitivo con stuzzichini e musica, dalle 15.30 alle 18 animazione per i bambini, alle 19 aperitivo in musica con il pianista Leonardo Locatelli.

MUSICA CLASSICA

Auditorium di Milano, corso San Gottardo, ore 16: l'Orchestra "Verdi" diretta da Alexander Vedernikov con Enrico Pace al piano eseguiranno musiche di Rachmaninov e Ciaikovsky (da 13 a 40 euro, info 02.83389201). Conservatorio, via Conservatorio 12, ore 21: l'Orchestra Filarmonica del Conservatorio diretta da Piero Bellugi suona musiche di Mozart e Schubert. Museo Diocesano, corso di Porta Ticinese 95, ore 16.30: Daniela Cammarano al violino e Elisa Sarganti all'arpa suonano Rossini, Teleschi, Chopin, Spohr e Saint-Saens (info 02.89404714). Museo di Storia Contemporanea, via sant'Andrea, ore 16: il pianista Carlo Balzarretti suona Bach, Piazzolla, Schumann, Gershwin (ingresso gratuito da ritirare alla libreria del Castello Sforzesco fino alle 13, info 02.878696).

MUSICA CLASSICA

Auditorium di Milano, corso San Gottardo, ore 16: l'Orchestra "Verdi" diretta da Alexander Vedernikov con Enrico Pace al piano eseguiranno musiche di Rachmaninov e Ciaikovsky (da 13 a 40 euro, info 02.83389201). Conservatorio, via Conservatorio 12, ore 21: l'Orchestra Filarmonica del Conservatorio diretta da Piero Bellugi suona musiche di Mozart e Schubert. Museo Diocesano, corso di Porta Ticinese 95, ore 16.30: Daniela Cammarano al violino e Elisa Sarganti all'arpa suonano Rossini, Teleschi, Chopin, Spohr e Saint-Saens (info 02.89404714). Museo di Storia Contemporanea, via sant'Andrea, ore 16: il pianista Carlo Balzarretti suona Bach, Piazzolla, Schumann, Gershwin (ingresso gratuito da ritirare alla libreria del Castello Sforzesco fino alle 13, info 02.878696).

DOMANI

PAROLE E PAGINE

Spazio Oberdan, piazzale Oberdan, ore 21: presentazione del libro "Modernizzazione senza sviluppo, il capitalismo secondo Pasolini" di Giulio Sapelli, partecipano insieme all'autore Veronica Ranzini, Pasquale Alfieri, Francesco Cataluccio, Pietro Modano e Giorgio Vittadini (alle 19 presentazione del volume "Voyage croisé. Dakar Milano Biella Torino Roma Zingonia", a cura di Gabi Scardi). Triennale, viale Alemagna 6, ore 14.30-18.30: "Multiculturalità, integrazione e futuro della città", quattro "lectures" con Zahra Hadid, Anita Iszakaki, Daniel Libeskind e Pier Paolo Maggiora. Palazzo Sormani, sala del Grechetto, via Francesco Sforza 7, ore 21: per la rassegna "Pagine d'autore", omaggio a Arthur Koestler, conversazione con Pietro Chedi e Marcello Flores. Sedriano, biblioteca comunale, ore 16-18: in occasione del natale, mostra del libro per bambini. FINANZIARIA & ALTERNATIVE

FUORI DAGLI SCHERMI

Spazio Oberdan, piazzale Oberdan, ore 11 sono in programma i film "La noia" di Damiani (ore 11), per i piccoli "Pinocchio" di Antanaro con accompagnamento musicale dal violino (ore 15), "Citizen Berlusconi" di Cairola Gray (ore 16,45, "Lettera da una sconosciuta" di Ophüls" (ore 19)", poi "Publicità in concerto", concerto di pubblicità con Antonio Zambrini al piano, Fausto Beccalosi alla fisarmonica, Giulio Martino al sax, Tito Mangialajo al contrabbasso e Ferdinando Faraò alla batteria. Varese, Cineclub Cimitero Maggiore 18, ore 21.30: "Stato di impunità, 36 anni di trame, occultamenti e connivenze, piazza Fontana, Pinelli ed un assaggio quotidiano", ne parlano Dario Fo, Saverio Ferrari, Mirko Mazzali, Aldo Giannulli e Luciana Lanzani, letture di Renato Sarti, interventi teatrali di Compagnia dei Dionisi, "NudoCrotoduto" e Domenico Pugliese, proiezione del video "Macchia nera".

CENTRI SOCIALI

Leoncavallo, via Wattauw, ore 14: il baretto delle donne presenta "Star bene al Leoncavallo", appuntamento mensile per la consapevolezza di sé". Paci Paciana, Bergamo, via Grumello 6, ore 21.30: cinefavele natalizie, sullo schermo "I fratelli Grimm e l'incantevole strega" e "Nightmare before Christmas", riscaldamento a base di vin brulé. Torchiera, piazzale Cimitero Maggiore 18, ore 21.30: "Stato di impunità, 36 anni di trame, occultamenti e connivenze, piazza Fontana, Pinelli ed un assaggio quotidiano", ne parlano Dario Fo, Saverio Ferrari, Mirko Mazzali, Aldo Giannulli e Luciana Lanzani, letture di Renato Sarti, interventi teatrali di Compagnia dei Dionisi, "NudoCrotoduto" e Domenico Pugliese, proiezione del video "Macchia nera".

MOSTRE

BRAMANTINO LE ADORAZIONI

L'esposizione mette a confronto l'Adorazione (uno dei quattro quadri del Bramantino conservati all'Ambrosiana) con un'altra opera proveniente dalla National Gallery di Londra. L'accostamento di queste tavole tenta di risolvere alcuni "enigmi" della pittura dell' "ermetico lombardo". Dalle 10 alle 17.30 tranne lunedì (ingresso 7,50 euro). Pinacoteca Ambrosiana, piazza Pio IX, fino all'8 febbraio

ANTONIN ARTAUD

La mostra "Artaud, Volti/Labirinti" è un percorso multimediale dedicato all'artista-poeta-attore e regista teatrale Antonin Artaud (1896-1948). Si tratta di una visione complessiva di tutte le attività creative di Artaud, con fotografie, installazioni, documenti, lettere, ritratti e altro. Dalle 9.30 alle 17.30 da martedì a venerdì, fino alle 19 sabato e domenica. Pac, via Palestro, via Palestro 14, fino al 12 febbraio

SIRONI-PERMEKE LUOGHI, ANIMA

Una retrospettiva inconsueta "a due" dedicata all'opera di Constant Permeke e Mario Sironi. Atmosfere e spazi evocati da Permeke e Sironi nelle loro tele sono stati di immagini, fotografie e installazioni per un "seduttivo contrappunto visivo contemporaneo". Sono circa cento opere raccolte in quattro momenti (gli uomini, le architetture, i paesaggi e due autoritratti degli artisti. Da martedì a domenica dalle 9.30 alle 19.30, giovedì e sabato dalle 9.30 alle 22.30. Palazzo Reale, piazza Duomo, fino al 29 gennaio

DI TUTTO UN POP

Casa 139, via Ripamonti 139, ore 22.30: Mell Morcone suona world music, folk e jazz in versione acustica (8 euro e tessera Arcl). Consueta Balves, via Patenno 7, ore 20.30: "Cena con l'autore", tango e tradimenti dall'Argentina con Renzo Casati. Scimmie, via Pisanio Sforza 49, ore 22.30: jazz con il pianista Antonio Faraò (8 euro). Teatro Leonardo Da Vinci, via Ampère 1, ore 22: Quelli di Grock presentano concerto in teatro con "Teka P, muove storiche milanesi" (9,5 euro, info 02-6698993).

QUARTO INCONTRO

martedì 20 dicembre 2005 - ore 21.00 Milano - via Morigi 8
Andrea Greco - Giornalista economico di "Repubblica"

L'AUTUNNO CALDO DELLE BANCHE

dalle 2 OPA straniere all'arresto di Fiorani
Iscrizioni: milano@attac.org info: 3358448067 - 3358032442

INCONTRI A MILANO

Teatro Paolo Grassi, via Rovello 2, ore 18: con Gioele Dix presentazione dei premi Ubu promossi dall'annuario "Il Palatolo", edito da Ubulibri, considerati tra i più importanti premi del teatro italiano. Libreria Egea, via Bocconi 8, ore 18.30: dibattito sul tema "l'Europa sotto il segno dell'economia", partecipano Tito Boeri, Benedetto della Vedova e Carlo Secchi.

INCONTRI ALTROVE

Varese, Sala Interpreti, via Cavour 30, ore 21: la Fabbrica del Programma di Varese (Unione) organizza un'assemblea aperta sul tema "Mobilità sostenibile. Ambiente, infrastrutture, trasporti".

CARAVAGGIO E L'EUROPA

La mostra ripercorre le varie correnti di quell'irripetibile momento creativo che durò circa quarant'anni, dal 1595 al 1635, ossia dai primi anni del soggiorno romano del Caravaggio, agli anni trenta del Seicento, quando arriva a Roma Maria Preti, l'ultimo epigono del caravaggismo, e si profila già l'irruente nascita del Barocco, favorito dalla potente famiglia del papa regnante, Urbano VIII Barberini. Aperta dalle 9.30 alle 19.30 (giovedì fino alle 22.30, lunedì dalle 9.30 alle 14.30). Info 02.80509362. Palazzo Reale, piazza Duomo, fino al 6 febbraio

LA MOTO ITALIANA

"La motocicletta italiana. Un secolo su due ruote tra storia, arte e sport", una "personale" dedicata al mezzo di trasporto dai primi del Novecento ai giorni nostri. Con dipinti futuristi, manifesti pubblicitari, la fotografie e anche qualche pezzo davvero storico. Aperta dalle 10 alle 19.30, martedì e giovedì fino alle 22.30. Fondazione Mazzotta, Foro Buonaparte 50, fino al 21 marzo

GAUGUIN E VAN GOGH

La vita e le opere di Paul Gauguin e Vincent Van Gogh, con un'attenzione particolare ad due mesi che hanno trascorso insieme ad Arles sul finire del 1888. Centocinquanta opere giunte da diversi musei e collezioni di tutto il mondo per una parata di capolavori che raccontano l'ambiente culturale del tempo. Brescia, Museo di santa Giulia, fino al 19 marzo

Advertisement for 'attac' (Attacco) featuring a photograph of a man in a suit. Text includes 'UNIVERSITÀ DI attac', 'DOVE VA IL SISTEMA PAAESE?', 'QUARTO INCONTRO martedì 20 dicembre 2005 - ore 21.00 Milano - via Morigi 8', 'L'AUTUNNO CALDO DELLE BANCHE dalle 2 OPA straniere all'arresto di Fiorani', 'IL FIGLIO DI GERTRUDE, una Storia di Napoli di Lorenzo Gleijeses e Julia Varley', 'Dal 14 al 22 dicembre Crt Salone Via U. Dini 7', 'Per prenotazioni 02-89011644 www.teatrocrt.it'

Dal 2 al 24 dicembre, nei punti di vendita dell'Unicoop Firenze
si raccolgono fondi e si danno informazioni per adozioni, affidamenti e sostegni a distanza
per i bambini di Brasile, Burkina Faso, Camerun, Filippine, India, Libano, Palestina e Perù

Unicoop Firenze
la tua cooperativa
Arci
Centri Missionari della Toscana
Movimento Shalom

ILCUORESISCIOLIE

Noi con te per le adozioni a distanza

Socialdesign



Andrea Pecile, Pupo, Bandabardò, Andrea Agresti

www.ilcuoresisciolie.it

Numero Verde
800-428242